STORIE BRESCIANE

DELL'ABATE

PIETRO BRAVO

DELLE
STORIE
BRESCIANE

DELL'ABATE

PIETRO BRAVO

VOLUME II.

BRESCIA

PER G. VENTURINI TIPOGRAFO

1840.

» *Crispinus minimo me provocat: accipe si vis,*
» *Accipe jam tabulas, detur nobis locus, hora,*
» *Custodes: videamus uter plus scribere possit.*

HORAT. Serm. Lib. I. Sat. 4.

DELLE STORIE BRESCIANE

LIBRO OTTAVO

§ 1. ANDAVA trascorrendo il decimo anno, dacchè l'eunuco Narsete in nome dell'imperatore Giustiniano governava l'esarcato di Ravenna; e per la pubblica pace e pel carattere di quel saggio Governatore non è improprio il credere, che avrassi allora goduto non solo dalle città dell'esarcato, ma da tutte insieme le italiche popolazioni prospera tranquillità. Quando Brescia e Verona incitate per mala ventura da que' Goti, i quali avevano in queste provincie le possidenze e le famiglie loro, diedero entrambe a ribellione; e per quanto ne rapporta *Paolo Diacono da Cividal del Friuli, celeberrimo scrittore degli avvenimenti di quelle fosche età*, alcune schiere di Franchi condotte dal generale Amingo proteggevano queste due sommosse città (1).

Dopo G. C. anno 562.

(1) Paul. Diac. *De Gestis Langobardorum, lib. 2 cap. 2 et 3.* — Cedreno ancora racconta quell'avvenimento; ma perchè è guasto dai copisti il suo scritto, invece di leggersi nella sua opera *Veronam*, leggesi *Viriam*, invece di *Brixiam*, *Brincas*.

Dopo G. C. anno 563.

Un goto detto il conte Guidino era lo suscitatore principale ed il direttore di quella rivoluzione (1). Non mancò Narsete di spingersi con molti armati contro i sommossi: li battagliò sulle sponde dell'Adige. In quel fatto d'arme Amingo generale de' Franchi cadde estinto sul campo, il conte Guidino salvò la vita dandosi prigioniero, e dietro quella vittoria Narsete entrò vincitore, prima in Verona, che fu il dì 20 luglio 563 e pochi giorni dopo ancora in Brescia.

§ 2. Finalmente l'Augusto Giustiniano, dopo 38 anni d'impero, finì di vivere. Aveva già egli raccomandato alla memoria de' posteri il suo nome per mezzo della celebre Raccolta delle leggi romane procurata di suo ordine; ma per le molte avanìe era egli stato di grave peso ai popoli (2); e non prestando fede alle ribalderie che di quell'imperatore lasciò scritte Procopio, basti il dire, dietro la testimonianza di Zonara (3), che Giustiniano aveva consunta gran parte degli estorti tributi, non per soccorrere alla fame dei miserabili, ma per erigere templi ed adornarli di preziosi arredi. Giustino II nipote del morto Augusto e marito dell'ambiziosa Sofia ottenne dopo di lui l'imperiale corona.

Meritossi Giustino in sulle prime pubblici encomi e benevolenza: ma ebbe troppo a declinare procedendo. Continuava intanto Narsete a governare l'Italia, e lo faceva con tutta equità e clemenza. Per quanto ne racconta di una maniera un po' troppo laconica Paolo

---

(1) Agnelli, *in lib. Pontificali Pontific. Ravenn. in vita s. Agnelli, part.* 2, *edit. Mutinae per Capponium.* — Menander Protect. *apud Hist. Bysant. tom.* 1.

(2) Paul. Diac. *De Gestis Roman. lib.* 18 *p.* 305 *edit. Aldi,* 1516.

(3) Zonaras, *in Chronic.*

Diacono (1): discesero allora dall'Alpi lunghe orde di Eruli condotte in sulle prime da Sindualdo, e poscia da Dagisteo, le quali invasero le nostre prossime valli; per la qual cosa Narsete fu costretto a condurre in Bresciana l'esercito onde respingerle, locchè eseguì con prodezza; e quantunque non sia noto in quale de'paesi bresciani le abbia battagliate e sconfitte, è però certo che ne ottenne piena vittoria, che ne ebbe in mano il condottiero, e che lo fece appendere per la gola.

Dopo G. C. anno 565.

Dopo quel fatto, o lo fosse per corruzione naturale delle meteore, o, siccome sembra più facile, per le molte genti forestiere introdotte allora in paese, delle quali alcune pur erano di malo morbo infette, sviluppossi primo nella provincia di Brescia, diramossi poscia nelle vicine e si sparse fra non molto per tutta Italia una pestilenza così terribile (2), che la maggior parte dei prodotti marcì abbandonata per le campagne, perchè la morte aveva rapite le genti che gli avevano a raccogliere.

§ 3. Mentre perfidiavano que' disastri, surse un'altra calamità cagionata dalla malizia. Gli alti personaggi, per quanto moderati e saggi e' sieno, non possono evitare le persecuzioni degli invidi. Alcuni signori romani indispettiti delle onoranze e delle sorti propizie del ministro Narsete congiurarono contro di lui, ed indirizzarono messaggi a Costantinopoli, perchè avessero a denunziarlo di sconcie ribalderie (3). L'imperatrice So-

(1) Paul. Diac. *ubi sup. pag.* 306 *tergo.*

(2) S. Gregorius Magnus, *lib.* 4 *Dialogorum, cap.* 26.

(3) *Magnam ab his Ducibus.... invidiam pertulit: qui contra eum Justino Augusto, et ejus conjugi Sophiae in haec verba suggesserunt, etc.* Paul. Diac. *pag.* 307.

Dopo G. C.

Anno 567.

fia, donna altiera ed accostumata a signoreggiare ed a condurre a piacimento l'Augusto consorte, assunte le parti degli accusatori, ottenne da lui un decreto, pel quale veniva Narsete degradato dal ministero e richiamato alla metropoli (1). Gli Italiani ricordevoli che quel saggio patrizio aveva liberate le province loro dalla signoria de' Goti, aveva ribattute le incursioni dei Franchi e degli Eruli, protetta la religione, la costumatezza, la giustizia, soccorsa la ricostruzione di Milano, e di varie altre città (2), le quali giacevano presso che demolite, lo piangevano amaramente; ma come fossero mute le giuste lagrime dei popoli, l'imperatrice Sofia, vinta da un aspro rancore, andava ripetendo sovente nelle conversazioni della corte: essere giunto il tempo, nel quale il superbo eunuco avesse a porsi a vegliare le donne che intendono all'ago ed alla conocchia. Punto Narsete da quell'acerbo e minaccioso sarcasmo, cedette spontaneo ogni autorità a Longino, nuovo esarca indiritto dall'imperatore; ma bramosissimo di vendetta inviò messaggeri ad Alboino re dei Longobardi, invitandolo a scendere in Italia, non seguitato solamente da' suoi eserciti, ma dalle intere famiglie dei sudditi suoi e dagli armenti ancora (3).

Alboino, principe intraprendente per natura, a cui le vittorie riportate sopra i Gepidi avevano destato nell'animo un' ardente bramosìa di nuovi trionfi, ed a

---

(1) Agnelli, *Op. ubi sup. part. 2, in vita s. Agnelli.*

(2) Marius Aventicensis, *in Chronic.*

(3) *Legatos mox ad Langobardorum gentem dirigit* (Narsete): *ut paupera Pannoniorum rura desererent: et ad Italiam cunctis repletis divitiis possidendam venirent.* Paul. Diac. *De Gest. Rom. lib. 18 pag. 307 terg. edit. Ald.*

cui era piaciuta di molto l'Italia, quand' ebbe a percorrerla nell' occasione che era disceso in soccorso dei Greci contro di Totila, e cui la sola paura delle militari virtù del ministro Narsete rattenevano dall' invaderla, udite di quello le vicende, ed intesine i messaggi, accettò volonteroso il proposto invito; e traendosi dietro tutta la popolazione Longobarda, ed altre genti Pannoniche, Bulgare, Sarmate, Sveviche e Noriche, valicò le Alpi Giulie, e passato senza opposizione il Natizone, entrò in Cividal di Friuli, dove lasciò molte famiglie Longobarde, perchè si avessero ad aggiugnere a quelle della provincia, ed a dividersi scambievolmente con quelle le campagne, e lasciovvi ancora un suo nipote, detto Garolfo, supremo governatore delle medesime col titolo di Duca del Friuli (1). Di là procedendo giunse alla Piave, passonne senza contrasti il ponte, e poco lunge, presso a Spraziano, venne scontrato da Felice vescovo di Trivigi, il quale presentossi a lui, supplicando caldamente pietà del suo popolo. Alboino accolse gentilmente quel fervoroso prelato, e ne esaudì le domande. Dopo in maniera di placido conquistatore entrò in Vicenza, in Verona, ed in ogni altra piazza della Venezia, trattene Padova e Monselice, le quali essendo di potente guarnigione munite, francamente resistettero per lunghi mesi.

Dopo G. C. anno 567.

Anno 568.

§ 4. Alboino trattenne le sue genti per tutto l' inverno ad oriente dell'Adige. Succeduta la primavera dell'anno 569, lasciato per ogni città della Venezia un Longobardo, col titolo di Duca a governarle, e distribuite per quelle province moltissime famiglie de' suoi

Anno 569.

---

(1) Paul. Diac. *De Gestis Langobard. lib.* 2.

Dopo G. C. anno 569.

nazionali, provvidenza necessaria onde riparare ai danni che avevano recati a queste popolazioni le guerre, il vaiuolo e le altre pestilenze che avevano inferocito negli anni antecedenti, spinse innanzi quel principe le avventuriere falangi. Avrebbe dovuto, è vero, il successore di Narsete, l'esarca Longino, fronteggiare i progressi del Longobardo; ma perchè l'imperatore Giustino non gli aveva dato a seguito che poche squadre, e conosceva di non avere forze bastanti a ribattere l'invasore, studiò ogni mezzo possibile, onde presidiarsi in Pavia, in Cremona, in Mantova ed in Ravenna. Procedettero per questo i Longobardi le conquiste, e vennero a rizzare le tende nelle praterie che allora si distendevano fra i confini meridionali di Pavone e quelli di Ostiano. Quelle tende, procedendo i giorni, si tramutarono in ferme abitazioni; furono più ampiamente distese, e vennero alla fine a costrurre il grosso borgo che dalle praterie che vi erano, e sonovi ancora, e dal re Alboino, è detto Pralboino (1).

Mentre il principe longobardo teneva gli accampamenti in quelle ubertose pianure, venne a trattative co' cittadini di Brescia, e dopo aver egli segnato il patto di non recare danno alcuno agli abitanti la città e la provincia, e di giovarne anzi il bene; e dopo di avere i Bresciani giurata fedeltà ad Alboino, venne a lui concessa tranquillamente la signoria di Brescia e di tutto il suo Distretto; e, ciò egli ottenuto, destinò un saggio e prudente personaggio suo connazionale, detto Alahi, a reggerne il governo col titolo di Duca.

(1) Malvetius, *Dist.* 4 *cap.* 22: *Alboyn ..... in campis distantibus castra construit, quam ob causam, ex eo tempore, locus ille Pratum-Alboyn appellatus est.*

Dopo G. C. anno 569.

§ 5. Numerosissime famiglie longobarde, e ben molte per nobiltà distintissime, allettate dalla provvidenza del clima e del suolo bresciano fermarono in quell' occasione in questi nostri paesi le stanze; le quali moderata passo passo la pristina ruvidezza, ed allegrate dalla ospitalità degli abitanti, con quelli si collegarono in matrimoni reciproci, coi sacri nodi di parentela si congiunsero (1), e di tale maniera venne fra non molto a formarsi di Bresciani e di Longobardi un popolo solo. Il benemerito delle patrie ricordanze dott. Jacopo Malvezzi, non osservando che solamente nel decimo secolo e ne' prossimi che lo seguirono, hanno incominciato le famiglie a distinguersi per mezzo dei cognomi che ancora si conservano, ne ha negli scritti suoi tramandato (2), che dagli sponsali contratti fra i più distinti Longobardi e Bresciani abbiano tratto origine le illustri famiglie dei Brusati, dei Lavellongo, dei Maggi, dei Sale, dei Tanghettini, dei Bocche, dei Calchere, dei Calzavegli, dei Dolzani, dei Palazzi, dei Poncarali, dei Pedrocche, dei Bozzoni, degli Avogadri, dei Mezzani, dei Boccacci, degli Ome, dei Testi, dei Tribecchi, dei Federici ed alcune altre, molte delle quali, discorrendo i tempi, sono andate estinte, e molte brillano ancora luminosissime; sarebbe non per tanto uno sperdere inutilmente tempo e fatica il pretendere di scrutinare la genealogia di quelle in un'epoca così remota.

§ 6. Continuava intanto Alboino i conquisti, e dopo essersi assoggettato Trento, Mantova, Bergamo, giunse a Milano, alla quale città, secondochè ne ricorda Landolfo

(1) Elia Caprioli, *lib.* 4 *pag.* 53. — Biemmi, *tom.* 1 *lib.* 6 *pag.* 323.

(2) Malvet. *Distinct.* 4 *cap.* 24.

Dopo G. C. anno 569.

il seniore, il quale scrisse le cronache di Milano, decorrendo l'undecimo secolo (1), quel principe longobardo diede allora a Milano il sacco; ma siccome Paolo Diacono, che ha vissuto lunghi anni innanzi e scritto appositamente un'opera *delle Gesta de' Longobardi*, non ha pur fatto cenno alcuno di una ricordanza così funesta, io rattenuto dalla forza dell'argomento negativo credo opportuno di rapportare solamente, ma non di affermare con certezza un tanto infortunio di quella illustre città.

La regione detta *Liguria* comprendeva a que' tempi il Genovesato, il Piemonte, Milano, Vercelli, Novara, Pavia ed altri paesi vicini (2). Alboino, dopo il conquisto di Milano, tutta se la sommise, trattene le sole città marittime, e Pavia, e Cremona, che ben guardate si difesero a lungo gagliardamente. Lasciate allora Alboino addietro quelle schiere che bisognavano per l'assedio di quelle città, spinse innanzi il pieno dell'esercito, andò ad occupare l'Emilia, gran parte della Flaminia, della marca d'Ancona, della Romagna e molte regioni ancora napolitane; dove contrastato da resistenze procedette da irritato, e non risparmiò saccheggi ed incendi.

Erano tre anni e sei mesi, dacchè il longobardo re Alboino signoreggiava in Italia, quando avendo egli radunati a consiglio in Verona i più distinti suoi ufficiali, diede ivi a quelli un giorno un lauto pranzo. Nell'ardore del banchetto, pieno quel principe di vivande e di botteglie (3) fece portare in tavola il teschio

(1) Landulphus senior, *apud Murat. t. 4. Rer. Italic.*
(2) Paul. Diac. *De Gest. Langobard. lib.* 2 *cap.* 27.
(3) Idem, *ibid. cap.* 28.

di Cunimondo re dei Gepidi, padre di Rosimonda sua moglie, da lui stato guerreggiato ed ucciso; il quale teschio, per galanteria veramente barbarica, aveva Alboino fatto legare in oro, ed informare siccome calice. Presentata la nappa, ributtante natura, la empì di generoso *valpulsella*, e dopo averla non solo saggiata, ma cioncata per metà, la porse alla consorte, perchè avesse a dividere con esso lui il barbaro tratto ed il liquore. Inorridì Rosimonda alla veduta del cranio del padre ed al tremendo invito; ma celato scaltramente il raccapriccio, si pose alle labbra l'orrido nappo; bevette, e mentre bevea, giurò nel profondo dell'animo di non lasciare una tanta barbarie invendicata; nè i venti rapirono quel giuramento: perchè compressi Rosimonda per mezzo di laidi amplessi il braccio di un certo Perideo, uomo fortissimo ed audace, fece per quello trucidare il marito nella stessa sua camera di riposo (1). Dopo la giovine ed avvenente principessa, data la mano di sposa ad Elmigiso suo scudiero, e trafugato il regio tesoro de' Longobardi, mosse a Ravenna, ove compì fra non molto di tragica forma la vita.

Dopo G. C. anno 569.

§ 7. Morto di così mala maniera Alboino, principe che, sebbene conquistatore, aveva non pertanto saputo procurarsi ed il rispetto e la benevolenza della più parte de' suoi sudditi: radunati in Pavia a consiglio i nobili longobardi per eleggerne il successore, di pieno consentimento trascelsero Clefo, uno di loro medesimi, e dietro la costumanza praticata da quella nazione,

(1) Agnelli, *in vita s. Petri senioris episc. Ravenn. edit. Bacchinii, ex typis Capponii, Mutinae, part.* 2. Racconta che Alboino fu ucciso: *Imperante Justino 2 ann. VI. jussu uxoris suae Rosmundae 4 Kal. junias.*

Dopo G. C. anno 574.

non gli cinsero corona alcuna, ma a lui porsero nella destra l'asta adatta a distinguere i loro sovrani, e lo acclamarono re (1). Accettò Clefo con altissima compiacenza e l'asta ed il solio; siccome però crudele di animo e povero di mente, non seppe guadagnarsi rinomanza alcuna gloriosa, ma solo tremenda, per le crudeltà ch' ebbe ad usare, e singolarmente contro ai grandi di Roma. Non dominò quegli a lungo, perchè dopo 18 mesi, dacchè era stato elevato al trono, fu massacrato da un suo paggio.

§ 8. Tolto Clefo di vita, ed indispettiti i Longobardi delle crudeltà da lui praticate, sdegnosi di più sottomettersi ad altri re, commisero ai duchi governatori delle province loro soggette di continuarne la reggenza: fermo però il patto di proteggere i diritti e la tranquillità dei popoli e di conservare unione, onde poter ribattere al caso i nemici dello stato. Tale maniera di longobardico governo durò dieci anni, nel decorso de'quali il duca Zabano ebbe a governare Pavia, Alboinizio Milano, Vallari Bergamo, Evino Trento, Grasolfo Cividal del Friuli, Zottone Benevento, Faroaldo Spoleti, Alahi Brescia: non mi è però dato di poter ripetere il nome dei duchi di ogni città longobarda, perchè non ne restano memorie. Fu allora avventurata quella provincia, alla quale era toccato un duca di buon carattere; ed i Bresciani ebbero a dirsi fortunatissimi, per avere avuto loro governatore il duca Alahi. Sarebbe però strano il credere che tutti que' duchi fossero fior di farina; poichè alcuni peccavano d'indolenza, altri di troppa severità, altri di cupidigia; e,

(1) Paul. Diac. *De Gest. Langob.*, *lib.* 4 *cap.* 55.

quel che è peggio, altri guerreggiandosi scambievolmente, profondevano il sangue de'popoli e disperdevano le forze della nazione: locchè giunto a notizia delle popolazioni vicine, tentarono quelle fra non molto d'invadere l'Italia, e d'impinguarsi delle doviziose sue spoglie.

Dopo G. C. anno 574.

Poichè i Franchi allora signoreggiavano ancora l'Austrasia, avevano soggette fra le altre regioni la Svevia, la Svizzera ed il paese de'Grigioni. Carnichi, che era un grande di quella nazione, raccolta una buona mano di forti, animati tutti da quello stesso spirito, ond'era egli incitato, li condusse in alcune valli Trentine (1), si impadronì del castello di Anagni, il quale dietro i dettami di Culverio (2), è *Nôn*, presso il torrente Noce, nella valle detta ugualmente di *Nôn*. Ragillone duca, cioè governatore di que' Longobardi che abitavano le costiere del lago di Garda (3), accorse per ribattere quegli avventurieri, e tentò di ricuperare a' suoi nazionali l'occupato castello; ma deluso nelle speranze, accecato dall' ira, diedesi a saccheggiare i villaggi di que' contorni; quando ad un tratto Carnichi lo sorprese, percosse la più parte delle sue squadre, e lasciò lui medesimo estinto sul campo. Evino duca dei Longobardi di Trento scosso alla caduta del confratello, alla

Anno 577.

(1) Paul. Diac. *De Gest. Langobard. lib.* 3 *cap.* 9.

(2) Culverius, *Ital. Ant. lib.* 1 *cap.* 15.

(3) Nelle opere di Paolo Diacono è scritto, che Ragillone era *Comes Langobardorum Lagarae;* ed il colto Benedettino Gasparo Beretti in una sua Dissertazione Cronografica pubbl. da Murat. *tom.* 10 *Rer. Italic.* giudiziosamente ha supposto adulterato dagli ammanuensi il testo di quello scrittore, e che invece di *Comes Langobardorum Lagarae*, abbiasi a leggere: *Comes Langobardorum Lacus Gardae.*

Dopo G. C. anno 577.

testa di un possente corpo d'armati si spinse sopra di Carnichi, lo giunse a Salorno sulle sponde dell'Adige, e dopo largo spargimento di sangue diede a morte quel capitano de'Franchi, sconfisse la maggior parte del suo esercito e fugonne il rimanente.

Frattanto l'ottimo duca longobardo Alahi continuava a reggere la provincia di Brescia ed a guadagnarsi pei suoi belli operamenti la considerazione e la benevolenza delle governate popolazioni. Aveva egli fatto erigere in Brescia il palazzo destinato alla residenza dei duchi e delle magistrature, che era detto la Curia *(Curia Ducis)*, il quale, secondochè ne ricorda Malvezzi (1), era eretto alle falde del Colle Cidneo, aveva il prospetto di tramontana verso la chiesa di s. Giorgio, quello di levante contro il declivio del colle; allungavasi di molto verso meriggio, e le faccie della miglior prospettiva di quel palazzo erano le volte ad ostro ed a ponente. Dopo la caduta dei Longobardi, tennero stanza in quel magnifico edificio i conti governatori della provincia, inviati dai re de' Franchi; ma percosso finalmente dai terremoti e dagli incendi, cessò di essere luogo di pubblica residenza, prima che giungesse al mezzo il secolo decimo terzo. Il duca Alahi, oltre l'erezione di quel pubblico palazzo in Brescia, fece costrurre ancora molte fortificazioni intorno alla città, ed alla più parte delle castella della provincia (2).

Anno 583.

§ 9. L'imperatore Maurizio succeduto a Tiberio nel solio d'oriente, bramosissimo di ricuperare dalle mani de' Longobardi l'Italia, richiamò a Costantinopoli l'esarca

---

(1) Malvetius, *Distinct.* 4 *cap.* 31.

(2) Malvet. *Dist.* 4 *cap.* 33. *Alahis autem Brixiensium Dux urbem, caeteraque sui juris oppida fortiter munierat.*

Longino, ed inviò il suo ministro Smeraldo a fungerne in suo scambio le veci (1); ma non fu in grado di dargli a seguito un valido corpo di armati, perchè le armi persiane l'obbligavano a rattenere nell'Asia gli eserciti. Tentò egli perciò di adoperare contro de' Longobardi il braccio de' Franchi, ed inviati ambasciatori a Childeberto, re di quella nazione, e mediante l'esborso di cinquanta mila scudi d'oro, compronne il soccorso (2). Fatti consapevoli i nobili Longobardi di quel contratto si radunarono in Pavia, e dietro maturo consiglio determinaronsi di riunire la nazione troppo smembrata per le autorità particolari di ogni duca, tornando ad investire un qualcheduno della potestà regia, del quale nuovo eletto non avessero ad essere i duchi che semplici governatori; e dietro comune suffragio fu eletto re de'Longobardi Autari, figlio del morto Clefo, giovane di alti spiriti, di animo generoso, e che ebbe ancora la sorte di giugnersi poscia in maritaggio con l'illustre principessa Teodelinda (3). Assunse Autari di buon grado l'addossato impegno, e per uniformarsi al genio italico, salì il trono accoppiando al suo il nome di Flavio; costumanza che venne poscia praticata da tutti i re Longobardi suoi successori.

Dopo G. C. anno 583.

Non andò guari che Childeberto scese dalle Alpi accompagnato da un potente esercito di Franchi; ma

(1) Rubeus, *Histor. Ravenn. lib. 4.*

(2) *Hoc tempore Mauritius Imp. Childiperto Francorum Regi L. M. solidorum per legatos suos direxit, ut cum exercitu super Langobardos irrueret: eosque de Italia exterminaret: qui cum innumera Francorum etc.* Paul. Diac. *De Gest. Rom. pag.* 310 della citata ediz. Aldina.

(3) Malvet. *Dist.* 4 *cap.* 32.

Dopo G. C.

Anno 584.

Autari che sapeva di avere quel Principe vendute le armi ai Greci, non tentò di combatterlo per mezzo di armati, ma di sensali; e di quella maniera ebbe a prezzo d'oro la sua amicizia, e lo addusse a ricondurre le falangi di là dai monti (1).

Deluso l'imperatore Maurizio per la ritirata dei Franchi, inviò nuovi messaggeri a Childeberto; domandando o la restituzione dei cinquanta mila scudi d'oro o la guerra da lui promessa contro de' Longobardi (2). Conosceva chiaramente Childeberto quanto fosse giusta la domanda del greco imperatore, e dimenticando di avere venduta l'amicizia ancora ad Autari, per ben due volte fra pochi anni discese nuovamente armato in Italia. Calato egli la prima volta appena dalle rupi del Cenisio (3), venne scontrato da Autari ed aggresso con tanta veemenza che, dopo di avere lasciato sul campo la maggior parte de' suoi, ebbe a stento la sorte di salvarsi fuggendo rapidamente con le reliquie dell'esercito ne'suoi paesi. Non trascorsero però due anni interi, che dietro secreti maneggi fra l'imperatore Maurizio ed il re Childeberto (4), collegatisi nuovamente i Greci ed i Franchi contro de' Longobardi, gli assalirono ad un tempo da due opposti lati. L'esarca Smeraldo alla testa delle milizie greche si fece padrone di Modena,

Anno 588.

Anno 590.

---

(1) Paul. Diac. *De Gest. Rom. pag.* 310. — Gregorius Thuronensis, *lib.* 6 *cap.* 42.

(2) Lo stesso Gregor. *lib.* 8 *cap.* 18.

(3) Paul. Diac. *De Gest. Langob. lib.* 3 *cap.* 28.

(4) Veggansi le lettere del re Childeberto all' imperatore Maurizio ed a varii altri personaggi intromessi; e le risposte alle medesime, pubbl. da Du-Chesne, *Scriptor. Rerum Francor. tom.* 1.

Parma, Reggio, Piacenza, Mantova, Altino e fors' anco di alcun' altra città. E Childeberto radunati non solo quanti Franchi potè avere abili all'armi in Austrasia, ma chiamate in soccorso ancora lunghe schiere di Alemanni, calò dall'Alpi Retiche, e disteso il formidabile e rapace esercito invase ogni paese dall'Olona all'Adige, e lo diede a sacco; e da alcuni villaggi del Veronese e del Trentino, non contento delle spoglie, fece trarre ancora in ischiavitù gli abitanti (1).

Dopo G. C. anno 590.

§ 10. Convinto Autari di non essere in grado di ribattere forze così potenti in campo aperto, serrossi col miglior nerbo delle sue truppe dentro Pavia; ed il duca di Brescia Alahi difese validamente questa città al suo ministero raccomandata, e tutte ancora quelle castella bresciane, che per le sue attenzioni erano state per lo innanzi gagliardamente munite. Ad onta però di questo, può ognuno immaginare quanta sarà stata allora la desolazione dei villaggi aperti di questa provincia. Infuriarono quelle schiere in questi paesi circa tre mesi: ma sopraggiunto il gran caldo dell'estate, al quale i Franchi e gli Alemanni non erano accostumati, furono colti da così funesta dissenterìa, che ne fece una strage assai maggiore, di quanto il longobardo Flavio Autari avrebbe potuto desiderare di farne coll'armi. Per la qual cosa il re Childeberto fu costretto a ricondurre lentamente le superstiti mal ferme e mal conce sue schiere ne' suoi paesi. Uscite erano quelle appena dai confini d'Italia, che il saggio Alahi, primo longobardo duca e governatore di Brescia, mancò di vita. Grati i Bresciani alla memoria di lui e ricor-

(1) Paul. Diac. *De Gest. Langob. lib.* 3 *cap.* 20.

Dopo G. C.

devoli di quanto aveva quel ministro adoperato pel vantaggio della città e della provincia lo piansero, lo onorarono di illustri esequie, e sopra al suo sepolcro scolpirono in marmo il seguente epitafio, che mi sono studiato di volgere in italiano, conservando possibilmente le stesse corruttele del gusto di quel secolo, perchè quelli ancora che non sanno di latino, possano conoscere quanto barbaramente si scrivesse a que'tempi.

» Qui il Duca Alahi è in tomba — alta colomba,
» Uomo prudente — e Prence assai studente
» Perchè Brescia fiorisse — ed aderisse
» A pace, e in sorte — ebbe cristiana morte (1).

Anno 590.

§ 11. In quel medesimo torno di tempi il re Flavio Autari infermò in Pavia, dove mancò di vita il giorno 5 settembre. Gli scrittori di Romagna e di tutta la meridionale Italia lo hanno lasciato bruttamente dipinto (2), perchè le ostinate resistenze di que'paesi ai suoi conquisti lo avevano ivi sforzato ad atti violenti; così però non lo ha dipinto Giovanni vescovo di Trento, dal quale Paolo Diacono ha tratto la più parte dei materiali della sua opera *delle Gesta de'Longobardi;*

---

(1) » *Hic est in tumba — Alahis Dux alta columba*
» *Fuit Vir prudens — et Princeps optime studens*
» *Ut Brixia floreret — et paci pulchrae adhaereret,*
» *Christiana qui morte — gaudet maxima sorte.* Epitaf. rapportato da Biemmi, *Stor. Bresc. tom.* 1 *f.* 325.

(2) Fra quanti ne lasciarono negre memorie, basti il pontefice Gregorio Magno, scrittore coetaneo, il quale ne' Dialoghi ed in alcune epistole è giunto a nominarlo: *Nephandissimus Autharit;* e basti per quelli che ne hanno lasciato buone ricordanze, Giovanni vescovo di Trento, altro scrittore sincrono.

perchè aveva avute quel vescovo più vicine agli occhi le province superiori al Po, le quali non avendo date ad Autari cause di vendetta, ebbero a compiacersi della sua clemenza e della sua equità.

Dopo G. C. anno 590.

I più distinti fra i Longobardi, i quali conoscevano pienamente il bell' animo e le alte virtù della bavara principessa Teodelinda, vedova del morto Autari, a lei si presentarono, le promisero sommissione come a sovrana, e lei stessa autorizzarono a scegliersi consorte quello che più potess' ella credere acconcio a governare il regno, e che ugualmente a lei tornasse in grado. Non isbagliarono que' magnati in raccomandare a Teodelinda un tanto affare; lo accettò quella, inanimata da ardentissimo desiderio del pubblico bene, e dietro consiglio che ella prese da saggi amici, si elesse a compagno del talamo e del trono il duca di Turino Agiolfo, principe e del trono degnissimo e del suo letto nuziale (1).

Agiolfo, dopo di avere sposata Teodelinda, venne coronato in Milano, mentre scorreva il maggio del 591, e fu usata la prima volta in quell' occasione la corona detta di ferro; la quale è stata poscia considerata siccome simbolo della fermezza e della attività: della fermezza per la forza del metallo onde è composta; della attività, perchè il ferro arrugginisce, se lasciasi inoperoso; sebbene però diasi a quella il nome di corona di ferro, ciò non fassi di buon proposito, perchè là è d' oro, nè altro ferro le è interposto, che un piccolo cerchietto interiormente. Quella corona è stata poscia

Anno 591.

(1) Malvezzi scrivendo di Agiolfo lo ha detto: *tam forma, quam animo ad Regni gubernaculà coaptus (Dist. 4 cap. 37.).*

custodita in Monza nel magnifico tempio dedicato al s. Precursore; venne usata in poi onde cingere le tempie di ogni regnante od imperante l'Italia; e negli ultimi tempi è stata trascelta ancora a distintivo di un ordine equestre.

Dopo G. C. anno 591.

§ 12. Aveva cinto appena Agiolfo il serto reale, che mosso da un vero ardore di patria carità diede un grosso peculio ad Agnello vescovo di Trento, e lo inviò a Childeberto re de' Franchi, perchè avesse da quello a riscattare gl'infelici che aveva egli tradotti schiavi da molti villaggi del Veronese e del Trentino (1). Dietro gli eccitamenti di Teodelinda sua consorte ripudiò la setta degli ariani, nella quale era stato educato, abbracciò il cristianesimo, fece ampie donazioni alle chiese (2), e tornò al primiero decoro que' vescovi che giacevano depressi. Per meglio assicurare la tranquillità alla nazione, oltre di avere fermata pace coi Franchi, segnò trattati di amicizia con Carcano re degli Avari e degli Slavi, principe potentissimo, e che signoreggiava allora anche le falde orientali dell'Alpi Giulie, e fermò strette aderenze ancora coll' esarca del greco imperatore in Ravenna, Callinico.

Anno 599.

Ma un così bel sereno ben presto intorbidò. Gli abitanti le province prossime a Brescia, incitati dai duchi loro governatori, diedero a ribellione. Saranno stati forse sospinti a tanta fellonìa anco i Bresciani; ma, perchè animati da fermi principii ed accostumati a fedeltà, come, trapassata ogni altra memoria, vivamente

(1) Paul. Diac. *De Gest. Langob. lib.* 4 *cap.* 1.

(2) Idem, *ibid. cap.* 6. *Agiulphus .... Catholicam fidem tenuit, et multas possessiones Ecclesiae Christi largitus est.*

ne lo ricorda la fermezza, con la quale sostennero i patti giurati ai Romani, quando erano guerreggiati dal cartaginese Annibale; sebbene egli fossero incitati e forse ancor minacciati dalle sommosse prossime province, osservarono intemerato il giuramento prestato ai principi longobardi, nè punto declinarono dalla promessa e giurata fedeltà. Irritato il re Agiolfo da quelle ribellioni si spinse rapidamente contro Gaidolfo duca di Bergamo, che aveva mossa a sussulto quella provincia, fiaccò le creste dei rivoltati, e dannonne all'ultimo supplicio lo stesso Duca (1). Ebbero fine uguale Vernecauzio duca de' Longobardi di Pavia, e Zangrulfo di Verona; ma nel punto che adoperavasi quel principe onde rimettere a sommessione le province rivoltate, ed a castigarne gli autori, l'esarca di Ravenna Callimaco, operando da vero greco, colta l'occasione favorevole e violati i giuramenti di pace, ruppe impetuoso contro Parma, città che era allora soggetta a' Longobardi, la soggiogò, daddove fra gli altri si trasse dietro prigionieri il duca di quella città Godescalco e la illustre sua sposa, che era figlia dello stesso re de' Longobardi Agiolfo (2).

Dopo G. C. anno 599.

Soprappreso il principe longobardo dall'inaspettato tradimento e sospinto naturalmente ad ira, ruppe in sulle prime di tutta violenza contro Padova, la vinse, la smantellò, indi volte le armi contro all'esarca, di sì fatta maniera lo percosse, che ebbe in breve la signoria di tutta Italia, trattane Roma ed i suoi dintorni,

(1) Paul. Diac. *De Gest. Langob. lib.* 4 *cap.* 15 *et* 16.

(2) Agnellius, *in vita Mariniani Episc. Ravenn. part.* 2 *p.* 205 *edit. Mutinae, apud Capponium.*

Dopo G. C. anno 599.

Venezia, Ravenna ed alcune altre città dell'esarcato. Per quelle guerresche combustioni furono Mantova e Cremona pressochè diroccate (1). Così le rivoluzioni ed i tradimenti sforzarono all'ire ed alle vittorie un principe desideroso di pace.

§ 13. La mala fede dell'esarca Callimaco e le posteriori sue perdite addussero la corte imperiale a richiamarlo a Costantinopoli; la quale spedì ad adempirne le veci quello stesso Smeraldo, che era stato altra volta esarca (2). A quel nuovo greco governatore il longobardo Agiolfo concedette un anno di tregua, mediante però l'esborso di trecento libbre d'oro; la quale tregua fu di anno in anno rinnovata, comperandolasi successivamente dai greci ad annuo uguale prezzo (3). Mentre dominò Agiolfo, la provincia di Brescia continuò a godersi prospera tranquillità; la ebbe, è vero, motivo di palpitare l'anno 611, quando gli Avari discesi dall'Alpi Giulie minacciarono d'irrompere per tutta Italia: ma per buona ventura, dopo devastato il solo Friuli, furono costretti a rivalicare i monti ed a restituirsi ai loro casolari (4).

Anno 611.

In que' tempi per opera del s. vescovo Anastagio venne fatta erigere in Brescia l'antica basilica di s. Pietro in Duomo, che era chiamata la cattedrale estiva,

---

(1) *Et propter ipsam iram civitas Cremona a praedicto* (da Agiolfo) *capta et destructa est Rege, et Mantua nimis vexata est, et dirupta*. Agnellius, *ubi sup*.

(2) Paul. Diac. *lib.* 4 *cap.* 26.

(3) Fredegario, *in Chronic. cap.* 69, considera come annuo tributo la somma pagata dai Greci ai Longobardi per rinnovare di anno in anno la tregua.

(4) Paul. Diac. *lib.* 4 *cap.* 38.

e sopra le rovine della quale è stato fabbricato il Duomo nuovo (1).

Dopo G. C.

Finalmente Agiolfo dopo 25 anni di regno morì, al quale succedette il figlio Adoaldo, che per essere di soli 13 anni venne raccomandato alla tutela di sua madre, l'illustre regina Teodelinda. Tenne quel principe il trono de' Longobardi oltre dieci anni, e per tutto quel lungo tratto godettero i Bresciani e gli abitanti le prossime province felicissima tranquillità. Le armi persiane che percuotevano a que' tempi i sovrani d'oriente nelle regioni imperiali dell'Asia, e che giunte sino in Palestina avevano occupato Gerusalemme, smantellati i più nobili templi di quella città, e fatto ivi quanto di male adoperar mai potevasi da genti pagane ed inferocite (2), erano per avventura la causa della quiete d'Italia; perchè gli augusti di Grecia, che nudrivano aspri rancori contro de' Longobardi, essendo costretti a volgere in oriente quante più armi potevano, mancavano contemporaneamente di quelle milizie, che avrebbono ben volentieri dirette agli esarchi, perchè le avessero a volgere contro di questi paesi.

Anno 615.

La regina Teodelinda dopo di avere saggiamente governato la Bresciana e le altre province longobarde per nove e più anni, siccome tutrice di Adoaldo suo figlio, compì naturalmente i suoi giorni in Monza, nella quale città ebbe onoratissima tomba (3).

---

(1) Ciò è chiaro dall'Historiola Ridulfi Notarii p. 21 scoperta e pubbl. da Biemmi in fronte al t. 2 della sua *Storia di Brescia*.

(2) Chronic. Alexandrinum. — Leontius, *in vita s. Joannis Eleemosiniarii*.

(3) Galvaneus Flamma, *Manip. Florum, apud Murat. tom.* 11. *Rer. Italic.*

Dopo G. C. anno 615.

Quella piissima principessa aveva fatto erigere in Brescia presso al luogo dove ora zampilla la fontana della piazza d'armi, ovvero del duomo, una magnifica chiesa, dedicata a s. Gio. Battista, costrutta di maniera rotonda, lavorata dietro il gusto longobardico, la quale ha per lunghi secoli servito ad uso di battisterio generale di tutta la città (1), e quella chiesa è stata demolita l'anno 1624, cioè quando i Bresciani ampliarono e diedero miglior ordine a quella piazza.

Sciolto Adoaldo per la morte di sua madre Teodelinda dai vincoli di tutela, o per dir meglio, di ubbidienza alla consueta autorità della genitrice, prese a governare liberamente il suo regno; ma per mala ventura dopo alcuni mesi perdette il senno: e non pur sapendo che si facesse, dannava a morte l'uno dietro all'altro personaggi i più illustri, i più saggi e di

---

(1) Solazio, Prospero Martinengo, Rossi, *Stor. Mss.*, Biemmi, Gradenigo, ne rammentano due lapidi, una delle quali ricorda la costruzione, e l'altra la consecrazione di quella chiesa, la prima è questa,

X · D · N · F · THEODELINDA
EDIFICARE · FECIT · HOC . BAPTISTERIVM
VIVENTE · D · N · F · AGIVLPHO · X.

e l'altra è la seguente,

X · D · N · F · THEODELINDA
CONSECRARE · FECIT · HOC · BAPTISTERIVM
VIVENTE · D · N · F · ADOALDO
S · S · S · CCCCCCXVI.

I tre S.S.S. di questa seconda, che per consenso degli eruditi significano *Sacro*, *Salutis*, *Seculo*, sono uno dei più antichi documenti, che dimostrino usata l'epoca della Redenzione nei monumenti lapidari.

ogni mal' opera innocentissimi; per la qual cosa, raccoltisi a consiglio i magnati della nazione, lo deposero ed elevarono in sua vece al trono Arioaldo duca di Turino (1).

Dopo G. C. anno 626.

§ 14. Nulla rapportano gli antichi scrittori di quanto Arioaldo abbia operato in vantaggio od in danno delle province longobarde pel decorso di circa undici anni che egli ebbe a dominarle; e quel silenzio è una ricordanza certissima che non ebbero quelle per tutto quel lungo stadio a sofferire agitazioni interne od attacchi ostili. Gundeberga donna che e per gli altissimi natali e per la vigoria degli anni e per le belle forme e per il bel cuore consideravasi adorabile, era sposa insieme ed amica di Arioaldo. Un impiegato di corte, che nomavasi Adaulfo, se ne accecò di maniera che, bandito ogni riguardo, ebbe un giorno l' imprudenza di tentarne la pudicizia. Rabbrividì Gundeberga alla esecranda proposta, e tinta d' ira e di rossore le gote lo ripulsò sdegnata, persuasa di confidare alla prossima occasione al re suo sposo il perfido attentato del cortigiano; ma quello che erasi già di ciò avvisato, e che prevedeva quale aspro castigo sarebbe stato dannato a subire, domandò sollecitamente ed ottenne dal re Arioaldo una udienza secreta, nella quale, inventata una calunnia, gli raccontò: che la sua moglie Gundeberga era innamorata di Tasone duca del Friuli, e che era ricorsa a lui medesimo, onde studiare i mezzi di avvelenare il re marito, e procurare a quel duca la corona. Prestò cieca fede il re Arioaldo a quella negra imputazione, e senza commettere alcuna disamina,

(1) Paul. Diac. *lib.* 4 *cap.* 41.

fece chiudere issofatto in carcere la consorte. Stette la misera serrata per circa tre anni nel fondo di una torre della rocca di Lomelo; quando Dagoberto re dei Franchi (1), che era parente di quella sciagurata, fece per mezzo di alcuni suoi messaggeri domandare ad Arioaldo informazioni relative alla cattività di sua cugina. Trapassarono fra que' due re sopra di tale rapporto varii dispacci: finalmente, siccome solevasi a quei tempi tentar di conoscere la reità o l'innocenza, usando le prove dell'acqua fredda o calda, dei carboni o dei ferri arroventati, e più di sovente assai, quella della *monomachia*, cioè del duello, uno dei messaggi di Dagoberto propose ad Arioaldo quest'ultimo mezzo, onde imprendersi un nuovo giudizio di Gundeberga; ed Arioaldo lo accettò. Il cortigiano Adaolfo, che era stato l'imputatore della infelice, presentossi a sostenerne col brando la reità, ed un francese detto Pittone esibissi ugualmente a difenderne l'innocenza. Scesero nell'agone ambi i campioni, ed alla presenza di una lunga schiera di Franchi distintissimi che avevano accompagnato Pittone, della più parte della nobiltà longobarda e di una immensa turba di popolo, sguainate i due atleti le spade, e dato il segno, dopo breve maneggio cadde l'infame calunniatore trafitto. Alla caduta di quello, adorato pubblicamente, siccome allora praticavasi, il

Dopo G. C. anno 626.

Anno 630.

---

(1) Il cronista Fredegario (*Chronic. cap.* 51) raccontando questo fatto ha presi due sbagli; il primo ove ha detto: che Tasone imputato complice di Gundeberga era duca di Toscana, mentre lo era del Friuli, come lo ha dimostrato Muratori (*Annal. ann.* 629); e l'altro, scrivendo che il re de' Franchi che ne assunse la protezione, era Clotario II, poichè quel Clotario allora era già morto, e regnava il suo successore Dagoberto.

giudizio di Dio, fu sciolta immediatamente Gundeberga dalla carcere, rivestita dei primieri addobbi, e restituita al fianco del regio consorte. Ho voluto raccontare questo avvenimento, non perchè appartenga di filo alle patrie storie, ma solo onde presentare una ricordanza delle sciocche costumanze che a que' tempi si praticavano. Mentre il re de'Longobardi Arioaldo signoreggiava queste province, Maometto pubblicò in Arabia le sue dottrine, e coll' astuzia e colle imposture e coll'armi diede largo principio alla religione de' Turchi.

Dopo G. C. anno 630.

§ 15. Mancò fra non molto Arioaldo di vita, e la ben veduta ed accorta vedova Gundeberga, dopo di essersi assicurato il voto del maggior numero de' possenti della sua nazione a favore di quello che avesse ella a sciegliersi a nuovo sposo, ed a loro proporre in nuovo re, spedì un messo a Rotari duca di Brescia, sollecitandolo a presentarsi a lei. Quel duca di Brescia era uomo di bell'aspetto, nel fiore dell' età (1), forte di braccio, d'animo intraprendente, ma di setta ariano, e da alcuni anni congiunto con altra donna in matrimonio. Udito ch' ebbe egli appena il messaggero della vedova regina, mosse rapidamente a Pavia, ed a quella si presentò: lo accolse Gundeberga ad udienza secreta, ed in materia così dilicata, sdegnosa della interposizione di chicchessia, ed avvenente qual era e di maniere lusinghevoli adornata, di proprio labbro si propose a lui in isposa, ed esibigli insieme il solio dei Longobardi, purchè avesse a ripudiare la prima moglie ed a giurarle intemerata fede e rispetto. L' ansia

(1) Siccome apparisce dalla data del Codice Longobardo, del quale si avrà presto a parlare, il duca di Brescia Rotari non aveva allora che soli trent' anni.

di un trono e di un talamo forse più giocondo del primo non lasciò che il duca di Brescia Rotari sostasse a titubare un istante; ma ripudiata prontamente la prima moglie, giurò quanto Gundeberga desiderava ed in quante chiese ella il conduceva a ripetere il giuramento; poi datale la mano, quantunque non pochi grandi si opponessero alla sua promozione, fu assunto al trono; e le prime sue operazioni furono volte a prendere vendetta di que' nobili che avevano osato opporsi all'alto suo elevamento, e di riavvivare lo spirito della milizia, che pei lunghi riposi erasi di molto infingardito.

Dopo G. C.

Anno 636.

§ 16. Bramoso poscia di allargare i confini dello Stato, rifiutossi di più oltre concedere agli esarchi di Ravenna la tregua, che dietro annuo prezzo avevano da lungo tempo loro accordata i suoi antecessori. Rotta per questo la guerra ai Greci, spogliolli fra non molto di tutte le città che quelli occupavano ancora lunghesso le riviere della Liguria; e di tale maniera aggiunse alla signoria de' Longobardi Albenga, Varigotti, le rovine della quale hanno poscia dato i materiali per la costruzione di Noli, Savona, Genova e tutta la restante costiera sino a Luni. Contento allora degli avuti conquisti, rinnovò la tregua coi Greci, tornò alla corte, e dietro l'esempio di Dagoberto re de' Franchi, il quale poco innanzi aveva procurata la compilazione delle leggi Franciche, Alemanne e Bavare, la quale esiste ancora emanata dal Lindebrogio e dal Baluzio, diedesi a tutt' uomo a raccogliere ed ordinare le leggi Longobarde, e compiutane la raccolta la pubblicò in Pavia (1),

Anno 641.

(1) Così soscrisse Rotari la Raccolta delle leggi longobarde: *Anno Deo propitiante Regni mei octavo, aetatisque* 38. *In*-

commettendo che le cause cominciate dal giorno 22 novembre 643 in poi dovessero essere giudicate dietro le norme di quella compilazione, alla quale egli diede il nome di editto. Dalla maniera onde venne firmato quel codice si viene a conoscere con piena certezza, che i re longobardi non godevano sopra alle soggette popolazioni una autorità assoluta; ma temperata dal consenso dei primati, dei giudici e dell' esercito: poichè Rotari, soscrivendolo, liberamente confessò di ciò operare per il bene della nazione, e dietro consiglio e consenso dei primati, dei giudici e delle milizie (1).

Dopo G. C. anno 641.

Dopo che ebbe Rotari pubblicata la raccolta delle leggi longobarde tenne il trono ancora circa nove anni, nel decorso dei quali e la provincia di Brescia e tutte le altre insieme che erano sommesse al regno di lui godettero le prosperità della pace. Quel re finalmente mancò di vita, e quantunque di setta ariano, venne sepolto in Monza nella chiesa cattolica dedicata a s. Gio. Battista.

Anno 652.

---

dit. 2 et post adventum in Italiam Langobardorum anno 76 *Ticini in Palatio.* Il dott. Bianchi dietro un testo dell'Ambrosiana, ha pubblicato tal cosa, *in Notis ad* Paul. Diac. *lib.* 1 *cap.* 14. E dietro altro testo della Estense, l'ha prodotta Muratori, *tom.* 1 *Script. Rer. Italic.*

(1) Così quel re sottoscrivendo aggiunse: .... *Leges Patrum nostrorum, quae scriptae non erant, condidimus, et pro communi omnium gentis nostrae utilitate expedivimus, partim Consilio, partim consensu cum Primates, Judices, cunctumque felicissimum exercitum nostrum, augentes constituimus, in hoc membranaceum scribere jussimus etc.* Veggansi le edizioni dell'editto longobardico prodotte dal dott. Bianchi e dal Proposto Muratori citate.

Dopo G. C. anno 652.

§ 17. Perdette Brescia per la morte di Rotari un sovrano, che l'amava a distinzione di ogni altra città longobarda, perchè innanzi di essere elevato al trono, ne aveva governato il ducato; e tutto il regno insieme perdette un monarca che aveva saputo distendere i confini della nazione coll'armi, renderla presso ai vicini rispettata e temuta, giovare alla giurisprudenza e proteggere la pace. Dopo di lui fu promosso al trono suo figlio Rodoaldo, il quale, secondo viene affermato dall'autore anonimo di una Cronichetta sincrona (1), non signoreggiò che sei mesi, per quanto, e ciò forse per isbaglio de'copisti, ne venga diversamente raccontato da Paolo Diacono; nè lasciò quel sovrano altra memoria di sè, che quella di essere stato pugnalato da uno sposo, che ardì vendicare francamente gl'insulti recati dal re al suo talamo.

A Rodoaldo succedette uno di Baviera, cugino della defunta illustre regina Teodelinda, nominato Ariberto. Era quegli buon cattolico, trattò umanamente le soggette popolazioni, ed ebbe caldissimo ardore di erigere templi, di adornarli di preziosi arredi, e di arricchirli di larghe possidenze. Fra le chiese fatte costrurre da lui è celeberrima la basilica del s. Salvatore, ch'egli fece innalzare fuori della porta occidentale di Pavia, nella quale dopo otto anni ed alcuni mesi di pacifico regno venne ancora sepolto (2). Ma il poco accorgimento, ovvero la troppa figliale tenerezza di quel re lo aveva prima di morire addotto ad un'azione pienamente contraria ai principii di una saggia politica e per conseguenza al bene de' suoi popoli.

Anno 660.

---

(1) *Regnavit Rodualdus mensibus VI Chronic. Langobard. apud Murat. Rer. Italic. Script.*

(2) Paul. Diac. *De Gest. Langob. lib.* 4 *cap.* 50.

Aveva egli due figli, Bertarido e Godeberto, e perchè gli amava ambedue di una tenerezza tale, che soperchiava l'amore ch'egli doveva alla stessa nazione, bramoso che avessero a cingere ambedue contemporaneamente la corona, fece ad essi divisione dello stato. Una nazione unita è rispettata, perchè nell'unione è la forza: divisa è inconsiderata od aggressa, perchè scemata della metà della potenza; ed in quella occasione si aggiunga che il regno de'Longobardi venne allora per le male disposizioni di Ariberto raccomandato a due fratelli rivali, ed esposto necessariamente ad intrinseche combustioni.

Dopo G. C. anno 660.

Bertarido, il primogenito di que' due, teneva le stanze in Milano; suo fratello Godeberto in Pavia. Non sapeva darsi pace il primo al vedersi diviso col secondogenito il regno. E lagnavasi frattanto Godeberto, perchè dicevasi danneggiato nella partizione dello stato. Non mancarono perfidi cortigiani a fomentare quelle discordie; cosicchè non andò molto, che que' due fratelli dominanti passarono dalle dissenzioni all'armi. Godeberto chiamò in soccorso Grimoaldo duca di Benevento, che era un capitano valorosissimo, ed a lui promise in compenso una sua sorella in isposa. Non istette quel principe beneventano ad aspettare un secondo eccitamento; ma preso da un' idea di tradigione, fattosi seguitare da numerose schiere, volò a Pavia, dove invece di prestare a Godeberto il domandato soccorso, lo uccise, occuponne la reggia ed i dominii; indi volse a Milano ansioso d'impadronirsi ancora della porzione del regno longobardico dominata dall'altro fratello. All' approssimarsi di Grimoaldo e de' suoi forti a Milano, trepidò il re Bertarido dalla paura; e non pur pensando a trarre con se a salvamento la moglie

Rodelinda ed il pargoletto figlio Ramperto, fuggì in Pannonia, dove raccomandossi al re degli Avari.

Dopo G. C. anno 660.

Fuggito Bertarido, entrò il traditore duca Grimoaldo pacificamente in Milano: fra pochi giorni ebbe soggetta ogni provincia che era per lo innanzi da quello governata; e poco dopo dalla dieta generale de' Longobardi raccolta in Pavia, fu di pieno consenso proclamato re di quella nazione. E così quindici mesi soli dopo la morte di Ariberto, ebbe egli solo quel trono, che il troppo tenero padre aveva sconsigliatamente diviso a' suoi figli (1).

Se non fosse stato Grimoaldo macchiato dalle maniere proditorie, per le quali aveva usurpato il regno, per le belle azioni che egli esercitò dovrebbe essere gloriosamente raccomandato alla memoria de' posteri. I tratti suoi generosi, le accoglienze oneste e liete, ed i premii ch' egli donò agli stessi nemici suoi, quando si erano distinti per fedeltà verso ai propri loro sovrani, ne lo lasciano commendato. Regnava egli ancora, quando e la provincia di Brescia e molt' altre vicine furono da una terribile pestilenza desolate (2).

Anno 665.

§ 18. Il Re de' Longobardi Bertarido, che per la paura di Grimoaldo era fuggito, ed era andato a prendere rifugio in Pannonia presso a Carcano re degli Avari, passò in frattanto da quella corte a quella di Clotario III re di Borgogna, dove supplicata protezione, venne esaudito. Clotario spedì un'armata in Italia, perchè avesse a guerreggiare Grimoaldo, ed a sostenere le parti del suo protetto; ma avvisato Grimoaldo di quelle

(1) Malvet. *Dist.* 4 *cap.* 49.

(2) Beda, *Histor. Anglic. lib.* 4 *cap.* 1.

mosse appose agguati alle irruenti schiere francesi, le avviluppò nelle vicinanze di Asti, e quasi pienamente le sperdette. Superò poscia Grimoaldo con eguale fortuna altre forze spinte contro il suo regno dal greco imperatore Giustino e da Agone duca del Friuli; poi diedesi ad emendare alcune leggi longobarde di quelle raccolte nell'editto pubblicato da Rotari, onde renderle possibilmente adatte al carattere degli Italiani (1); ed a quella nuova raccolta ne aggiunse pur molte di nuove.

Dopo G. C. anno 665.

Ne' primi anni che si era intruso quel principe nel trono de' Longobardi, era Brescia governata da Marquardo, personaggio piissimo, per opera del quale duca venne formato il disegno, gettate le fondamenta, e tratta ancora molto innanzi l'erezione della celeberrima basilica di Brescia, detta *la rotonda*, ovvero *il duomo vecchio:* basilica che bella esiste ancora, che porge all'occhio dell' osservatore tutti i caratteri dell'architettura longobarda, e che è pubblicamente considerata siccome una delle fabbriche più cospicue, che erette in quell'ordine si veggano ancora in tutta Italia. Mancato di vita Marquardo, innanzi che avesse potuto recare a termine quella basilica, Frodoardo suo figlio, il quale fu duca di Brescia dopo di lui, l' addusse a compimento; e mercè ancora dei soccorsi che egli ebbe per tale oggetto dallo stesso re de' Longobardi Grimoaldo, di preziosi arredi e di larghe elargizioni la arricchì (2). Non è però di presente quella basilica

(1) Veggasi il Prologo, *Legum Langobardor. apud Murat. tom. 2 Rer. Italic.*

(2) Ridulphi Notarii *Historiola* scoperta e pubbl. da Biemmi pag. 15 così si esprime: *Quum audiret quam bene recor-*

Dopo G. C. anno 665.

perfettamente quale era stata in sulle prime edificata; perchè il presbiterio ed il coro le sono stati aggiunti presso la metà del secolo XIII; e dopo sono state a quella basilica costrutte le due cappelle laterali, nell'una delle quali si conservano le Santissime Croci, e nell'altra si adora Gesù Cristo in Sacramento (1).

Sopra i piloni che servono di sostegno alla porta maggiore ed al pulpito di quel tempio, dai quali rappresentasi un perfetto e solidissimo quadrangolo, era fabbricata una torre, alta cento diciotto braccia bresciane, non compresene le fondamenta, tutta esteriormente costrutta di pietre elaborate, la qual torre percossa da alcuni trambusti di terremoto, presso la metà del secolo XVII cominciò a significare pericoli; e finalmente ad onta di tutti i ripari procuratile dai cittadini, due ore innanzi il tramonto del sole del lunedì 5 marzo 1708, rovinò; ma siccome cadde a perpendicolo, non recò che leggierissimi danneggiamenti (2).

L'usurpatore del regno de' longobardi, il duca di Benevento Grimoaldo, dopo di essersi altamente distinto per la sconfitta ch' egli seppe dare nelle vicinanze di Asti alle milizie che Clotario re di Borgo-

---

dationis essent nomina Ducum Marquardi, et Frodoardi, quorem unus inceperat aedificare e fundamentis, et filius perfecerat grandem et celeberrimam civitatis Basilicam, et cui munera, et adjutorium Rex Grimoaldus etiam contulerat.

(1) Carlo Ab. Doneda Bresc. Opusc. Mss. intitolato: *Alcune Notizie della Chiesa Cattedrale di Brescia,* trascritto da Zamboni, ed esistente nel suo volume di Miscellanee A fogl. 3 e seg. ch' io conservo.

(2) Giulio Antonio Averoldi, Mss. intitolato: *Alcune Notizie della Chiesa Cattedrale di Brescia,* trascritto ed esistente nel sopraccitato volume Zamboniano A.

gna aveva spedite in Italia a soccorso del profugo re de' Longobardi Bertarido; dopo di avere percosse le soldatesche dell' esarca di Ravenna, spinte contro di lui dal greco imperatore Giustino, e di avere rotte ancora le creste all' armata di Agone duca del Friuli, cadde infermo, e dopo circa nove anni di regno, pel riaprimento di un salasso, mentre dormiva, passò ad altra vita.

Dopo G. C.

Anno 671.

§ 19. Il ramingo re Bertarido avuto appena avviso della morte di Grimoaldo, dalla corte di Borgogna si avviò rapidamente agli ultimi confini tra la Francia e l' Italia; e di là mandò a Milano un suo fido, onde averne certa contezza. Stava egli ancora desiderando ansiosamente risposta del ricercato, quando tornògli lo spedito messaggero, accompagnato da una lunga comitiva di nobili Longobardi, da molti ufficiali di corte e da un apparato convenevole per ricondurlo al trono. Mandò Bertarido allora lagrime di esultanza, accolse il generoso invito, e dietro a quegli illustri messaggi restituissi a quel trono, dal quale era stato profugo sì a lungo.

Era Bertarido di sentimenti pacifici, di religione cattolico, e sospirava indefessamente il bene delle soggette popolazioni: per essere animato da tali caratteri, egli procurò agli abitanti le province una felicissima tranquillità, e quelli lo amavano con vera tenerezza figliale. Erano otto anni, dacchè aveva egli ricuperato il trono, che dietro consenso della dieta generale dello stato, dichiarò il figlio Cuniberto suo collega al solio (1). Dopo quella associazione del padre e del figlio al re-

(1) Paul. Diac. *De Gest. Langobard. lib.* 5 *cap.* 35.

gime de' Longobardi, continuarono ancora queste province a godere per alcun tempo prospera pace; quando Alachi duca di Trento, personaggio irrequieto, intraprendente e valoroso, rotta guerra di suo capriccio al principe di Baviera, le giurisdizioni del quale giugnevano allora sino a Bolzano, ebbe sopra di quello una sanguinosa vittoria. Insuperbito Alachi di quel trionfo, e fatto indignante di ogni ulterior sommissione, ribellossi al re de' longobardi, e prese a fortificarsi in Trento. Non ommise Bertarido di usare ogni mezzo possibile, onde ribattere gli attentati di quel sommosso; e raccolto l'esercito, lo condusse nella provincia di Brescia, indi per le vie del veronese tradottolo in Tirolo, schierollo intorno a Trento, e strinse di assedio quella città. Ma quantunque il duca Alachi fosse inferiore di forze, superava altamente Bertarido di spiriti, e dopo non guari, uscito impetuosamente con valide schiere dalla città, nella quale era assediato, diede al sovrano assediante una gagliarda percossa.

Dopo G. C. anno 671.

Riordinate Bertarido le schiere, e cresciutele di nuove falangi, era per tentare nuovamente sopra al duca ribelle la sorte dell' armi; ma suo figlio Cuniberto, che era confidentissimo di Alachi, perchè educato con esso lui nel medesimo tirocinio, si frappose, e tanto supplicò il padre e tanto lo importunò, che non solo ottenne ad Alachi il perdono, ma siccome era a quei giorni passato ad altra vita il duca governatore di Brescia (1), sortì ancora, che quel ribelle non solo avesse ad essere confermato nel regime del ducato

(1) Paul. Diac. *De Gest. Langob. lib.* 5 *cap.* 36.

di Trento, della qual cosa per la commessa fellonìa erasi fatto indegno, ma oltre a quello fosse a lui commesso ancora il governo del ducato di Brescia. Così le sconsigliate protezioni non solo procurano alle volte impunità alle nequizie, ma favore ancora agli scellerati, ai perfidi. Sopravvisse sette anni il re Bertarido a quelle vicende, nel decorso dei quali, reggendo la sovranità dei Longobardi in compagnia del re Cuniberto suo figlio, continuò sempre a procurare la pace e la felicità delle province, ed a proteggere il cristianesimo; finalmente passò ad altra vita, e fu onorato dalle meritate lagrime de' popoli.

Dopo G. C. anno 671.

Anno 688.

§ 20. Cuniberto suo figlio, che era stato al padre associato nel solio, a lui succedette nel dominio reale. I suoi coetanei non a lui imputarono altra cosa, che un amor trascendente alle generose botteglie. Il duca Alachi governava allora il ducato di Trento e quello di Brescia; ma siccome era egli di spiriti irrequieti, ed ansiosissimo del trono, chiamati a se molti dei più doviziosi e dei più intraprendenti fra quei nobili Longobardi, le famiglie dei quali avevano prese in Brescia le stanze fino dai tempi del re Alboino, fra i quali ricordasi ancora il nome di Aldone e di Grauzone (1),

(1) Malvezzi (*Dist.* 4 *cap.* 66), ed Ottavio Rossi (*Elogii Historici f.* 11) hanno parlato entrambi di Aldone e di Grauzone. Il primo di quelli non considerando, che le famiglie non erano distinte a que' tempi con que' cognomi, onde lo furono alcuni secoli di poi, ha supposto che Aldone e Grauzone appartenessero allo stipite de'conti Brusati, od a quello de'conti di Gazoldo; ed il secondo, quasi che le opere belle e le perfide abbiano egual merito, ha collocato que' due traditori nella classe de' Bresciani illustri, e francamente gli ha posti fra l'illustre patrizio Benevolo, confidentissimo del santo vescovo

tramò con esso loro una rivolta; e presa occasione che il re Cuniberto era lunge dalla metropoli, accompagnato dai complici e da una buona mano di soldatesche mosse a Pavia: entrò inaspettato in quella augusta città, occuponne il palazzo reale, e si fece proclamare re de' Longobardi.

Dopo G. C. anno 688.

Ebbe il re Cuniberto sollecito avviso di un tanto tradimento, operato da quell' Alachi stesso, al quale aveva egli impetrato dal morto padre perdono di altra fellonia, e come in premio delle male opere, e di incremento di forze a lui ottenuto in aggiunta al ducato di Trento, quello ancora di Brescia. Preso Cuniberto da altissima paura, graffiossi pentito le chiome per l' operato; poi, onde assicurarsi la vita, fuggì nell' isola del lago di Como, situazione munitissima a quei tempi, dove studiò ed usò le maniere di rendersi quanto meglio il poteva assicurato (1).

§ 21. Alachi intanto governava da principe assoluto il regno dei Longobardi; e siccome era egli animato da mali principii, non istudiavasi punto di procurarsi la benevolenza de' popoli; ma per mezzo invece delle severità e del terrore rendevasi piuttosto trepidato che amato. Era egli un giorno in un appartamento secreto del suo palazzo fiancheggiato da un giovinetto suo paggio, e stava numerando sopra di un tavolo gran coppia di soldi d'oro: uno di quelli rotolò inavvertentemente per terra, prontissimo il donzello lo raccolse, ed a lui lo rese. Nell' atto che riebbe

---

di Brescia Gaudenzio, ed al celeberrimo monaco Petronace, cospicuo bresciano, che fu amicissimo del pontefice Clemente II e famosissimo ristoratore del monastero di Monte Cassino.

(1) Paul. Diac. *De Gest. Langob. lib.* 5 *cap.* 38 *e seg.*

Alachi dalle mani del paggio quella moneta, lasciossi inconsideratamente sfuggire tali parole: = Tuo padre ha ben molte di queste, ma non andrà tempo, io spero, che saran mie =. Non dimenticò il fanciullo quel motto minaccioso; e tornato la sera a casa di suo padre, che era Aldone duca di Brescia, il quale stanziava allora in Pavia, seppe a lui raccontare l'accidente del soldo d'oro caduto, e le parole pronunziate dal re, mentre egli raccoltolo a lui lo rendeva. Fremette e trepidò Aldone all'udir quel racconto, ma

Dopo G. C. anno 688.

» A buon intenditor poche parole (1):

commise tantosto al figlio altissima secretezza, indi corse a significare l'avvenuto ai due bresciani Aldone e Grauzone, e congiurò seco loro la perdita del re Alachi. Sopraggiunto il mattino, pintesi quelli le grazie della serenità e dell'amicizia sul viso, si presentarono alla corte, e dopo avere avute dal re accoglienze oneste e liete, presero scaltramente a descrivere lo stato pacifico della nazione, e la tranquilla sommissione delle popolazioni, poi a ridere con lepidi sarcasmi l'animo trepidante del fuggiasco re Cuniberto: indi volgendo da un oggetto all'altro artificiosamente il discorso, presero a parlare delle foreste che costeggiano il Ticino, a dipingerle abbondantissime di salvaggine; e lo seppero fare con tanta grazia, che invogliarono Alachi di andare accompagnato da una geniale comitiva a godersi per quelle selve e quelle paludi una settimana di caccia.

---

(1) Monti, *Aristodemo*.

Dopo G. C. anno 688.

Solleticato il re Alachi dalla bramosia di un così giocondo divertimento, dopo di avere raccomandate ad Aldone, ed a Grauzone le sorveglianze interinali dello stato, uscì di Pavia, e mosse a cacciare i lepri, i fagiani, le beccaccine, e che so io. I due commessi governatori Aldone e Grauzone frattanto, tramutate le vestimenta, per non essere conosciuti, si trassero rapidamente all' isola del lago di Como, si prostrarono al ramingo re Cuniberto, si scusarono, per quanto meglio il poterono, del tradimento praticato contro di lui, ne supplicarono perdono, ed alla fine lo assicurarono di renderlo al trono, purchè fra brevi giorni, mentre Alachi andava spensieratamente cacciando per le foreste, si foss' egli con una discreta mano di armati presentato alle porte di Pavia. Stette Cuniberto dubbioso in sulle prime, ma fra pochi minuti, l' ansia del trono lo trasse a superare ogni sospetto; e datosi con Aldone e Grauzone uno scambievole giuramento di fede, fissarono insieme il giorno e l' ora, ond' egli dietro il concertato sarebbesi avvicinato a Pavia. Fiso tale intendimento, Aldone e Grauzone tornarono in fretta alla metropoli, dove presero con tutta cautela le necessarie disposizioni per la nuova rivolta.

§ 22. Giunta l'ora concertata, Cuniberto osservò la parola, e seguitato da un breve accompagnamento di prodi fece presso Pavia dare fiato alle trombe. Aldone allora e Grauzone, e lunga schiera di nobili Longobardi ed il santo vescovo Damiano ed il clero ed i magistrati, e dietro a quelli frotte innumerevoli di concitato popolo, accorsero a ricevere gioiosamente Cuniberto, ed allegrandosi del suo ritorno, lo ricondussero alla reggia, e nuovamente lo proclamarono re.

Dopo G. C. anno 688.

Rapportato ad Alachi l' avviso di tali cose, fremette, e dalle foreste, nelle quali stavasi in pria tranquillamente cacciando, volò a Piacenza; penetrato poscia nell'Austria Longobarda (1) la percorse, raccogliendo di ogni maniera soldatesche, per averne bastanti a tentare contro di Cuniberto la sorte dell'armi. Non istette però frattanto quel risorgente principe inoperoso, ma da ogni provincia longobarda od all' Austria, od alla Neustria appartenente, sforzò all'armi tutta la gioventù più brillante ed i più robusti coloni, e di tale maniera preparossi un esercito. Alachi ancora se ne aveva procurato un altro, e lo avviò contro le schiere di Cuniberto: scontraronsi le due osti a ponente dell'Adda, non molto lungi da Como, in una situazione che è detta ancora *Cornà:* ivi si assalsero di tutta violenza, stettero sopra quel campo sospese per lunghe ore le sorti; ma dopo sanguinoso e lungo conflitto, caduto Alachi trafitto da più colpi, morì; perlocchè scompigliatisi i suoi e datisi a fuga, ebbe Cuniberto la vittoria, tornò a Pavia a renderne grazie all'Altissimo, ed a godersi il trono.

---

(1) I Longobardi a somiglianza dei Franchi, che avevano distinto lo stato loro in Austria, ovvero Austrasia e Neustria, dicevano essi ancora: province d'Austria quelle del regno loro, che erano fra Settentrione e Levante, di Neustria le altre. Una tale distinzione è ricordata dalle leggi longobardiche, e da Paolo Diacono: ma siccome non è fissato da quelli i confini fra l'Austria e la Neustria Longobardiche; alcuni gli hanno creduti segnati dall' Adige, altri dal Mincio, altri dall'Ollio (Vegg. Maffei, *Veron. Illustr. lib.* 11 *col.* 103 e 104. — Muratori, *Annal. all'anno* 690. — Visi, *tom.* 1 *f.* 195. — De Rubeis, *Monum. Eccl. Aquilej. Col.* 226. — Beretta, *Dissert. Cronographic.* Io ommettendoli tutti, credo meglio appigliarmi al dettato dell' antichissimo Tristano Calco e fissarli all'Ollio.

Dopo G. C. anno 688.

§ 23. Dopo tanta vicenda continuò Cuniberto per un intero decennio ancora a reggere i Longobardi, e sempre inclinato ad invigilare la giustizia, a guardare la pace, a proteggere la religione meritossi insieme la benevolenza e la estimazione delle soggette province. Tennesi egli per tutto quel lungo tratto onoratissimi in corte i due Longobardi bresciani Aldone e Grauzone: ma perchè aveva sperimentato quanto per lo spirito di rivolta di que' due dovessero sospettare i regnanti; lunge dal togliere loro la libertà o la vita, onde non rendersi ingrato a chi lo aveva tolto, è vero, ma poscia restituito al trono, nell' atto che seppe conservare ad ambi gli onori ed i proventi della corte, li faceva secretamente sogguardar di maniera, che i due scaltri ne presero sospetto, e deliberarono di tenersi raccomandati a sicurezza, operando con rettitudine e fedeltà.

Anno 700.

Finalmente passò Cuniberto all' altra vita onorato dal pubblico compianto, ed a lui succedette nel regno il figlio Liutberto, il quale per essere ancormò pargoletto venne raccomandato alla tutela di un certo Asprando, personaggio d' illustre stipite e di alto consiglio (1). Intanto il duca di Turino Ragimberto, cupido egli ancora del trono, diede a ribellione e si spinse armato a tentar di rapire al regnante pupillo la corona. Il regio tutore Asprando raccolse l' esercito, e sperando ribattere il duca sommosso, lo volse contro di lui, e nelle vicinanze di Novara gli presentò la battaglia. Il duca Ragimberto la accettò, e seppe adoperarsi di maniera, che l' armata reale venne da lui pienamente percossa, ed il regio tutore Asprando co-

(1) Paul. Diac. *De Gest. Langob. lib.* 6 *cap.* 18.

stretto a fuggire, a ritirarsi nell' isola del lago di Como, da dove credendosi poscia poco sicuro, pei valichi dell' alpi retiche mosse in Baviera, e fu ivi da quel duca ospitalmente accolto.

Dopo G. C. anno 700.

Nella giornata di Novara caddero estinti sul campo i due rinomati Longobardi di Brescia Aldone e Grauzone (1). Chi getta l' occhio sopra le azioni di que' due nobili deve facilmente accorgersi, che la troppa confidenza dei potenti aveva a quelli corrotto l' animo per l' ambizione; e che una temperata sorveglianza avevali ricondotti a tanta fedeltà, che in difesa del proprio sovrano lasciarono entrambi sul campo della battaglia gloriosamente la vita. Il duca di Turino Ragimberto, dopo quella vittoria, ottenne liberamente il trono de' Longobardi; ma non ebbe la sorte di poterlo reggere a lungo, perchè fra pochi mesi mancò naturalmente di vita.

Flavio Ariberto II, figlio del morto Ragimberto, ebbe dopo il padre la corona. Ne' principii del suo regno vennero agitate di molto queste province dai saggi attentati di alcuni duchi, i quali si sforzarono di sostenere le parti del depresso pupillo Liutberto, figlio del morto re de' Longobardi Cuniberto. Dopo essere stati tranquillati fra non molto que' trambusti, Rotari nobile longobardo, al quale era stato commesso il governo del ducato di Bergamo, ruppe a ribellione, ed ebbe perfino l' audacia di farsi acclamare re della nazione. Quel ribelle Longobardo di Bergamo era indubitatamente sostenuto da uno o più duchi governatori di qualche altra provincia, e certamente dal duca di

(1) Ottavio Rossi, *Elog. Istorici f.* 12 *della cit. ediz.*

Dopo G. C. anno 700.

Lodi, perchè il nuovo re de' Longobardi Ariberto II si spinse in sulle prime contro di Lodi; e dopo di aversi sottomessa quella città, passato alla sinistra dell'Adda, mosse a Bergamo, strinse quella città di assedio, e dopo forte resistenza, e lungo adoperamento di macchine militari, la vinse; ed avuto in quella occasione fra le mani il duca ribelle, fatta a lui radere la chioma e la barba, siccome in segno di pena allora accostumavasi, lo relegò in Turino.

§ 24. Tenne Ariberto per circa undici anni l' asta regale dei Longobardi: ed è conveniente il credere che dopo i fatti di Lodi e di Bergamo abbia egli conservata a queste province imperturbata tranquillità. Perchè non istorico alcuno, non alcuno cronista ne ha trasmessa di que' tempi ricordanza alcuna: siccome sogliono tutti tacere, ove gli irritamenti dell' animo non loro aprano la bocca; le fami invece, le guerre, le truculenze, i saccheggi hanno sempre incitati gli scrittori a tramandarne alle posterità le memorie (1).

Frattanto Asprando il tutore del già rimosso e morto giovinetto re de' Longobardi Liutberto, il quale dopo

---

(1) Senza uscir di provincia, bastano a convincere di una tale verità gli antichi raccoglitori delle patrie memorie, i quali hanno affastellate le ricordanze delle sciagure di Brescia cagionate dall'armi del duca di Milano Filippo Maria Visconti, o da quelle dei potenti collegati in *Cambrai* per gli incitamenti del sommo pontefice Giulio II; e qualche lucciolctta appena ne tocca di maniera fosforica gli occhi fra il tenebrio dei secoli tranquilli. E se ancora un qualche desideroso di ricordare ai Bresciani i dì che furono si è affaticato per tale opera in questi ultimi tempi, ha gentilmente presentati gli occhiali dove brilla la luce, e gli ha riposti nella vagina in quegli anni, nei quali sono affoltatissime le tenebre. Q. P. C. C.

la sconfitta sofferta nella giornata di Novara, sospinto dall' uno all' altro asilo, aveva alla fine ottenuto gradevoli accoglienze dal duca di Baviera, graziato dalla magnanimità di quel principe di un forte esercito, calò con quello giù per le vie del Tirolo in Italia, e traversato il veronese, il bresciano, e parte di altre prossime province giunse presso a Pavia, dove scontrò le soldatesche longobarde capitanate dallo stesso giovine re Ariberto, cioè dal figlio di Ragimberto duca di Turino, famoso usurpatore del trono longobardico. Le due osti erano presso che uguali di forze, ambe franche, audaci ed ansiose di trionfo: si azzuffarono sugli albori del mattino, si percossero tutto il giorno di ogni mala maniera, quando alla fine, mentre il giovine re Ariberto era per gridare vittoria, le oscurità della notte separarono quelle nimiche ed inferocite falangi (1). Chiamò allora il quasi vittorioso Ariberto a ritirata i suoi, e gli condusse a riposarsi sicuri dentro i quartieri di Pavia. Quel tratto di troppo paurosa circospezione incitò a tanto dispetto le sue milizie, che indignate protestarono di non più voler essere sommesse a chi le aveva stolte dal trionfo. Sbigottito Ariberto da quei rumori perdette ogni speranza, e dopo di avere spogliato l'erario, fra il più buio della notte fuggì da Pavia, e tentando di guadare il Ticino, fu soperchiato dall'onde ed affogato. Accortisi di tal cosa in sul mattino i più distinti fra i Longobardi, si presentarono ad Asprando e lo acclamarono re.

Dopo G. C. anno 700.

Anno 712.

§ 25. Pareva che in Asprando si fossero associate tutte quelle virtù, che possono rendere un personaggio

---

(1) Paul. Diac. *ubi sup. lib.* 6 *cap.* 35.

Dopo G. C. anno 712.

degno del trono; ma sgraziatamente tre mesi appena dopo di esservi stato promosso, venne sorpreso da una malattia mortale. Prima però di giungere all'agonia ebbe il lieto annunzio che la dieta generale dei Longobardi avevagli destinato successore il figlio Liutprando; poco dopo morì, e fu sepolto nella chiesa di s. Adriano di Pavia, ed onorato da un glorioso epitafio in versi ritmici, come usavasi a que' tempi (1).

Liutprando succedette al padre nel trono, e per conseguenza al governo di Brescia, e di ogni altra provincia vicina, e lo tenne lunghi anni. Ne' primi tempi del suo regno diedesi a tutt'uomo alla giurisprudenza; e dietro al consenso dei giudici, dei primati, dei nobili e degli stessi comizii del popolo (2) prese a riformare alcune leggi, di quelle raccolte ed emanate da Rotari, e riconsiderate poscia da Grimoaldo; e siccome i Longobardi sdegnavano di sommettersi alla legislazione romana, ancora in que' casi nei quali le proprie loro costituzioni non porgevano provvedimento, Liutprando, non per determinazione arbitraria, ma dietro

---

(1) Ecco quell'epitafio quale fu scolpito sopra la tomba del re Asprando:

» *Ansprandus honestus moribus, prudentia pollens,*
» *Sapiens, modestus, patiens, sermone facundus,*
» *Adstantibus qui dulcia favi mellis ad instar*
» *Singulis promebat alto de pectore verba.*
» *Cujus ad aeterium spiritus, dum peragrat axem*
» *Post quinos undecies vitae suae circiter annos*
» *Apicem reliquit Regni praestantissimo Nato*
» *Liutprando inclito ad gubernacula Gentis.*
» *Depositus Iduum Junii, Indictione Decima.*

(2) Veggansi le leggi longobardiche pubbl. da Muratori, *Rer. Italic. Script. tom.* 1 *part.* 2.

spontaneo consenso dei corpi sopraindicati, aggiunse al codice longobardico moltissime leggi, altre delle quali riguardavano l' ordine giudiziario, altre i diritti di successione, altre il commercio, altre gli sponsali e quel velo stesso, del quale le vergini sforzate al monachismo, incitate dagli stimoli della natura, avrebbono avuto diritto di spogliarsi. E fra quelle costituzioni debbono essere singolarmente considerate le scritte ai numeri 30 e 31 del libro VI che sono relative ai maghi, perchè danno a conoscere, quanto ancora in quelli oscurissimi secoli fossero ributtate dai saggi le fattucchierie.

Dopo G. C. anno 712.

§ 26. Dominava Liutprando la nazione dei Longobardi, quando l'illustre monaco bresciano Petronace (1), sospinto da soli principii di divozione, peregrinò a Roma, dove umiliossi al S. Padre Gregorio II. Conosciuta da quel sommo pontefice la vivissima pietà del bresciano Petronace, lo consigliò di assumersi l' impegno di procurare restauramento del monastero di Monte Cassino, il quale era stato devastato dai Longobardi (2). Acconsentì quel ricco e zelante monaco bresciano agli

Anno 718.

(1) Ottavio Rossi (*Elogi Historici f.* 13), onde rappresentare l' illustre stipite e le opulenze del monaco Petronace, è giunto a dire che la sua famiglia discendeva dall' illustre ceppo romano dei Petronj, fra i quali si è distinto d' assai Tito Petronio, che fu Arbitro, cioè maggiordomo della corte di Nerone; il quale avendo avuto l'audacia, sotto i finti nomi di Trimalcione e di Tapanta, di satirizzare l' imperatore suo padrone e l' augusta sua moglie, venne condannato a perdere la vita sul palco. Creda al signor Rossi chiunque lo vuole; ch' io, siccome non ha appoggiato il suo racconto a documento alcuno, taccio e rido.

(2) Paul. Diac. *De Gest. Langob. lib.* 6 *cap.* 40.

Dopo G. C. anno 718.

eccitamenti del pontefice Gregorio, e data mano all'opera, venne per le sue cure ricostrutto quel monastero, novellamente frequentato da una copiosa colonia di benedettini, dei quali fu egli scelto abate, e pei favori del nominato pontefice, del successore di quello Gregorio III, e poscia di papa Zaccaria, e per le ampie elargizioni di molti principi e monarchi, crebbe a tanta dignità e dovizie, che fu poscia considerato il più illustre fra tutti i monasteri dell'orbe cristiano (1).

Grimoaldo duca di Brescia diede a que' tempi Ragiuonda sua figlia in isposa a Romoaldo II duca di Benevento; celebrossi in Brescia quel maritaggio, e lo si fece con tale splendidezza e magnificenza e con tanto concorso di cospicui forestieri, che per lunghi e lunghi anni ne conservarono i bresciani alta ricordanza (2).

§ 27. Il greco imperatore Leone Isaurico donava allora fortissima protezione agli eretici iconoclasti, cioè a quelli che negavano la venerazione, ancora *iperdulìaca*, alle sacre immagini, e per que'suoi *eterodossi* principii esacerbava di molto l'animo del sommo pontefice. Quelle controversie di culto accesero divisione fra i sentimenti dei popoli, ed incitarono singolarmente a fazioni le genti che appartenevano al greco esarcato di Ravenna, poichè altre si appigliavano alle idee dell'imperatore, altre alle dottrine del santo padre. Il re de'Longobardi Liutprando seppe giovarsi dell'occasione aperta da que' teologici contrasti, e fingendo assumere protezione del sommo pontefice, ruppe con un potente esercito contro le città dell'esarcato; conquistonne la più parte,

(1) Mabillon, *Praefat. in Saecul. III. Benedict. pag.* 94 *edit. Tridenti apud Paronum.*

(2) Malvetius, *Dist.* 4 *cap.* 78.

e fra le altre la stessa Ravenna (1), dalla quale è fama, che fra le molte spoglie abbia trasportato a Pavia ancora la bella statua di bronzo rappresentante, siccome credesi, l'imperatore Antonino Pio, la quale ancora conservasi, ed è detta il Regisole. Non tenne però a lungo Liutprando il dominio di Ravenna, perchè protetti i greci dalla flotta veneta la ricuperarono fra non molto (2).

Dopo G. C.

Anno 729.

Dopo que'trambusti, segnata il re de'Longobardi Liutprando la pace coll'esarca, tornò a Pavia, dove sorpreso da pericolosissima malattia, ebbe per alcune settimane a lottar colla morte. I magnati della sua nazione, disperando allora la vita del principe, si raccolsero in generale congresso, ed acclamarono re Ildebrando nipote del moribondo monarca. Ma siccome non si conoscono dagli uomini i punti dell'ultim'ora, il già moriente Liutprando richiamò un po' alla volta gli spiriti, ravvivò le forze, ricuperò la salute; e dopo, sebbene di mala voglia, tuttavia prudentissimo, per non opporsi ai suffragi di un comizio generale dei primati della nazione, accettò il nipote Ildebrando suo collega in trono, e fin che visse conservò con essolui imperturbata concordia.

Anno 736.

§ 28. I Saraceni a que' giorni invadevano, occupavano e devastavano larghe regioni dell'Asia, dell'Africa e della stessa Europa; ed è da strabiliare, considerando donde potessero que' barbari raccogliere tante forze ad un tempo. Carlo Martello re di Francia, percosso aspramente da quegli invasori, domandò a Liutprando soccorso. Quel principe longobardo, intesa appena la domanda del re di Francia, raccolse una potente armata,

(1) Bacchinius, *in Observat. ad vitam s. Joann. Episc. Ravennat. part.* 2 *pag.* 414 *et seq. Edit. Mutinae.*

(2) Paul. Diac. *De Gest. Langob. lib.* 6 *cap.* 54.

Dopo G. C. anno 736.

pei valichi dell'alpi Cozie disceso in Francia, la condusse a difendere il re amico: ebbero tanta paura dell'esercito longobardo i Saraceni, che lunge dall'affrontarlo, si ritirarono trepidanti dalla Provenza, che avevano per lo innanzi invasa e desolata, e ne' vecchi loro possedimenti di Linguadocca si rifuggirono (1). Ottenuto di tale maniera il re de' Longobardi Liutprando, senza alcuno spargimento di sangue, quanto desiderava, ricondusse le sue falangi in Italia, e continuò poscia a reggere in compagnia del re nipote queste province per quasi cinque anni. Finalmente passò ad altra vita onorato dal pubblico compianto, e così suo nipote Ildebrando venne a godere, senza associazione di alcuno, il trono de' Longobardi (2).

Anno 744.

Abbia forse il re Ildebrando compito fra non molto i suoi giorni, o perchè mal veduto dai popoli, ne sia egli stato espulso, per quanto ne assicura il cronista Sigeberto (3), non tenne egli il regime della nazione longobardica che sette mesi all'incirca, siccome ne fu poscia acclamato re il duca del Friuli, Rachis.

Era quel principe un vero bigotto, vale a dire, d'animo mal fermo, sospettoso ed ascetico: e come tale aggiunse alcune leggi al codice longobardico, le quali odorano diffidenza di ogni popolazione estrania; dopo

---

(1) Paul. Diac. *Op. cit. lib.* 6 *cap.* 56.

(2) Paul. Diac. al *lib.* 6 *cap.* 58 *delle Geste de' Longobardi*, tesse a Liutprando il seguente elogio: *Fuit autem vir* (cioè Liutprando) *multae sapientiae, consilio sagax, pius admodum et pacis amator, bello potens, delinquentibus clemens, castus, pudicus, orator pervigil, eleemosinis largus, literarum quidem ignarus, sed philosophis aequandus, nutritor gentis, legum augmentator.*

(3) Sigebertus, *in Chronic.*

di avere quegli governate per circa quattro anni pacificamente queste provincie, gettata l'asta reale, e salutato il trono, andò a Monte Cassino, dove da Petronace di Brescia, abate di quel monastero, ottenne di addossarsi l'abito monacale, e di professare i voti benedettini (1). Come si è veduto per addietro, il persecutor de' cristiani l'augusto Diocleziano, incitato dai contrasti degli emuli, aveva egli ancora gettata la porpora, ed era tornato a pascersi liberamente l'animo fra le delizie agresti delle private sue possidenze illiriche. Rachis sospinto dallo spirito d'ascetismo lasciò il trono, ed andò in un monastero a cingere la cocolla. Quale di que' due meglio operò? Quello io credo, che venne eccitato a quell'azione da più lodevoli principii, e che ne ha saputo osservare con migliore fermezza il proposito.

Dopo G. C. anno 749.

§ 29. Reso vacante per la rinunzia di Rachis il trono de' Longobardi, per unanime consenso del pubblico consiglio de' medesimi venne eletto ad occuparlo Astolfo, fratello del monacato. La tregua comprata dagli imperatori greci dai longobardi giunse a que' giorni a compimento. Il cocollato Rachis, dimenticando a quell'annunzio la regola benedettina che aveva impreso a professare, uscì dall'asceterio, procurossi milizie, e tentò combattere le città dell'esarcato. Spiacque altamente al nuovo re de' Longobardi Astolfo l'inconveniente impresa del monaco Rachis suo fratello, lo sforzò a tornare al cenobio, nel quale erasi volontariamente ritirato; indi continuò egli stesso la guerra contro ai possedimenti del greco imperatore in Italia, e la sostenne con tanta franchezza e fortuna militare, che oltre alle altre

(1) Leo Hostiensis, *Chronic. Casinens. lib.* 1 *cap.* 3.

città della Pentapoli (1) insignorissi ancora di Ravenna, che ne era la capitale (2).

Dopo G. C. anno 749.

I romani pontefici godevano a que' tempi opulentissime possidenze allodiali, ma non possedevano ancora la signoria di provincia alcuna; e Roma stessa e tutto il ducato romano era allora governato da un ministro del greco imperatore. Dopo di avere il re de' Longobardi Astolfo fatte sue le città e le province dell'esarcato, ruppe contro agli stati dell'impero greco in Romagna. Spiacquero assaissimo quelle mosse al pontefice Stefano II, il quale studiossi di ritardarle, sborsando ad Astolfo un grosso peculio: e frattanto inviò secretamente alcuni messaggi a Costantinopoli, perchè avessero di supplicare in suo nome Leone IV Augusto a spedire in Italia un esercito bastante a difendere dagli attentati del Longobardo gli imperiali possedimenti romani; ma accortosi che le istanze ch' egli produceva a quella corte riuscivano vane, cercò altro protettore, e passato egli stesso in Francia, presentossi al re Pipino, e lo supplicò di imporre egli un freno agli attentati del Longobardo. Esaudì quel principe le domande del santo padre, e raccolta sollecitamente una potente armata, la condusse ai sentieri dell'Alpi, dove scontrato e percosso Astolfo, lo costrinse a ritirarsi ed a chiudersi in Pavia. Strinse Pipino di assedio quella città; ma siccome lo spargimento del sangue ripugnava di troppo all' animo del santo padre (3), adoperossi egli vivamente

Anno 753.

(1) Rimini, Pesaro, Ancona, Osimo ed Urbino erano le cinque città denominate allora la Pentapoli Italica.

(2) Ciò è assicurato da un diploma del monastero di Farfa, dato in luce da Muratori, *Antiquit. Italic. Dissert.* 67.

(3) Anastasius Biblioth. *In vita Stephani II.*

onde mettere a pace que' due sovrani belligeranti: ne ottenne l'intento, e dopo di avere Astolfo promesso di rendere al greco imperatore il rapito, Pipino tornò coll'esercito in Francia. Sciolto il re longobardo dalla paura di quel potente nemico, mandò al vento ogni giurata promessa; e non solo rifiutossi di rendere al greco Augusto provincia alcuna, ma, volte le armi nel ducato romano, se ne insignorì, lo devastò, e cinta la stessa Roma di assedio con più assalti la percosse. Spaurito di tali cose il santo padre, spedì ambasciatori al re Pipino muniti di alcune sue lettere, una delle quali era concepita di una maniera singolare: perchè quel pontefice la aveva scritta in nome dello stesso s. Pietro (1), ed adduceva quell' apostolo a supplicarlo di imprendere la difesa di Roma e delle popolazioni appartenenti a quella città (2). Commiseranda cecità di quel secolo! Sentì con alta amarezza il re Pipino i ragguagli della mala fede di Astolfo, ed incitato da quelle lettere pontificie tornò a rivalicare coll' esercito le Alpi e ad invadere l' Italia.

Dopo G. C. anno 753.

Anno 755.

Preso per la seconda volta il re Astolfo da un debito tremore delle armi francesi, ritirossi in Pavia; e quelle condotte dal re Pipino strinsero nuovamente di assedio quella città. La paura della superiore potenza del re francese costrinse il Longobardo a supplicare pietà, a pagare le spese della guerra, ed a cedere prontamente al re Pipino tutte le province, che egli aveva tolte ai greci, delle quali quel vittorioso monarca fece tantosto un' ampia donazione al pontificato romano. E

(1) *Epist.* 5 *Stephani II apud Codic. Carolinum.*

(2) Sopra la stessa lettera leggansi le osservazioni di Fleury, *Stor. Eccl. lib.* 43 § 17.

Dopo G. C. anno 755.

di tale maniera nell'anno stesso, nel quale ebbero fine le giurisdizioni degli imperatori greci in Italia, ebbe ancora principio la signoria temporale de' romani pontefici (1). Non sopravvisse Astolfo a quelle vicende, che circa un anno solo, perchè caduto di cavallo, mentre cacciava un cinghiale, riportonne tale percossa che ne morì. Sigonio, trattando delle vita e delle geste di quel re Longobardo, ha lasciato scritto che Astolfo ha raccomandata assai più la sua memoria ai posteri per i violati giuramenti, che non per la prudenza militare o pel valore (2).

§ 30. Non avendo il re Astolfo lasciato dietro a se alcun figlio, seguirono lunghi dibattimenti nella dieta generale de' Longobardi per la elezione di chi avesse a succedergli; ed alla fine venne a pluralità di voti trascelto a quell'altissimo grado un cittadino di Brescia, nominato Desiderio, che era per avventura un discendente da alcuno di que' matrimoni, che ai tempi del re Alboino erano stati contratti fra la nobiltà Longobarda e la antica bresciana. Hanno supposto alcuni che quell'illustre bresciano, innanzi di essere eletto re, abbia governato il ducato di tutta la Toscana; ma non senza plausibili motivi si sono opposti a tale pensamento Fiorentini e Muratori: e ciò perchè non era allora la Toscana diretta da un solo duca (3). Non sarebbe per

Anno 756.

(1) Pare che Leone Ostiense, *al lib.* 1 *cap.* 8 *del Cronico Cassinese* abbia allargati un po' troppo i confini di quella donazione.

(2) Sigonius, *lib.* 3 *ad ann.* 756, così di Astolfo ha scritto: *fide violata, quam bello vel prudenter suscepto, vel strenue gesto, memorabilior.*

(3) Muratori, *Annali d' Italia, all'ann.* 756.

questo fuor di proposito il credere, che Desiderio, innanzi di essere promosso al trono de' Longobardi, abbia governato il ducato, se non di tutte, almeno di alcuna città di Toscana. Il cronista Andrea Dandolo all'opposto ha lasciato scritto, che Desiderio prima di essere elevato al trono abbia retto il ducato dell'Istria (1); cosa non improbabile, perchè, siccome ne attesta ancora l'anonimo salernitano, era l'Istria allora signoreggiata dai Longobardi. Io, per non contrastare le relazioni dei varii cronisti, non sarei lontano dall'opinare, che quel cittadino di Brescia abbia innanzi quell'epoca governato in un tempo il ducato di una qualche città di Toscana, e nell'altro quello dell'Istria. Comunque sia di tali cose, è però indubitato che Desiderio era bresciano, che era di ceppo illustre, per le ampie possidenze ricchissimo, e pel valore e per le molte soldatesche assai potente (2).

Prima che fosse Desiderio acclamato re dei Longobardi era per eredità di famiglia padrone di larghe ed ubertose tenute negli spazii suburbani di Brescia, detti di presente *le chiusure*; ne aveva amplissime in Porzano, in Ghedi, dove per la facilità dei pascoli era solito ricoverare i suoi armenti; ne aveva in Pavone, in Gottolengo, in Gambara; ne aveva di estesissime

---

(1) Dandoli, *Chronicon, apud* Murat. *tom.* 12. *Rerum Italic.*

(2) *Proavorum nobilitate clarissimus, divitiis quoque et praediis locuplex, nec non numeroso milite fultus.* Così ha lasciato scritto Malvezzi, *al cap.* 86 *della Distinz.* 4 *del suo cronaco;* ed è confermata dal § 1 dell'*Historiola* Rodulphi Notarii, operetta scoperta e pubbl. da Biemmi, la quale fu scritta nel secolo XI; e confermato ancora da un diploma dell'anno 766, prodotto da Mangarini, *Bullar. Casinens. t.* 2. *Constitut.* 12.

Dopo G. C. anno 756.

lungo le rive dell' Ollio e del Chiese; e fra gli altri paesi ne aveva in Leno, dove compiacevasi di villeggiare, e ne aveva apposita abitazione (1).

Promosso però che fu egli al trono de' Longobardi, non ebbe la sorte di averne in sulle prime tranquilla la signoria. Il monaco Rachis, che già per l' addietro aveva per circa cinque anni dominato da quel seggio, e che poscia sospinto da mal concette idee, ripudiata la corona, aveva a Monte Cassino innanzi al bresciano Petronace, ristoratore ed abate di quel monastero, professati i voti dell' ordine di s. Benedetto, e cinta la cocolla; intesa ebbe quegli appena la morte del re Astolfo che, gettato l' abito monacale, uscì dal chiostro, e procacciatasi la protezione di alcuni grandi longobardi, tentò occupare la signoria di quel regno (2). Nè, siccome è chiaro da un documento dell' archivio episcopale di Pisa (3), le mosse operate allora da Rachis furono effimere. Il saggio romano pontefice Stefano II però si interpose validamente, e spiegata la sacra sua autorità, costrinse quel monaco presuntuoso a tornare a' suoi claustri.

Anno 757.

---

(1) Malvetius, *Distinct.* 4 *cap.* 87 ha scritto, che Desiderio possedeva *uberrima quoque camporum spatia, et lata pratorum, atque sylvarum non longe ab ipsa urbe .... Porzanum .... Gaidum etiam pro alendis pecoribus satis aptum, Lenum quoque, quod Leones apellabatur a leonibus marmoreis ibidem inventis sic dictum, ubi Desiderii extabat domus; Guttulengum insuper; et Gambaram, Pavonumque, etc. etc.*

(2) Angelo della Noce, *in Notis ad cap.* 8 *lib.* 1. *Cronic. Casinensis* dà ironicamente a Rachis il titolo: *Sanctissimi Regis, et Monachi.*

(3) *Docum. apud Murat. Antiquit. Italic. t.* 3. *Append. p.* 1007.

Per quella commendabile azione il sommo pontefice giovò altamente alle sorti di Desiderio; ma dimenticati fra non molto quel principe gli avuti beneficii, non solo rifiutossi di cedere alla camera apostolica Imola, Bologna, Ozimo ed Ancona, le quali città, quantunque fossero ancora possedute dai Longobardi, per la donazione però del re de' Franchi Pipino spettavano alla santa sede, non solo rifiutossi di pagare alla medesima le regalìe che per vecchi titoli erano a quella dovute; ma nell' occasione che ebbe Desiderio a condurre l' armata longobarda a Benevento ed a Spoleti, onde rimettere a sesto le combustioni cagionate dai duchi governatori di quelle città, traversando egli allora alcune province papali, le trattò come fossero province ostili. Esacerbato il pontefice Paolo I. per quelle perfidie, invocò il soccorso del re di Francia Pipino (1). Esaudì quel monarca le suppliche del santo padre, ed inviati alcuni suoi commissari in Italia, vennero per quelli ricomposte le cose di maniera pacifica. E grato il pontefice al re Pipino di un così bell' operato, gli addrizzò una lettera di ringraziamento che esiste ancora (2).

Dopo G. C. anno 757.

Anno 760.

§ 31. Il re de' Longobardi, il bresciano Desiderio aveva un figlio detto Aldeghisio, cui avevasi associato al trono fino dal secondo anno del suo regno; e la piissima principessa Ansa era la dolce compagna del suo talamo. Quella regina di pieno consentimento dell' alto suo consorte, fece allora erigere in Brescia un magnifico monastero, il quale in sulle prime dicevasi Convento

(1) Veggansi le lettere 14 e 17 di quel papa, registrate nel Codice Carolino.

(2) Si legga nel Codice medesimo la lettera 26.

Dopo G. C. anno 764.

nuovo, ovvero cenobio del santo Salvatore; ma dopo che venne dalla Corsica trasportato nella chiesa di quello splendidissimo chiostro il corpo della vergine e martire s. Giulia, prese quel monastero da tale santa il nome. Dalla regina Ansa, da suo marito il re Desiderio e dal collegato al trono il loro figlio Aldeghisio si fecero così larghe elargizioni a quell' istituto, che venne poscia considerato, siccome uno dei più doviziosi monasteri di tutta Italia (1). Anselperga sorella di Aldeghisio ne fu la prima abbadessa, e l' alto suo nome e la virtuosissima di lei condotta elevarono a tanto concetto il monastero di s. Giulia di Brescia, che non solo numerosissime figlie della più illustre nobiltà italiana, ma ben molte principesse ancora vennero da esteri stati a professare in quello la regola benedettina (2).

Fra le donazioni che fecero i re Desiderio ed Aldeghisio al monastero di s. Giulia di Brescia non posso trapassare la seguente. Un certo Lunimondo da Sermione, doviziosissimo signore, essendo in Pavia nel palazzo di corte, massacrò Svarimperto scudiero della regina Ansa. Per ordine del re Desiderio e di suo figlio Aldeghisio fu quello mandato alle carceri, ed assoggettato ai tribunali giudiziari per essere sentenziato. Compito il processo, vennero per sentenza mandati al fisco tutti i beni di quel reo, tanto mobili che immo-

---

(1) La Monaca donna Angelica Baitelli di Brescia ha pubblicati i documenti di quelle donazioni nella sua opera intitolata: *Annali Istorici del monastero di s. Giulia di Brescia*, pubbl. pei tipi di Antonio Rizzardi l'ann. 1657.

(2) La sopraddetta Baitelli a f. 19 e seg. dei citati Annali presenta l'elenco delle molte principesse che entrarono a professare in quel chiostro la regola benedettina.

bili, ed in qualunque provincia si fossero; e dopo di essere stato di tale maniera spogliato di ogni possidenza fu rimesso in libertà. Quegli averi, per un diploma dei re Desiderio ed Aldeghisio, scritto da Gunimondo loro referendario e notaio, furono assegnati in dono al monastero di s. Giulia di Brescia. La regina Ansa però, commiserando i bisogni del condannato, si interpose ed ottenne, che avesse quegli a godere a titolo di semplice usufrutto ogni possidenza per tutto il corso della sua vita, spirata la quale tutte le sostanze del condannato Lunimondo dovessero essere godute dal sopraddetto monastero, al quale per regio decreto erano state assegnate (1). E di tale maniera il colpevole non aveva a sofferire pena alcuna pel commesso omicidio, e quella tutta veniva ad essere trasmessa sopra agli innocenti suoi successori. Se fosse stato vivo e presente, che avrebbe detto di un tal operato il signore di Montesquieu?

§ 32. Desiderio, innanzi di essere stato eletto re dei Longobardi, aveva fatto erigere in Leno una chiesa dedicata al s. Salvatore, alla B. Vergine ed all'arcangelo Michele (2); ed è facile che nello scavare le fondamenta di quella chiesa abbia egli scoperto quei leoni marmorei, che poscia hanno aperto sì largo campo alle

---

(1) La verità dell'esposto viene attestata da un diploma, che tratto dell'originale è stato dalla monaca sopralodata pubbl. a f. 13 de' cit. Annali.

(2) L'Anonimo di Leno, nella Cronaca ch' egli scrisse l' anno 883, la quale è stata pubblicata da Muratori, *Antiquit. Italic. tom. 4 col.* 944 rapporta che in Leno *Ecclesia Domini Salvatoris, et B. semper V. Mariae, et B. Arcang. Michaelis aedificata est ab ipso praefatus Rex* (cioè da Desiderio) *antequam Regnum cepisset.*

Dopo G. C. anno 764.

credulità, o per meglio esprimermi, alle immaginazioni dei patrii cronisti il dottor Jacopo Malvezzi, ed il frate domenicano Cornelio Cozzandi da Adro (1). Elevato poscia al trono fece egli erigere in quel paese un magnifico monastero di benedettini. Quel principesco cenobio fu per commissione del re Desiderio incominciato l'anno 758 (2), e condotto a termine tra pochi anni, fu da quel sovrano arricchito di tante possidenze allodiali e di tante signorie feudali e di tante giurisdizioni sparse per ogni provincia longobarda, che gli abati di quel monastero, procedendo i tempi, vennero ad essere considerati piuttosto dominanti che cenobiti. Mediante l'interposizione del sommo pontefice Paolo I, il re Desiderio ottenne dall'abate reggente allora il monastero di Monte Cassino una colonia di dodici monaci, onde rendere per quella frequentato il nuovo chiostro di Leno (3), della quale colonia monacale fu scelto abate un certo Ermoaldo, uomo di santi co-

---

(1) Malvetius, *Distinct.* 4 *cap.* 8. — *Chronac.* Fratr. Cornelii, rapportata da Francesc'Antonio Zaccaria, opusc. intorno alla *Badia di Leno f.* 3.

(2) Anonimus a Leno *in Chronic.: Anno Dom. Incar.* 758. *Indict.* XI *coeptum est Monasterium Dom. Salvatoris, locus qui dicitur Leones, a praefato glorios. Desiderius Rex.*

(3) Il Raccoglitore delle Cronache Cassinesi, pubbl. da Murat. *tom.* 2. *Rer. Italic.* prese tre sbagli ove scrisse: *che Petronace mandò da Monte Cassino il monaco Ermoaldo a Leno nella Liguria, presso Brescia, per fabbricarvi un monastero.* Il primo errore è, perchè essendo l'ab. Petronace morto l'anno 751 non poteva posteriormente emettere ordini dal sepolcro. Il secondo, perchè nè Leno nè Brescia sono mai stati compresi nella regione Italica, detta Liguria. Il terzo, perchè Ermoaldo è venuto a dirigere siccome abate il monastero di Leno, e non a fabbricarlo.

stumi, bresciano di origine, il quale innanzi di cingere la cocolla, era stato pievano di una chiesa lungo le sponde del Benaco in val Tenese; ed il quale partito da Monte Cassino, innanzi di prendere co' suoi compagni le vie per Brescia, andò a Roma a ricevere la benedizione dal s. Padre, dal quale ebbe in dono i corpi de' ss. Vitale e Marziale, due de' sette martiri figli della rinomatissima santa Felicita, le ossa di un braccio di san Benedetto, alcune reliquie della sorella di quel patriarca santa Scolastica ed altre molte (1).

Dopo G. C. anno 764.

Mentre il re Desiderio, l' illustre sua consorte ed il re Aldeghisio, loro figlio, erigevano magnifici monasteri e splendidamente gli dotavano; ferma però sempre l' idea da quelli concetta ed apertamente espressa, che il superfluo degli amplissimi redditi dei monaci dovess' essere distribuito in soccorso dei bisognosi e dei viaggiatori (2), godeva tranquillissima pace l'Italia; e la provincia di Brescia, governata allora dall'ottimo duca Tragimondo, e per le attività e per la giustizia di quello ed oltre a ciò per le particolari munificenze donate a questa provincia dalla corte, godeva a que' giorni una invidiabile prosperità.

---

(1) È indubitato che le reliquie del braccio di s. Benedetto, le quali sono di presente venerate nella basilica del duomo di Brescia, sono quelle che furono trasportate dall' ab. Ermoaldo da Roma a Leno; quando poi abbiano emigrato da Leno, è ignoto.

(2) *In usum pauperum et peregrinorum*, così Malvezzi, *Distinct. 4 cap.* 90. Poterono que' monaci temperare per alcun tempo in buona regola gli atti di carità prescritti ai miserabili, e quelli di ospitalità ai viaggiatori; ma trapassando gli anni, furono necessarie leggi sovrane onde affrenare la venale importunità dei troppi postulanti. Veggasi il Gloss. di *Du-Cange* alla voce *albergare*.

Dopo G. C. anno 764.

Ma poichè queste enarrazioni sono per giugnere alla fine del regno in Italia de' Longobardi, credo essere conveniente il dire qualche cosa ancora delle maniere di cultura letteraria e religiosa che praticavansi in questi paesi a que' tempi.

§ 33. Dopo conquistata dai Longobardi l'Italia, e di essere state da quelli frammischiate le proprie famiglie a quelle degli Italiani, la lingua latina che era la favellata comunemente in questi paesi, e che nel prossimo villaggio di Sermione ha brillato di tante veneri nei carmi del lepidissimo Catullo, decaduta dalla pristina maestà e candidezza, mentre signoreggiavano queste province i Goti, non venne poscia ricordata che barbaramente da pochi preti o notai o da alcun altro per ogni migliore maniera allora possibile educato. I vecchi abitanti parlavano una lingua commista con quelle delle genti forestiere colle quali erano commisti; e scambiandosi con quelle a vicenda e le costruzioni ed i vocaboli, preparavano senza saperlo le origini di un nuovo linguaggio. Le sacre preghiere recitavansi anche allora in latino, siccome costumasi ancor di presente, ma era rarissimo quegli che sapesse intendere i sensi delle orazioni che pronunziava. Scrivevansi anco allora in latino i documenti pubblici e gli epitafi: ma quantunque fossero quegli atti distesi dalle genti le più dirozzate, non sentivano che di barbaro, e per mala giunta erano accompagnati da copiosissime falangi di *sigle* e di *nessi* (1).

(1) Veggansi in prova di questo gli atti originali di quei tempi: e chi non potesse averne facilmente sott' occhio, per non uscir di provincia, osservi i pubblicati con esatta accuratezza dal P. Astezati a' f. 44, 45 e 46 de' suoi Commenti all'opera di Evangelista Manelmo.

La grammatica a que' tempi, quantunque a maggiori spazi distesa che non lo è di presente, perchè oltre gli insegnamenti della lingua latina comprendeva ancora quelli delle umane lettere, dell' oratoria, le spiegazioni dei libri sacri, ed il calcolo necessario onde prevedere le fasi lunari e le stesse eclissi degli astri (1). Non era però allora ciò non pertanto la grammatica che una scuola di barbarismi e di solecismi. Tante erano le tenebre diffuse allora dall' ignoranza, che erano rari i sovrani, i quali sapessero sottoscrivere di proprio pugno i decreti che emanavano. I poeti, abbandonati i metri energici dei secoli aurei, non ragliavano che versi ritmici, e per renderli sgraziatissimi, pareva che si studiassero di sbagliarne ancora la prosodia (2). Non resta memoria che abbia mai alcuno a que' tempi coltivate le scienze; e la giurisprudenza, come già si è detto, era regolata dietro le costituzioni dell' editto, cioè del codice longobardico.

Dopo G. C. anno 764.

§ 34. Non è a dirsi che la provincia di Brescia a quell'epoca fosse di ogni macchia di religione intemerata; poichè mentre era questa diocesi governata dal santo vescovo Felice, cioè verso l'anno 617, in alcuni paesi della Vallecamonica praticavasi ancora il paganesimo, e singolarmente in Edolo offerivansi ancora

(1) Muratori, agli anni 693, 698, 782, 829, *degli Annali d' Italia.*

(2) L'Agostiniano scalzo, il P. Romoaldo nella sua opera detta *Papia Sacra, part.* 1 *p.* 131 rapporta un epitafio di quei tempi, i primi due versi del quale bastano a confermare quanto si è detto; e chiunque conosce la prosodia latina ne faccia giustizia:

Coelicum sic demum ejus prosapiam texam,
Mater vixit virginum per annos nimium plures.

sacrifici all'indigete Dio Camulo (1). Tali errori idolatrici però, per quanto ne viene rapportato da Ottavio Rossi, non erano professati che da alcuni pastori o caprai negli ultimi paesi di quella valle.

Dopo G. C. anno 764.

I primi re de' longobardi, i duchi governatori di questa e delle vicine province, e quanti della nazione loro gli seguitavano, negavano la divinità dell' Unigenito di Dio, lo dicevano di una sostanza differente da quella del padre, e professavano apertamente la setta degli ariani. Conviene però confessare, che ciò non pertanto rispettavano gelosamente il culto cattolico degli antichi abitanti la provincia, e che abjurati un poco alla volta i primi errori, si diedero a professare il cristianesimo con tutta integrità, ad osservare fedelmente l' ecclesiastica disciplina: e che se ebbero di qualche maniera, non già a prevaricare, ma a trascendere, lo fu per le soverchie donazioni che fecero a quegli uomini pii, i quali avevano dato un sacro addio alla terra per dedicarsi al cielo.

Mà alle infezioni di paganesimo e di eresia erano in questa ed in altre vicine province per succederne altre di scisma. Un certo Costanzo, sacerdote piissimo e saggio di Milano, conosciuto da lungo tempo e molto ancora considerato dal sommo pontefice Gregorio M., essendosi resa vacante la cattedra arcivescovile di quella metropoli, venne egli dai voti generali di quel clero destinato ad occuparla. Contrastavano allora altamente i teologi, se si avessero ad accettare od a ripudiare i tre capitoli, con la quale denominazione si indicavano alcuni scritti di Iba da Edessa, di Teodoro da Mon-

(1) Ottavio Rossi, *Stor. Bresc. mss.* all' anno 612.

vestia e di Teodoreto. Alcuni pretendevano che le sentenze di que' capitoli fossero state approvate dal quarto concilio ecumenico celebrato in Calcedone, sentivano scandalo al vederle proscritte dal prossimo concilio susseguente tenuto in Costantinopoli, e rifiutavansi per questo di accettare le decisioni del quinto concilio generale, perchè lo pensavano contradditorio al quarto. Tre vescovi suffraganei della chiesa metropolitana di Milano, capo dei quali era Paolo vescovo di Brescia, non bene considerando che il concilio di Calcedonia non aveva nè approvati nè condannati que' tre capitoli, ma fissi in mente che da quel sacro ecumenico congresso fossero stati approvati, non volevano per alcuna maniera accettare il quinto sinodo, dalla quale erano stati proscritti; per la qual cosa rifiutavansi di comunicare col nuovo arcivescovo di Milano Costanzo, finchè non avesse quegli inviato loro uno scritto giurato, nel quale gli assicurasse, che egli accettava que' tre capitoli; e giunsero fino a trarre nelle fanatiche idee loro la stessa regina Teodelinda, che era un' ottima cattolica, ed a minacciare uno scisma generale di tutta la nazione dei Longobardi. Alcuni patrii scrittori, e singolarmente il canonico Paolo Gagliardi (1), ed il padre Gian Girolamo Gradenigo (2), caldissimi di patria tenerezza, non hanno trascurato mezzo alcuno, onde scusare le frenesìe di Paolo vescovo di Brescia e degli altri due prelati suoi compagni. È l' indulgenza un'opera pregievolissima, ma non deve essere per quella adombrata di modo alcuno la storica fedeltà. Per questo

(1) Gagliardi *Parere intorno all'antico Stato de'Cenomani*, § 37.
(2) Gradonicus, *Brixia Sacra, pag.* 87 *et seq.*

Dopo G. C. anno 764.

appoggiato alle stesse lettere del santo pontefice Gregorio Magno debbo dire, che il prudentissimo arcivescovo di Milano Costanzo, perturbato allora da quelle turbolenze dei sommossi vescovi suoi suffraganei, non osò apporvi rimedio di proprio arbitrio, ma raccomandossi caldamente per un così difficile affare ai consigli del sommo pontefice. Il Magno Gregorio, che ben sapeva quanta cautela debbasi usare coi fanatici, raccomandò all' arcivescovo Costanzo di pregare Iddio e di non passare a mossa alcuna; ed egli frattanto istruì la regina Teodelinda degli errori di quei vescovi, e la staccò dalle guaste dottrine dei medesimi; poi commise al metropolitano Costanzo di scrivere ai vescovi sommossi, e singolarmente a Paolo di Brescia queste sentenze generali: cioè, ch' egli protestava di considerare cattolici quanti erano stati considerati siccome tali dal quarto concilio generale celebrato in Calcedone, e di riprovare quanti erano stati da quello condannati; e gli aggiunse di non emettere parola alcuna nè quanto ad Iba nè quanto a Teodoro, a Teodoreto od ai tre agitati capitoli. L' arcivescovo Costanzo eseguì pienamente i consigli del santo pontefice; e di quella maniera, senza giugnere paglia al fuoco per mezzo d' irritamento alcuno, ricondusse i travianti al retto sentiero per mezzo della dolcezza (1).

§ 35. Era in Leno una lapida rapportata da molti (2), che ne' miei più verd' anni ho letta originale

---

(1) Gregorius Magnus, *Epistolar. lib.* 4, *epist.* 3, 4 *et* 39; e veggasi ancora la vita dello stesso santo Padre, *lib.* 2 *cap.* 12 *tom.* 4 dell'edizione Maurina.

(2) Quella lapida è ricordata da Rossi *f.* 295 *n.* 4. Da Muratori, *Thesaur. Nov. pag.* 1823 *n.* 5. Da Grutero, *pag.* 149. Da

anch' io, ma per mali accidenti frattumata, non più ne restano pure i rottami. Per quella significavasi, che Giulio Agostino soddiacono raccomandava ai posteri la memoria di Azzia Innocenza sua consorte, della quale aveva goduto gli amplessi otto anni, tre mesi e venti giorni.

Dopo G. C. anno 764.

Non è da meravigliarsi che un suddiacono sia stato a que' tempi congiunto in matrimonio, e che abbia in questi paesi eretto un monumento sepolcrale alla defunta sua moglie. Perchè, secondo opinano alcuni scrittori gravissimi, il soddiaconato allora apparteneva alla classe degli ordini minori, agli inscritti ai quali non è vietato di ammogliarsi ancor di presente. Era proibito allora ai soddiaconi di toccare i vasi sacri (1), e non mancano documenti che ne assicurino, che il soddiaconato venne aggregato alla classe degli ordini maggiori solamente verso la fine del secolo XII, quando Innocenzo III occupava la cattedra pontificia (2); avremo invece a raccapricciare, procedendo questi racconti, quando avremo a vedere cospicui sacerdoti ammogliarsi liberamente, e continuare i sacri loro ufficii senza contraddizione.

Gagliardi, *Parere* § 36. Da Zaccaria, *pag.* 61 ed è la seguente.

B · M ·
ATTIÆ · INNOCENTIÆ · SVMMÆ · CA
STITATIS · AC · SAPIENTIÆ · FEMINÆ · QVÆ
VIXIT · AN · P · M · XLIII · M · VIIII · D · IIII · IVL · AV
GVSTINVS · SVBDIAC · CONIVGI · DVLCISSIMÆ
CVM . QVA . VIXIT . AN . VIII . M . III . D . XX . CONTRA . VOT .
B . M . M . P .

(1) Così ha decretato il Concilio di Laodicea al canone XXI *contingere vasa Dominica.*

(2) Veggansi le annotazioni del padre Menard ai Sacramentali di s. Gregorio.

Dopo G. C. anno 764.

Lungo al tratto de' tempi percorsi in questo libro, cioè da quando fu Brescia dominata dall' esarca Narsete, indi dai re longobardi, tennero il sacro pastorale della diocesi Tiziano successore di Vigilio, indi Paolo II, detto ancor Paolino, poi Cipriano, Erculiano, Onorio, Dominatore. Dopo di quelli, dietro il cap. 52 del libro 4 dei Dialoghi di papa Gregorio Magno dovrei nominare un vescovo di Brescia, detto Berticano, che da quel santo padre venne descritto siccome simoniaco e di mala vita. Non essendo però Berticano nominato nei più accreditati cataloghi dei vescovi di Brescia; e quel che è più, non essendosi fatta alcuna parola di lui dal B. Ramperto, che non fu molto lontano da que' tempi, io credo essere meglio rattenere la penna, e rimettere ogni curioso a quanto sopra di ciò è stato scritto da altri (1). Seguitando l' ordine de' cataloghi, a Dominatore succedette Paolo III, del quale abbiamo parlato ricordando la questione dei tre capitoli, a quello Anastasio, poi Felice, indi Diodato, il quale fu l' ultimo dei vescovi di Brescia, che per successione progressiva ebbe la sorte di essere aggregato all' ordine de' santi. Quel santo vescovo Diodato, che altrimenti è detto ancora *Deusdedit*, l' anno 679 intervenne ad un concilio nazionale celebrato in Milano, e l' anno seguente ad un altro di Roma, stati raccolti ambedue, onde ribattere gli errori dei monoteliti, cioè di quegli eretici, i quali a guisa della mula di Florimonte (2) facendo nascere

(1) Gradonicus, *Brixia Sacra, pag.* 85.

(2) Così ha cominciato un Sonetto il lepidissimo Berni :

» Dal più profondo e tenebroso centro,
» Ove Dante ha alloggiati i Bruti e i Cassi
» Fa, Florimonte mio, nascere i sassi
» La vostra mula per urtarvi dentro.

i sassi per urtarvi contro, pretendevano che Gesù Cristo abbia avuto una sola volontà. Il vescovo di Brescia s. Diodato sottoscrisse gli atti di que' due concili nazionali (1), dai quali si prepararono le basi del sesto ecumenico celebrato in Costantinopoli. A Diodato succedettero Gaudioso II, Rusticiano, Apollinare, dal quale vescovo Petronace di Brescia ed abate di Monte Cassino ebbe in dono le ossa di un braccio di s. Faustino Martire (2). Al vescovo Apollinare succedette Teodaldo, a questo Vitale, indi Benedetto, per le attenzioni del quale le monache di s. Giulia ottennero un rivolo delle scaturigini condotte dall' acquedotto di Mompiano (3). Dopo Benedetto venne governata questa diocesi dal vescovo Ansoaldo, il quale ne tenne l' amministrazione negli ultimi anni della monarchia de' Longobardi e nei primi del dominio de' Franchi.

Dopo G. C. anno 764.

---

(1) Il vescovo di Brescia Diodato così appose la sua firma a que' concili: *Deusdedit Episc. S. Ecclesiae Brixiensis, in hanc suggestionem quam pro Apostolica Fide construximus, similiter subscripsi.* Labbeus, *tom.* 7 *Concilior. pag.* 727.

(2) Quella sacra reliquia era non sono molt'anni, e sarà forse ancora, a Monte Cassino, conservata dentro una picciol'arca di argento, così incritta

R · PETRONACIS · Ab · CASIN · OPE
EX · BRIXIA · CASINVM · VENI
S · FAVSTINVS · MARTYR.

(3) Tanto è confermato da un antichissimo documento dell'archivio di s. Giulia, pubbl. da Muratori, *tom.* 2 *Antiquit. Italic. pag.* 408.

LIBRO NONO

§ 1. Il cittadino di Brescia Desiderio, reggente allora il trono de'Longobardi, era un principe, per i principii di religione, purissimo; per le carità verso ai bisognosi, ammirando; per le elargizioni al monachismo, trascendente; ma per alcuni motivi di doglianza avuti da Stefano III romano pontefice, e per altre cause di irritamento avute da Carlo Magno, diedesi a così sfrenata indignazione, che sconsigliatamente lo addusse ad affrontare e la perdita di se medesimo e quella del regno cui imperava.

Dopo G. C. anno 766.

Il re de' Franchi Pipino, innanzi di morire, aveva diviso lo stato a' suoi due figli Carlo e Carlomanno. Al primogenito, il quale poscia venne soprannominato Carlo Magno, giovine di appena 26 anni, era toccata in parte l'Austrasia, regione che comprendeva le province costeggianti il Reno, la Sassonia, la Turingia, la Baviera ecc., e spettavano al secondogenito Carlomanno la Svevia, la Provenza, la Borgogna, la Linguadocca ecc.

Anno 768.

Dopo G. C. anno 768.

Ma siccome *rara est concordia fratrum*, non andò molto, che fra que' due regnanti fratelli insorsero dissapori. Berta madre loro se ne frappose, e li calmò: e per meglio avvincolarli e fra essi due e coi Longobardi loro vicini, propose sua figlia Gisla in isposa ad Aldeghisio figlio del re Desiderio e collegato al padre nel trono, ed a maritare a Carlo ed a Carlomanno due figlie del medesimo re. Quella prudentissima madre sperava per mezzo di que' matrimoni, di poter aggiugnere legami di parentela a quelli di amicizia che già univano i Franchi ai Longobardi, e per mezzo delle due sorelle consorti di assicurare inviolabile la pace fra i due sovrani suoi figli.

Il sommo pontefice Stefano III, avuto appena avviso di que' trattati, non sospinto da motivi di religione, perchè ed i Longobardi ed i Franchi erano allora veri cattolici; non incitato da violati diritti, perchè il re Desiderio dietro amichevoli conferenze avute con più di un papa aveva restituito alla santa sede quanto e di allodiale e di signoria a quella apparteneva (1); ma qual funestissimo demone abbia mai a così stretti vincoli di parentela e d'amicizia frapposte le corna, certamente papa Stefano venne incitato ad opporsi altamente a que' matrimoni, e scrisse ai re de' Franchi di tale maniera: *Che pazzia è mai questa, eccellentissimi figliuoli e re grandi, appena oso dirlo, che la vostra nobile gente dei Franchi, eminentissima sopra di chicchessia, vogliasi macchiare con quella perfida e puzzolentissima de' Longobardi, la quale non è pure annoverata fra le genti; e dalla quale è certo essersi*

Anno 770.

(1) Annales Veteres *Francor. ad ann.* 770: *et redditae sunt civitates . . . . ad partem s. Petri.*

propagata la lebbra? Nullo è, che non sia pazzo, che abbia pure a prendere sospetto, che monarchi di tanto nome vogliano unirsi ad una stirpe così contagiosa ed abbominevole (1). Tali sentimenti significati dal sommo pontefice stolsero Carlomanno dallo sposare una delle molte figlie del re Desiderio: nulla però operarono sopra all' animo più fermo dell' altro fratello Carlo, che fu poscia detto il Magno, il quale, ad onta di ogni opposita declamazione, sposò Desiderata figlia del re de' longobardi.

Dopo G. C. anno 770.

§ 2. La provincia di Brescia fu per largo tratto percossa in que' frattempi da uno straordinario avvenimento, il quale fu pubblicamente considerato, siccome presagio della perdita del trono longobardo. Era il dì 18 settembre, quando negre ed affoltate nubi, sospinte da impetuosissimi venti, staccaronsi dalle giogaie dei monti di Valcamonica, e trapassato il lago Sebino e le valli sorde e lungo tratto del Piedimonte occidentale di Brescia, pervennero sino alle pendici del colle Degno; e sebbene già da lunghe ore brillasse il sole, fu sì fattamente oscurato il cielo, come nelle notti mancanti di luna e nubilose. Le folgori scoppiavano frequentissime, e stringevano dalla paura ai viventi le ciglia ed il cuore; allo scroscio orrendo de' tuoni non solo tremavano le genti e gli animali, ma le case, i tempi, le torri, i bastioni stessi. Pareva che quello fosse il giorno ultimo della natura

" . . . . . . *aeternam timuerunt saecula noctem* (2).

(1) *Epist.* 45 *apud Codic. Carolin.*

(2) Virgilius, *Georg.* I. *v.* 469. — Un quasi eguale orrendissimo avvenimento, è accaduto sul Ferrarese il dì 12 agosto 1729. Veggasi Murat. Annali, all'anno 1729.

Dopo G. C. anno 770.

Gli alberi sbarbicati, le case rovesciate dall' impeto del turbine furono innumerevoli. Quanti il poterono, sfidando ed il vento e la pioggia e la tempesta, irradiati fra le affoltate tenebre dai frequentissimi lampi, erano accorsi nelle chiese che avevano più vicine a supplicare la pietà dell'Altissimo. Quasi cinquecento, e fra gli altri Arisperto nipote del duca longobardo governatore di Lucca, si erano raccolti nella chiesa di san Matteo, la quale era fuori della città verso Rebuffone a meriggio della strada maestra, dove era ancora un grosso sobborgo, che da quel santo Apostolo aveva il nome. La veemenza di quel turbine atterrò tutte le case di quel borgo, e rovesciatane la chiesa stessa, sepolse sotto alle tremende rovine i circa cinquecento che si erano in quella raccolti a supplicare il cielo (1). Può chiunque considerare quanto quel funestissimo avvenimento abbia percosso l'animo dei bresciani; e siccome allora non era per anco dimenticata l'idea dei giorni fausti ed infesti, idea ereditata dalle superstizioni pagane, siccome può ognuno persuadersene leggendo, fra le molte, l'opera *Fastorum* di Ovidio: il giorno 18 settembre, nel quale avvenne tanta sciagura, fu dai compilatori dei calendari della provincia segnato fra gli infausti (2). E gl' indovini bramosissimi di pronosticar l'avvenire, sapendo essere quel turbine disceso dalle giogaie di Valcamonica, cioè dal *nord-ovest* di Brescia, patria del re Desiderio, dicevano essere quello il segnale di altra potentissima sciagura, che dal *nord-ovest* della nazione stava per irrompere contro di lui. E parve

(1) Rodulphus Notarius, *edit. a Biemmi, Stor. Bresc. lib.* 2 *pag.* 9.

(2) *Iste dies inter AEgyptiaços numeratus fuit.* Rodulph. *p.* 10.

che le armi de' Franchi spinte fra non molto contro quel principe da Carlo Magno, armi che discesero appunto da quel lato, e che sterminarono il regno dei longobardi, fossero dirette appositamente a confermare gli strambi pronostici di que' visionarii.

Dopo G. C. anno 770.

§ 3. A que' tempi le genti addette al servigio delle famiglie nobili o ricche, ovvero i villici destinati alla coltivazione dei campi, in questi nostri paesi ancora, siccome pur tuttavia costumasi altrove, erano considerati siccome schiavi; e caso che alcuno avesse avuto a donare, vendere o permutare qualche possidenza, donava, vendeva o permutava insieme coi boschi, coi campi, coi prati, con gli attrezzi, con le bestie da soma o da tiraglio, con le mandre di qualunque specie, tutta ancora quella miserabile umanità, alla quale era affidata la coltivazione delle possidenze alienate o permutate; ed in conferma di ciò, onde non affaticare il leggitore con un inutile affastellamento di citazioni, lo rimetto agli antichi documenti del monastero di s. Giulia di Brescia, raccolti e pubblicati dalla monaca Donna Angelica Baitelli (1).

§ 4. Carlomanno, dominante la metà dello stato dei Franchi e fratello del re Carlo Magno, colto da un colpo apopletico mancò di vita, lasciando vacuo il trono, vedova l'avvenente sua sposa Gilberga, e spogli della paterna assistenza due bamboletti suoi figli. Suo fratello il re Carlo Magno, dopo di avere allora dato il ripudio a Desiderata sua moglie, e figlia del sovrano de' Longobardi, della quale per circa un anno aveva goduto gli amplessi (2), cupido di aggiungere a' proprii

(1) In Brescia, l'anno 1657, pei tipi di Antonio Rizzardi.

(2) Pascasius Radbertus, *in vita s. Adalardi Ab. Corbejensis.*

stati quelli che appartenevano per ordinaria successione ai nipoti, si presentò ai confini del regno vacante, e tratti al suo partito molti vescovi, conti, duchi e primati di quello, si fece eleggere ed ungere sovrano delle regioni che erano state dominate dal morto fratello. Raccapricciò a quel tratto sua cognata, la vedova Gilberga, e paurosa che il re Carlo Magno, per meglio assicurarsi il nuovo trono, avesse fors' anco a togliere di vita od almeno a mandar monaci i pargoletti suoi figli, fuggì con quelli, li condusse di qua dall'Alpi, e venne a raccomandarli alla protezione del re Desiderio. Quel principe, che aveva già esacerbato l'animo contro il re Carlo pel ripudio che aveva quegli dato a sua figlia Desiderata, e che sentiva amaramente ancora gli infortunii di quei regi infanti, trasportato più dagli intimi sensi che non dai consigli politici, assunse di que' figli la protezione. Ansioso di trarre ad eguale partito ancora il sommo pontefice Adriano I, perchè quegli per mezzo delle censure ecclesiastiche avesse a costringere il re Carlo a rendere a' que' pargoli il carpito, gli inviò per tale uopo alcuni ambasciatori; ma quel papa, che vedeva le cose di lontano e sapeva di politica più assai che non il re Desiderio, rifiutossi di acconsentire alle sue istanze; e lo fece, onde non porgere per alcuna maniera cause di dispiacenza al maggior principe dell' Europa, e fors' ancora dell' universo, quale era allora Carlo Magno.

Dopo G. C.

Anno 771.

§ 5. Indispettì Desiderio di quel rifiuto del papa, e come ridendosi di Carlo Magno, perchè sapeva che era allora impegnato a guerreggiare contro de' Sassoni, raccolte le milizie, le condusse ad occupare molte città che il re Pipino aveva tolte all' imperator greco e donate alla chiesa; e non risparmiando in que' paesi incendii

e saccheggi, pervenne sino ai confini della stessa provincia di Roma.

Dopo G. C. anno 771.

Armossi frettolosamente papa Adriano, onde procurare ogni possibile difesa alla sua metropoli, ed inviò frattanto avvisi a Carlo Magno de'suoi pericoli, e preghiere di protezione. Ed in quelle emergenze spedì ancora i vescovi di Albano, di Palestrina e di Tivoli ad intimare al re Desiderio la scomunica, caso avesse a penetrare più oltre coll'armi. Era quel principe a Viterbo, quando gli venne intimato quell' anatema, ne rabbrividì, e confuso e trepidante, dopo di avere lasciate milizie adatte a presidiare le città occupate, ritirossi col rimanente. Carlo Magno spedì alcuni messaggieri al re Desiderio, perchè avessero a persuaderlo di rendere al papa quelle città e province che gli aveva invase, e ad esibirgli un regalo di mille soldi d' oro, perchè avesse a ciò operare senza alcuna contraddizione. Ma Dio aveva levata la santa sua mano dalla fronte del re Desiderio, e per ripetere una espressione usata sovente da Omero, aveva allora quel sovrano perduto il senno. Quelle ambascierie non ottennero effetto alcuno; per la qual cosa, rotta il re ogni trattativa, si preparò ad avere colla forza quanto non aveva potuto ottenere con la dolcezza. Avvedutisi di tali intenzioni i re Desiderio ed Aldeghisio suo figlio condussero ai valichi dell'Alpi il fiore dell'armata longobarda, onde contrastarne il passo alle coorti dei Franchi. Ma quando meno se l'aspettavano, aveva già il re Carlo superate quelle giogaie per altri sentieri non preveduti dai re Longobardi, e condotto per quelli un potente esercito in Piemonte. Desiderio ed Aldeghisio presi da altissima paura a quell'annunzio, lasciatisi addietro e padiglioni ed equipaggi, con quanta mag-

Anno 773.

gior fretta poterono presero la fuga, e senza pur volgersi addietro (1). Desiderio con quella parte dell' esercito che egli stesso dirigeva, andò a chiudersi in Pavia; ed Aldeghisio col restante, seguitata più lunga la fuga, traversò fra le altre province velocemente ancora quella di Brescia, ed andò a rifuggirsi in Verona.

Dopo G. C. anno 773.

§ 6. Carlo Magno seguitò con le sue falangi i fuggiaschi: giunto a Pavia, fermolle, e cinse quella potente città di assedio (2). Le città longobarde frattanto, per la più parte, si sottomisero volontariamente al re Carlo. Alcuni scrittori, e di alto nome, hanno supposto che quella spontanea sommissione fosse stata procurata dagli occulti maneggi del pontefice Adriano e da Anselmo abate del celeberrimo monastero de' Benedettini di Nonantola (3). Veramente papa Adriano era nemicissimo dei Longobardi, e qualunque volta ha avuto a nominarli nelle sue lettere, che sono raccolte nel codice Carolino, gli ha sempre detti: *nefandissima gente;* ed Anselmo abate di Nonantola era anch' egli inviperito contro il re Desiderio, perchè per ordine di quel sovrano aveva dovuto soccombere ad un esilio di sette anni (4). D'altronde le sterminate possidenze, onde venne

---

(1) Goffredo da Viterbo nel suo *Cronaco* ha scritto, che i Longobardi siensi schierati ad attendere i Franchi a *Selva-Bella,* e che per i numerosissimi dell' una parte e dall' altra ivi morti in battaglia, abbiasi poscia nominato quel luogo *Mortara.* Muratori combatte un tale racconto negli Annali all'anno 773.

(2) Anastasius Biblioth. *in vita Adriani I papae,* dice che l'assedio di Pavia fu cominciato nell'ottobre 773.

(3) Muratori, Annal. all'ann. 774.

(4) *Annis septem passus est exilium a Desiderio apud Canisium.* Ughellius, *Ital. Sacr. tom.* 5 *in Episcop. Travis.*

poscia regalato dal re Carlo il monastero di Nonantola (1), ed altre cose ch'io trapasso per brevità, possono porgere non leggieri motivi di tali sospetti. Io però lunge dall'accagionare di occulte trame persone venerande,

Dopo G. C. anno 773.

» Credo, e credeva, e creder credo il vero (2)

che le città longobarde ed i governatori delle medesime conoscessero appieno quanto fossero formidande le forze di Carlo Magno, e quanto imprudentissima cosa l'opporsi al più forte; e che dietro a ciò siensi a quello assoggettati, a ciò condotti dagli insegnamenti di una saggia politica.

Alcuni duchi però, ai quali era affidato il governo di province soggette al dominio de' Longobardi, sostennero indomiti le parti dei loro sovrani. I più distinti fra quelli furono Arighiso duca di Benevento, genero del re Desiderio (3), Potone duca di Brescia, nipote del medesimo re (4), Folcorino duca di Valcamonica, il quale risiedeva in Cividate, Guido duca di Vicenza e Rodgoso duca di Trevigi (5).

§ 7. Mentre le armi dei Franchi stringevano di assedio Pavia, mosse il Re Carlo a Roma, onde presentare al sommo pontefice i suoi convenevoli: fu da quello accolto di una così distinta maniera, che ne

---

(1) Muratori, *Dissertat.* 67. *Antiquit. Italic.*

(2) Dante, *Cantica.*

(3) Il duca Arighiso aveva in moglie Adelberga figlia del re Desiderio.

(4) Potone duca di Brescia era figlio di Malogerio fratello dello stesso re.

(5) Veggasi il Cronaco di Rodolfo Notaio pubbl. come sopra a f. 10.

meravigliò egli medesimo. Compite alla fine le festevoli accoglienze, il santo Padre lo pregò di confermare alla sacra sede le elargizioni, che a quello aveva fatte il re Pipino suo padre. Carlo Magno non solo acconsentì prontissimo a quella istanza, ma alla conferma indicata aggiunse ancora altre donazioni, delle quali però riserbonne a se medesimo il possesso; e la pergamena sopra la quale venne scritto quel documento, fu in segno di fede depositata sopra l'altare di s. Pietro (1), invocando in certa maniera lo spirito di quel santo apostolo in testimonio.

Dopo G. C. anno 773.

Licenziatosi fra non molto il re Carlo dal sommo pontefice, tornò alle sue milizie, le quali assediavano Pavia, dove giunto si accorse che quella città penuriava moltissimo di vettovaglie; stette ivi alcun tempo, sempre più restringendola, e finalmente dietro oneste condizioni la ebbe. Caduta quella metropoli, Carlo Magno, lasciato il suo generale Ismondo a dirigere la sua armata d'Italia, costretto dalle rivolte e dalle incursioni de' Sassoni, tornò di là dall'Alpi, traendosi dietro prigioniere il re Desiderio, che fu da lui raccomandato ai claustri dell'illustre monastero di Corbeia. Quell'illustre bresciano dopo di avere per diciassette anni signoreggiato sul trono dei Longobardi, datosi nel monastero, nel quale fu dal suo vincitore confinato, alle sacre preghiere, ai digiuni e ad altre opere pie, condusse a termine santamente la vita (2).

§ 8. Intesa appena il re Aldeghiso la caduta del padre, uscì tantosto rapidamente da Verona, entro la quale

(1) Anastasius Biblioth. *In Adriano I papa.*

(2) Epidanni, *Histor. apud* Goldastium, *tom.* 1. *Rerum Alemannarum.*

Dopo G. C. anno 773.

città erasi innanzi preparato a difesa, da dove portando seco quanto potè raccogliere di prezioso, fuggì alle sponde dell'Adriatico, e raccomandatosi ad un naviglio remeggiò a Costantinopoli, dove dal greco imperatore Leone IV ottenne liberale accoglienza e cospicue dignità (1). Intanto Arighiso duca di Benevento, tramutate le pristine bandiere, lasciò il titolo di duca, assunse quello di principe, e cominciò ad usare ne' suoi diplomi la regia formola: *in sacratissimo nostro palatio* (2); e Potone duca di Brescia, nipote dell' abbattuto re Desiderio, foss'egli sospinto dall' ansia di dominare o dalla paura, confortato da un' alleanza che aveva firmata coi duchi di Valcamonica, di Vicenza e di Trevigi, ed incitato ancora dalle sollecitazioni di suo fratello Ansoaldo, che era vescovo della nostra diocesi, rizzò alta la cresta, e non saggiamente considerando la debolezza delle sue forze al confronto delle ostili, si dispose a ribattere coll' armi l' esercito de' Franchi. L' intrepidezza è virtù, l' audacia è pazzia. Il duca Potone allora trasportato da idee temerarie inviò suo fratello Cacone nelle valli Trompia e Sabbia, e nella riviera del lago di Garda ad assoldare armati; ed egli intanto con poche fanterie cittadine, con cinquecent' uomini a cavallo, e con mille altri fanti che aveva avuto in soccorso dai suoi alleati, i duchi Guido da Vicenza, Rodgoso da Trivigi e Folcorino di Valcamonica, preparati sollecitamente i possibili magazzeni, si chiuse entro Brescia, e stette imperterrito ad aspettarne gli assalti (3).

---

(1) *Histor. Miscella, apud* Murator. *tom.* 2 *part.* 1. *Rer. Italic.*

(2) Erchempertus, *apud* Murat. *tom.* 2 *part.* 1. *Rer. Italic.*

(3) Veggasi l' *Historiola* Rodulphi Notaj. *pag.* 11. — Dei duchi poi Rodgoso e Guido ne resta ricordanza nel Cronaco

Dopo G. C. anno 773.

Il capitano generale de' Franchi Ismondo, dopo di avere lasciato una conveniente guarnigione in Pavia e nelle altre sommesse città, condusse il resto dell' esercito in questa provincia: lo accampò in Rovato, Adro, Erbusco, Calino, Bornato, Passirano, Camignone, Paderno, Rodengo, Saiano, Gussago ed in molti altri paesi di quel vicinato; e di là addirizzò a Brescia Anselmo abate de' benedettini di Nonantola, onde avesse in suo nome ad intimare al duca Potone, o di cedere immediatamente la città o di aspettarsi tantosto devastamento del territorio. Soperchiato Potone da una troppa baldanza, e sostenuto dagli audaci consigli del vescovo suo fratello e de' nobili longobardi che lo circondavano, diede all' abate Anselmo risposte altiere. Rapportate quelle dall' abate Nonantolano al capitano generale dei Franchi Ismondo, lo accesero di tant' ira, che diede ordine tantosto a gran parte delle sue milizie di spandersi pel distretto bresciano, saccheggiando, incendiando e mandando a morte quanti potessero raggiugnere; commise a' suoi carpentieri, che preparassero subito mille patiboli e che li erigessero, in proporzionata distanza l' uno dall' altro, intorno agli spalti esterni delle fosse della città. Ed il dì seguente a terrore dell' ostinato duca Potone e degli assediati cittadini fece a quelle forche appendere altrettanti villici fra i più distinti della provincia (1).

---

di Andrea Prete, *tom.* 1. *Antiquit. Italic.* E lo stesso Rodgoso è commemorato dalla lettera 59 di papa Adriano I conservata nel Codice Carolino.

(1) Rodulphi, *Historiola pag.* 11: *et appendere fecit impius in patibulo furce circiter mille cortisianos prope muros civitatis.*

Dopo G. C. anno 773.

Accorsi a quell' orrendo spettacolo lungo alle mura i cittadini, a qual pareva conoscere fra i pendenti pel collo dal laccio il coltivatore della sua ortaglia, a quale il suo affittuale, il massaro, il gastaldo; ad un negoziante sembrava veder penzolare il suo corrispondente, ad un padre di conoscere lo sposo della nudrice di un suo pargolo. Altri vedevano l' amico, l' allievo, il condiscepolo, e percossi da un orrore tremendo, ululando, fremendo, declamando si spinsero contro al duca Potone, contro a suo fratello il vescovo Ansoaldo, ed a quanti nobili longobardi avevanli incitati di opporsi alle forze dei Franchi (1).

§ 9. Erano allora per avventura in Brescia due signori di altissimo lignaggio, l' uno de' quali aveva nome Licolfo, ed era figlio di Aione che era stato duca e governatore della provincia, quando il trono de' Longobardi era signoreggiato da Rachis; e l' altro era Teutone figlio di Trasmondo, che fu duca di Brescia nei primi anni del regno di Desiderio. Que' due potentissimi signori, non istomacati già solo dalle audaci pervicacie del duca Potone, non abbattuti all' animo solamente dalle devastazioni della provincia e dai macelli dati alle genti dal comandante generale dei Franchi Ismondo; ma sospinti altamente ancora dagli ardenti clamori e dai pianti de' cittadini, uscirono nascostamente di Brescia, umilmente si presentarono al capitano generale de' Franchi, e di ogni più viva maniera supplicarono clemenza; furono quelli da Ismondo benignamente accolti, e per loro sicurezza se li tenne

(1) Idem, *ibidem: Populus universus permotus est, et proclamare cepit contra Potonem, Ansoaldum, et alios belli consiliarios.*

vicini. Avvilito il duca Potone all'avviso della partenza di que' due, e perduta la confidenza de' cittadini e la speranza di potersi più a lungo difendere, addirizzò ad Ismondo suo fratello il vescovo, autorizzato di cedergli Brescia in suo nome, fermo però il patto che avesse Ismondo a promettere con giuramento un generale perdono ad ogni bresciano, di qualunque grado o classe egli fosse. Tutto Ismondo prontamente giurò; ma entrato appena nella città fece carcerare il duca Potone, e dopo lui cinquanta altri nobili bresciani fra i più distinti: ed il giorno di poi, che fu il quinto dell'ottobre 744, li fece tutti sulla pubblica piazza decapitare (1).

Dopo G. C.

Anno 774.

§ 10. Mi sembra che la stessa urbanità ora mi sforzi a stogliere l'idea del leggitore dalla ricordanza di cose, che non possono che amareggiare ogni anima ben fatta; e volgendo per questo ad altro oggetto patrio l'argomento, studierommi di esporre quando e di quale maniera lungo tratto del piedimonte occidentale di Brescia abbia avuta il nome di Franciacorta.

Signoreggia in que' paesi una antica tradizione, per la quale raccontasi dall'avo al nipote o dal padre al figlio, che i loro antenati, congiurata la perdita dei francesi, abbiano ivi una notte trucidate quante schiere di quella nazione erano in quelle contrade accampate; e che per questo non avendo concesso quelle regioni lunga stazione ai francesi, siensi poscia denominate *Francia corta.* Ma poichè nè le analogie dei fatti nè

---

(1) Rodulph. *pag.* 11: Ismondo *comprehendere fecit (homo pessimus et scelestus) Potonem nihil metuentem cum quinquaginta nobilibus Brissianis, et percutere gladio, die* 5 *intrante mense octobre.*

le memorie di cronista alcuno porgono pur ombra di sospettare, che in quelle parti sia mai succeduto un vespro siciliano, ovvero, *une nuit de saint Barthélemy*, mi credo in debito di trasmettere quella tradizione al lazzaretto.

Dopo G. C. anno 774.

Il sig. Ottavio Rossi all' opposto hà scritto (1) che que' paesi del piedimonte orientale di Brescia furono detti *Francia corta*, cioè *Corte franca*, perchè per decreto del Senato veneto non assoggettati ai dazii generali, ai quali erano comunemente soggetti tutti gli altri. Ma poichè il privilegio più antico, pel quale ricordisi essersi donata franchigia a gran parte di quei paesi, è quello accordato alla quadra di Rovato dal generale dell' armi venete Bartolomeo Gatta da Bovegno, da Cristoforo Donà, da Francesco Barbaro capitanio di Brescia, e dal provveditor Federico Contarini; privilegio confermato il dì 17 luglio 1440 dal doge Francesco Foscari (2). Ed il secondo documento in tale proposito è il privilegio accordato il dì 28 luglio dello stesso anno dal sopra lodato serenissimo doge alla quadra di Gussago ed al restante di que' paesi (3), ed osservando che quella regione era detta Franciacorta lunghi secoli innanzi che si emanassero quelle ducali di franchigia, credo di non operare sconsigliatamente, se trasmetto ancora l' opinione del sig. Rossi al lazzaretto.

Il dottor fisico Jacopo Malvezzi finalmente, il quale di età molto provetta colto da apoplessia morì l' anno 1440, ne racconta che que' paesi, nei quali in-

(1) Rossi, *Memorie Bresc. f.* 208.

(2) Ducale tratta dall' autografo, e pubblicata da Lodovico Malanza nella sua *Raccolta de' Privilegi ecc. fol.* 1.

(3) Altra Ducale pubbl. dallo stesso, fol. 5.

Dopo G. C. anno 774.

nanzi di entrare in Brescia accampò l' esercito del re de' Franchi comandato dal generale Ismondo, sono stati detti Franciacorta, perchè i Franchi vi stanziarono corta stagione; ed aggiugne che erano indicati con tal nome ancora a' tempi suoi (1). Per questo avendo Malvezzi prodotta una derivazione etimologica del nome Franciacorta, non appoggiata a tradizioni immaginarie, non a documenti posteriori al pubblico uso del nome medesimo, ma ad un tratto istorico raccontato ancora da altro scrittore accreditato ed antichissimo, qual era il notáio Rodolfo (2), io credo essere l' opinione di Malvezzi la meglio documentata.

§ 11. Intanto Cacone, fratello del morto duca Potone, accompagnato da un lungo seguito di armati, che aveva egli raccolti nelle valli triumpilina, sabina e nella riviera benacense, discendeva frettoloso onde condurre al duca fratello i raccomandati soccorsi: ma avvisato, lungo la strada, del tragico fine di Potone e degli altri cinquanta nobili, fermossi nella valle Ateniese (detta ora corrottamente Val Tenese) nelle vicinanze di Portese (3); dove scielti i più valorosi ed intrepidi di quanti lo seguitavano, e fatta abbondante raccolta di provvigioni, e condottele in quella rocca antica di Manerba, che si è fatta demolire dal veneto provveditore Soranzo (4), in quella con gli eletti suoi prodi si chiuse, fermo anzi di morire che di cedere all'inimico (5).

---

(1) Malvetius, *Dist.* 4 *cap.* 96.

(2) Quanto al tempo in cui visse Rodolfo, veggasi Biemmi *Avvertimento* premesso al tom. 2 delle sue Storie Bresc.

(3) Ottavio Rossi, *Memor. Bresc. f.* 205.

(4) Lo stesso, al luogo indicato.

(5) *Paratis ad multum tempus victualibus, potius mori, quam in manus Ismondi venire statuit,* Rodulph. *pag.* 11.

Il capitano de' Franchi Ismondo, raccolto l' esercito, mosse a Manerba, dove conosciute le difficoltà di espugnare coll' armi quella rocca, perchè fortissima e per la ripidezza del luogo dov' era eretta, e pei molti bastioni e rivellini, e perchè difesa da genti esperte e disperate, pensò essere meglio tentare i mezzi dell'arte che non quelli della forza: dietro ai quali principii studiossi di sedurre Cacone per mezzo di larghe promesse; ma non avendo potuto avere con quelle riuscita alcuna, dopo di avere lasciato Corvolo suo tenente con milizie bastanti a bloccare strettamente quella rocca, sperando di ottenere per mezzo della fame quanto non gli era stato concesso dalla forza e dagli artifizii, digrignando e fremendo tornò a Brescia.

Dopo G. C. anno 774.

§ 12. Carlo Magno, quantunque fosse principe di alto animo e di non volgare educazione per que' tempi, e quantunque non potesse ignorare lo spirito sanguinario del suo capitano Ismondo, pure, lo facesse forse per costringere i bresciani ad assoluta sommissione per mezzo del terrore, elesse Ismondo conte, cioè governatore di questa provincia. Fremette per quella elezione ogni bresciano, ma la paura serrò in petto a tutti l' indignazione.

Erano passati alcuni mesi dopo che il conte Ismondo reggeva il governo di questa città, quando avvenne in Pontevico un caso romorosissimo, che fu la causa dello sterminio di quegli abitanti e della desolazione di quel grosso paese. Due giovani signori, distintissimi fra i loro coetanei, uno detto Otteranno e l' altro Ittone, sospiravano scambievolmente in isposa una giovane di buon casato, loro conterranea, bella di forme e di larghe fortune. Che quella forse, siccome avvien di sovente, avesse date lusinghe o promesse ad entrambi;

Dopo G. C. anno 774.

que' due si presentarono a Giovanni, che era allora lo *Sculdais* (1), cioè il giudice di quel paese: a lui produssero le scambievoli ragioni sopra di quella giovine, e gli promisero dolcissima sommissione alla sentenza. Dopo lungo esame lo *Sculdais* Giovanni diede una decisione favorevole ad Otteranno: ed è speciosissimo il motivo principale di quella sentenza. Fra le molte superstizioni di quel secolo, erano riprovati i matrimoni celebrati nel mese di maggio, perchè in quella stagione ragliano per amore ancora gli asini. Otteranno denunziò Ittone perchè si ridesse di quel pensamento, riputato dal pubblico siccome sacro; e lo *Sculdais* Giovanni, appoggiato a quel principio, sentenziò a favore di Otteranno (2).

Era il bel mezzo dell' estate, quando si celebrarono fra Otteranno e la contrastata giovine le sospirate nozze; e mentre una lunga fila di amici e di parenti, addobbati a festa, accompagnavano gli sposi dalla chiesa maggiore alla casa del novizzo, passando per mala ventura e senza alcun sospetto sotto alle finestre di Ittone; quegli che per le tradite speranze ardeva di quell'ira che spinge agli eccessi ogni amante deluso, e che, studiata la vendetta, avevasi tratta in casa una frotta di aderenti armati, colta l'occasione, gettò e fece gettare dalle finestre sopra gli sposi ed alla più parte di quelli che gli seguitavano sordidissime immondizie. Incitati a furore Otteranno ed i suoi compagni a tanta

---

(1) Nella raccolta delle leggi di Liutprando re de'Longobardi, *tit.* 20 § 1 è scritto: *si quis causam habuerit, et Sculdai suo causam suam non dixerit, etc.*

(2) Rodulphus, *pag.* 12: *Rejecto Hittone quia mense Maio nubere non improperium sibi deputabat.*

ingiuria, dopo di avere chiamati a soccorso quanti poterono, diedero all' armi, e tentarono incendiare la casa di Ittone con entro lui, le sue ciurme e tutte le suppellettili. Ma uscitone egli co' suoi, si azzuffò con furore; nell' ardor della mischia caddero molti estinti, e molte pur furono le case incendiate dell' una e dell' altra fazione; dopo lunghe ore fu alla fine Ittone col resto de' suoi cacciato dal paese. Ma datisi ed egli e quanti lo seguivano a scorrerne le campagne, ne devastarono i prodotti, ne diedero a fiamme i cassinaggi, e ne tagliarono ogni albero fruttifero (1).

Dopo G. C. anno 774.

§ 13. Pervenuto appena ad Ismondo conte governatore di Brescia l' avviso di quegli eccessi, che raccolte le schiere, come se avesse a spingersi contro di un esercito ostile, partissi dalla città, e giunto nelle vicinanze di Pontevico ebbe notizia che Ittone aveva raccolti i suoi in una posizione di potente difesa, e che trepidando ed egli e i suoi compagni di perdere sul patibolo la vita, tutti insieme avevano giurato di respingere chiunque tentasse attaccarli sino all' ultimo

(1) Non debbono essere considerate siccome piante fruttifere a que' tempi i gelsi, perchè non era introdotta ancora la coltivazione dei vermi da seta; ma furono allora tagliate da quei facinorosi le vigne, le quali allora erano anche negli ubertosissimi paesi della pianura australe di questa provincia frequentissime; della qual cosa ne rendono irrevocabile testimonianza le pesantissime pietre da torchio, le quali ancora si veggono sparse per ogni dove in que' fertilissimi paesi, nei quali comunemente ora non si coltivano, che granaglie, trifogli, lini ed altri prodotti di nuova introduzione. Se per que' campi allora non fossero state coltivate le vigne, non si vedrebbono ancora diffusi per que' paesi gl' indelebili utensili necessari al pigiamento dell' uve.

Dopo G. C. anno 775.

anelito. Conobbe Ismondo non essere prudenza il rompere contro genti valorose e disperate, quantunque fosse seguitato da forze più numerose: per questo fece per mezzo di un araldo significare ad Ittone, di essere egli disceso a Pontevico solamente, onde interporsi per rendere a pace i contendenti, non per esaminare le scambievoli ragioni de' medesimi, ed emettere sentenza; soggiunse di essergli pervenuto uno scritto del re Carlo, pel quale eragli ordinato di trattare ogni bresciano con ogni possibile clemenza: ed aggiunte a quelle finzioni quante altre credette opportune, a forza di allettamenti e di lusinghe adescò Ittone ed i suoi, e gli addusse a deporre spontaneamente le armi, e pieni di confidenza a darsi in sua mano. Tanta dabbenaggine venne troppo barbaramente punita: appena Ismondo ebbe quegli sciagurati senz' armi in fra le mani, gli fece morir tutti a fil di spada (1).

Entrato poscia con le sue schiere quel sanguinolento governatore in Pontevico, ordinò eccidio universale di tutta quella miserabile popolazione, non salvando dalla strage i decrepiti, le donne, i pargoletti medesimi. Non pochi erano scampati da quello sterminio, e palpitanti pel terrore, e mandando grida altissime, supplicando soccorso dagli uomini, dai celesti, da Dio, si erano raccolti in un campo prossimo all' Ollio. Spinse Ismondo in quello i suoi armati, fece sommergere gran parte di que' miseri nei gorghi del fiume, ed usando forse

(1) *Ismondus.... per nunciorum suggestionem placare cepit, et nihil metuentes, repente aggressus, stragem omnium edidit.* Rodulph. *pag.* 12.

con lo restante una crudeltà peggiore, fece loro cavare gli occhi (1).

Dopo G. C. anno 775.

Dopo così nefanda tragedia il crudele governatore Ismondo si trattenne più giorni in Pontevico, e lo fece forse, affinchè le sue milizie avessero tempo di spogliare in quel desolato castello le case, che fortunatamente erano state preservate dall' incendio. Era giunta a notizia de'cittadini quella tremenda catastrofe, e non avevano potuto rattenere le esclamazioni di compianto per quegli infelici, e di indignazione contro d'Ismondo, esclamazioni che erano porte loro sulle labbra dalla stessa natura: alcune spie si affrettarono di rapportare ad Ismondo, e forse ancora di alterare le parole pronunziate da molti in quella occasione. Udito egli appena quell'avviso, e lo fu il mattino de'sette agosto 775, che partì rapidissimo da Pontevico, e somigliante a fiera bramosa di altro sangue, giunto a Brescia mandò alle carceri Liginolfo che era un discendente della regina Teodelinda, e dietro a lui altri trenta nobili dei più distinti. Commise il mattino seguente ai tribunali il processo di quegli infelici: gli accusò siccome rei di tentata rivoluzione, perchè avevano sclamato contro al governatore, rappresentante il sovrano, e dietro giudiziale sentenza furono tutti sulla pubblica piazza decapitati (2).

---

(1) *Inde Pontisvicum ingressus eamdem* (strage) *cujuscumque generis patravit, et qui vivi remanserant, luminibus privari, aut in flumine submergi jussit.* Rodulph. *pag.* 12.

(2) *Regressus Brissiam .... cepit Leginulfum .... et triginta nobiles Brissie, et ligatis manibus in carcere misit, ut rebelles extarent ex eo quod male de ejus honore loquebantur: qui omnes post tres dies in Platea crudeliter percussi sunt gladio.* Rodulph. *ibidem.*

Dopo G. C. anno 775.

§ 14. Una continuazione non interrotta di simili ferocie aveva alterato di troppo l'animo dei Bresciani, e quasi necessariamente indotti gli aveva a tramare di quel crudelissimo governatore la perdita. Si raccolsero per questo secretamente in una casa molti fra i più potenti cittadini, ed insieme con quelli erano ancora parecchi sacerdoti: dove fatta congiura studiarono i mezzi, non di ribellarsi al re franco, ma di liberarsi solamente del ferocissimo duca, al quale aveva egli raccomandato il governo di questa provincia. Il cronista Rodolfo ne ha conservato solamente il nome degli ecclesiastici che appartenevano a quella congiura; e furono Guido prete della parrocchia di s. Giorgio, Gherardo di quella di s. Agata, Ottone prete sagrestano (1) della basilica de' santi martiri Faustino e Giovita, Uboldo prete della chiesa di s. Eufemia, Arduino prete della chiesa di santa Maria di Carpenedolo e Gualderico prete custode, ovvero sagrestano dell'oratorio di san Martino, poche miglia ad oriente di Verona, il qual sacerdote aveva in compagnia ancora la moglie, cioè la sua presbiteressa Gilberga (2).

---

(1) *Odo Custos Basilicc Sanctorum Faustini et Iovite* Rodulph. *pag.* 13. Vegganasi nel Glossar. di Du Cange quali fossero gli uffici del prete custode di una qualche chiesa alle voci *Custos Presbiter*.

(2) Rodulph. *ibid. Gualdericus .... cum Gilberga sua Presbiteria.* Non è quel solo cronista che ne ricordi a que' tempi il nome della moglie di un prete. Muratori, *Antiquit. Italic. tom.* 6 *col.* 403, rapporta un documento dell'anno 725, per mezzo del quale Trasperiano vescovo di Luca concede un piccolo monastero in beneficio al prete Romualdo, perchè avesse ad abitarvi insieme *cum sua uxore Presbiteria.*

Dopo G. C. anno 775.

Era Gilberga una donna di animo fermo e di forze virili; e secondo aveano concertato i congiurati, mentre il giorno del santo Natale, Ismondo, accompagnato secondo la consuetudine da un breve seguito, sarebbe uscito dalla curia, onde passare alla basilica di s. Pier maggiore per ivi assistere alle sacre funzioni, la presbiteressa Gilberga dovevasi presentare a lui sull'ingresso di quel tempio, ed ululando come punta da altissima ingiuria, gittarsi a lui dinanzi fingendo supplicare soccorso, ed in quell'atto stringergli ambe le ginocchia, levarlo di terra, scuoterlo, e gettarlo strammazzone; nel qual punto sarebbonsi spinti i complici sopra di lui, e lo avrebbero morto a pugnalate (1). Concertato di tale maniera un così ardito disegno, tacevano secretissimi i congiurati, aspettando ansiosamente l' ora del giorno prefisso; ma Gilberga che finalmente era donna ed ardentissima, ansiosa di crescere le fila all' attentato, ruppe sconsigliatamente la tela già ordita.

Era Gilberga amica del giudice Falperto e dell'avvocato Gariperto. Confabulando quella famigliarmente un giorno con essi due, volse artificiosamente il discorso sopra d' Ismondo e de' suoi atti sanguinolenti; ed uditi quelli ancora lamentarsi altamente delle crudeltà di quel governatore, credendoli nemici di lui, palesò loro, che Dio, colmo il sacco dell'ira contro di Ismondo, era per vibrare sopra di lui i suoi fulmini; soggiunse che molti e potenti avevano giurata la sua

---

(1) *Ista mulier cordis virilis, dum Ismundus portam Ecclesie majoris s. Petri in die Nativitatis Domini ingrederetur habebat facere proclamationem suo corpori vim illatam fuisse, et ad genua ejus accedentem prosternere eum super terram: tum omnes accurrere debebant super eum, et trajicere gladiis.* Rodulph. *p.* 13.

Dopo G. C. anno 775.

perdita, e che eglino due avrebbero acquistato gran merito presso alla patria, se si fossero aggiunti ai cospiranti per liberarla da quel carnefice (1), dei quali tenne però a quelli prudentemente ascoso il nome. Quell'avvocato e quel giudice finsero di acconsentire agli incitamenti della presbiteressa Gilberga, giurarono inalterabile secreto, e fisa l'ora di rivedersi, dopo le convenienze ospitali, da lei si accomiatarono. Lasciatala appena, o fossero quelli secreti confidenti del governatore, o paventassero le vendette di lui, se avessero ad aggiugnersi ai congiurati, od anelassero forse vilmente al premio dei denunzianti, si presentarono sollecitamente ad Ismondo e lo avvisarono, che una congrega di potenti bresciani tramava la sua morte; e lo assicurarono che la presbiteressa Gilberga avrebbegli potuto rivelare e la cospirazione ed i complici della medesima.

Udita Ismondo quella denunzia, fece tantosto arrestare Gilberga, ed esaminatala egli stesso, nè avendole potuto trarre di bocca parola alcuna adatta a scoprire quanto cercava, la consegnò ai ministri della tortura, perchè l'avessero a costringere coi tormenti a rivelare. Tutto fu inutile: sospesa quella donna per le braccia prostese alle terga in su la corda, non emise mai parola, che per maledire il giudice e l'avvocato che la avevano tradita, e per rampognare se medesima, perchè si fosse di quelli fidata. Svergognati i carnefici, perchè non sapevano trarre di bocca ad una donna confessione alcuna, strazii aggiunsero a strazii, e tutti tormentosissimi e lenti, e tutti ancora inutili, perchè quella

(1) Ista *ut adderet auxilium, quum consilia* Falperto *Iudici, et* Gariperto *Causidico manifestasset, tamen retentis nominibus Consiliariorum, Comiti indicium delatum fuit.* Rodulph. *p.* 13.

presbiteressa contorta, dilaniata, convulsa, senza mai rivelare alcuno, seppe vincere con indomita fermezza le stesse torture (1).

Dopo G. C. anno 775.

Deluso Ismondo dalla irremovibile franchezza di quella donna, commise subito l'arresto del vedovo di lei consorte don Gualderico. Trapassarono nondimeno più giorni innanzi che la sbiraglia lo potesse scoprire, perchè tratto dalla paura erasi nascosto dentro un occultissimo sotterraneo. Fu scoperto alfine, arrestato, presentato alle torture; ed appena ebbe quel vile a mirare gli strumenti di strazio, che erano stati vinti sì francamente dalla presbiteressa sua moglie, dato alle strida smaniava, sclamava, ululava; e come in altra circostanza, usando le solite sue facezie, si è espresso il padre Pier Luigi Grossi:

» . . . . il vis di quattro
» Dalla paura si cacava addosso, (2)

prima di lasciarsi cingere fune alcuna, svelò ogni trama, e tutto palesò il concertato ed il nome di tutti i congiurati. Per ordine del governatore Ismondo percorsero gli sgherri rapidissimi per ogni parte, cercando i denunziati; ne ebbero molti, ma furono molti ancora quegli altri che ebbero la sorte di scamparne le griffe. I miseri in quella occasione detenuti, senza procedi-

---

(1) *Quum consilia Flaperto Giudici, et Gariperto Causidico manifestasset, tamen retentis nominibus Consiliariorum, Comiti indicium delatum fuit, qui capi fecit Gilbergam, et orribilibus cruciatibus non potuit vincere, ut non denegaret, que tandem expiravit.* Rodulph. *pag.* 13.

(2) Grossi, Poem. Lombardo.

mento di alcun atto giudiziale, furono immediatamente mandati a morte nella piazza vecchia di Brescia in sul patibolo per man del boia (1). A quelli ch' ebbero la sorte di potersi sottrarre dalle perquisizioni, dati vivi o morti, fu imposta una taglia di mille manocosi d'oro (2), e commessi gli averi al pubblico fisco (3).

Dopo G. C.

Anno 776.

§ 15. Così orridi avvenimenti furono succeduti da altri certamente più spaventosi. Era cominciato appena il gennaio dell'anno seguente, quando sviluppossi in Brescia una formidabile pestilenza: tale però che non si distese oltre gli spalti della città nè inferocì lungo tempo; ma ne' quindici giorni circa che ebbe ad imperversare, più di quattro mila spirarono in Brescia miseramente la vita. Trepidavano allora gli attaccati dal morbo, perchè sentivansi strette dalla morte le canne: trepidavano i sani, perchè paventavano ad ogni istante quei segni, pei quali era solito manifestarsi il tifo: deploravano le spose la perdita dei consorti, strappavansi i padri le chiome per quella dei figli; le carrette funeree avevano tolto il luogo ai feretri

» *Singula quid referam?* (4)

---

(1) *Gualdericus qui in cavea latuerat detectus fuit, et sine vi tormentorum, omnia consilia loquutus fuit. Omnes undecumque inventi fuerunt, morte miserabili necati sunt in Platea vetere* Rodulph. *pag.* 13.

(2) Un manocoso d' oro corrispondeva ad un di presso al valore di uno zecchino. Du-Cange.

(3) *Eis qui fugam ceperant, bannum* Ismundus *mille* Manocosos *auri misit in singulo capite, et omnium bona ad Curtem Regiam devolvere fecit.* Rodulph. *pag.* 13.

(4) Ovidius, *Amorum Eleg. V.*

Pareva che l'orrore si fosse allora vestito di tremende maniere, onde passeggiare le contrade di Brescia, e diffondere per ogni dove desolazione, spavento.

Dopo G. C. anno 776.

Per buona ventura una tanta calamità non ebbe lunga durata; ma quando gl'infelici superstiti non avevano avuto ancora uno spazio sufficiente di rimettersi possibilmente in calma, furono all'improvviso percossi da un altro terribile infortunio. Era presso alla metà il febbraio, seguente il mese della enarrata pestilenza, quando si accese in Brescia un incendio devastatore. Gli incendii sono terribili ancor di presente, sebbene le contrade sieno per ordinario assai più spaziose che non allora, e sebbene le provvidenze delle arti e del governo sieno a'nostri giorni più propizie, più operose e più industri; ma dov'erano allora vie spaziose, trombe, pompieri? Per quelle fiamme furono moltissimi quelli che perdettero la vita, e dal principio della contrada detta allora *Paravert* sino alle macellerie, tutte le case e la più parte ancora delle suppellettili delle medesime furono incendiate tutte (1).

§ 16. Carlo Magno, quantunque impegnato allora dalla guerra dei Sassoni, i quali superati e percossi un giorno,

---

(1) Rodulph. *pag.* 14: *Sequente mense Februario ignis consumpsit magnam partem civitatis, a loco qui dicitur* Paravert, *usque ad* Carnarium, *cum plurium morte.* La contrada Paravert che era allora in Brescia (siccome rilevasi da un documento dell'archivio del monastero di santa Giulia, pubbl. da Muratori, *Dissert. Med. AEvi, tom.* 3 *col.* 759) distendevasi: *intra muros civitatis Brixianae prope portam mediolanensem* (cioè porta bruciata), *ubi curriculus per quem graditur aqua ad supradict. Monasterium.* Non ho documento alcuno per indicare dove fossero allora le macellerie della città; è però necessario il pensare, che fossero ad oriente del luogo indicato.

Dopo G. C. anno 776.

rimettevansi il dì seguente, e tornavano a imbaldanzire, pure ansiosissimo di conquistare tutta l'Italia, sui principii dell'anno 776, dopo di avere raccomandate a' suoi capitani le sorti germaniche, seguitato da un grosso corpo di armati, disceso per la Svevia e per la Baviera, e valicate le alpi Carniche, piombò in Friuli contro di Radgoso duca longobardo di quella provincia, il quale collegato di Stabillino duca di Trivigi teneva ancora alta la cresta, e francamente ridevasi della potenza de' Franchi (1); percosse Radgoso di primo tratto, ed avutolo fra le mani, mandollo a morte: fra non molto disperse ancora il duca Stabillino, sicchè a' 23 di marzo assistette quel monarca alle feste pasquali in Trivigi. Ma le turbolenze de' Sassoni andavano frattanto ogni giorno crescendo, sicchè il re Carlo, dopo di aversi sottomessi que' due, tornò rapidamente in Germania.

Nulla è più probabile che i Bresciani, colta l'occasione di avere in quelle circostanze il sovrano loro in Italia, abbiano a lui invitato alcuni delegati, perchè lo supplicassero di liberarli dalle sanguinarie procedure del conte Ismondo; è probabile ancora che avrassi quello saputo difendere, significando al re Carlo la congiura tramata contro di lui, rappresentandola siccome attentato di rivolta, e dimostrando la necessità del terrore.

§ 17. Ma giunta era l'ora fissa dall'alto, nella quale il crudele governatore conte Ismondo doveva sommettere i gruppi della chioma al pettine: locchè avvenne per un suo attentato di vituperevole concupiscenza. Aveva egli adocchiata in Brescia una bella ed onestissima

---

(1) *Annales*, Bertiniani. — Hugo Flaviacensis, *in Chronico*.

giovine, detta Scomburga, figlia di Durdunno *Scavino*(1) cioè assessore del tribunale: e preso ardentemente dalle forme di lei, ne accecò di maniera, che dimenticata la riservatezza dovuta da tutti e singolarmente da quelli che, per essere elevati a cospicue dignità, debbono non solo invigilare la pubblica costumatezza, ma porgerne ancora esempio, addirizzò a Scomburga una ruffiana, perchè avesse artifiziosamente a trarla a' suoi piaceri. Seppe la mala femmina cogliere scaltramente il punto di presentarsi all' insidiata giovine, cioè mentre l'assessore Durdunno di lei padre, ed ambi i suoi fratelli erano dopo il pranzo usciti di casa, onde trapassare giovialmente alcuni quarti d'ora con gli amici. Mentre quella ruffiana accortamente introdottasi parlava a quattr' occhi a Scomburga, e dietro le commissioni avute da ser Ismondo, non mancava di prometterle splendidi addobbi, gioie preziose e larga copia d' oro, Imberga madre di Scomburga che era una vecchia affilata a liscia cote, e che sapeva conoscere il pelo della volpe che aveva tratto sua figlia a secreto colloquio, tesi scaltramente ai pertugi di un uscio gli orecchi, e dalle voci che potè intendere assicurata degli infami attentati di quella mala femmina, preso un breve e pesante tronco di legno, piombolle addosso all' improvviso, la conciò pel dì delle feste (2), e percossa e declamante cacciolla di casa.

Dopo G. C. anno 776.

(1) Du-Cange, *Glossar*, dice essere gli Scavini *judicum Assessores*. Carlo Magno però nel Capitolare 2 dato l'anno 813 al cap. 13 dà agli Scavini maggiore autorità.

(2) *Sed ab Imberga matre virginis, verberibus male habita fuit*. Rodulph. *pag.* 14.

Dopo G. C. anno 776.

Tormentata quella ruffiana dalle percosse strascinossi zoppicando alla curia a ragguagliare il conte Ismondo delle male venture dell' ambasciata. Arse egli in udirla di tutta quell'ira, che amore soppresso e vergogna pubblicata possono mai accendere dentro un animo delirante e deluso; e raccomandata a quella donna altissima secretezza, diedesi tantosto a meditar le maniere di giugnere al sospirato intento. E fatti chiamare alcuni di que'tali, che egli già sapeva essere per vilissimo prezzo prontissimi a giurare il falso, loro commise di denunziare Imberga moglie dello Scavino Durdunno e Scomburga di lei figlia, perchè fossero a parte dei furti di alcuni ladri, ed in casa propria ricettassero le cose rubate. Avuta da que' falsari la ricercata denunzia, chiamò il mattino seguente il capo della sbiraglia, e gli ordinò di dare in tasca a quelli fra i suoi dipendenti, ch'egli credesse il meglio, alcuni involti di cose sospette, e lo prevenne che lo stesso giorno avrebb' egli intimato perquisizione in una famiglia, e che egli doveva fingere di aver trovati in quella i preparati involti, e di arrestarne le donne. Tanto egli operava, onde avere Scomburga nelle carceri, e per conseguenza a libera disposizione (1).

§ 18. Passato il meriggio, mentre Durdunno ed ambi i suoi figli erano dopo il pranzo usciti per sollazzarsi, Ismondo commise al capo degli sgherri un immediato scrutinio alla casa di quello Scavino. Volò quel fante accompagnato dal numeroso suo seguito, molti del quale avevano in tasca i preparati argomenti di falsa

---

(1) *Tum* Ismundus *per homines malos falsum testimonium deponere fecit, quod casa* Imberge, *et* Scomburge *reciperet furta; et misit qui eas in carcere abducerent.* Rodulph. *p.* 14.

colpa: ed entrato co' suoi seguaci nella casa di Durdunno, s' infinse perquisizione, e fraudevolmente scoperti i motivi dell' infinto reato, diedero a ceppi Imberga e Scomburga, come fossero ree di furti celati.

Dopo G. C. anno 776.

Era dopo il meriggio del dì 23 agosto 776, e la sbiraglia traeva quelle due infelici fuori della porta di casa loro, ed in quell' istante tornava appunto a casa Durdunno. Egli che era già stato avvisato dalla moglie dell'imbaccucamento del conte Ismondo, e dei laidi attentati della ruffiana, comprese ad un tratto quale fosse la causa di quella violenza; e vinto ed accecato dall' ira avventossi alla figlia, quantunque fosse in mano della pubblica forza, e persuaso che avesse quella a perdere innanzi la vita, che l' onore in fra le braccia d'Ismondo, piantolle un pugnale nel cuore. Sorpresi gli sgherri da quell' atto, lo trucidarono tantosto. Al rumore di un tanto spettacolo accorsero per ogni parte i cittadini, ed intese e dall' uno e dall' altro le cause di un tanto tumulto, diedero a minacciosissime declamazioni. Giunti in quel punto i fratelli di Scomburga, e presi da alto orrore alla veduta dei cadaveri del padre e della sorella, ed uditine i motivi e le maniere, strapparonsi pel sussulto dell' animo le chiome, ulularono urla da forsennati, e levato di terra il corpo insanguinato e tepido ancora della sorella morta, verso la Curia il trasportarono, gridando frattanto ai cittadini, cui la veduta di quell' orrido caso aveva già convulso per l' ira ogni membro, di seguitarli e di vendicare la traboccante audacia. Tutto si fece.

Ismondo, che non pensava essere i Bresciani capaci di un ardente risentimento, uscì imprudentemente dalla porta del palazzo curiale, e con artificiosa allocuzione studiossi di rimetterli in calma. Che giovano gli elet-

Dopo G. C. anno 776.

trometri, quando già congelata è la tempesta! piombogli addosso a tutta furia il popolo, e non con ferro alcuno, ma a solo impeto di braccia stracciollo a pezzi, e non pago ancora, sminuzzollo coi denti; e fu visto più d'uno arrostire sovra agli ardenti carboni le sue carni, e spinto da uno spirito di trascendente vendetta, mangiarsele (1).

Tale fu il tragico fine del crudele ministro del re de' Franchi in Brescia, il conte Ismondo; di quello che innanzi di entrare vittorioso in questa città, aveva intorno alle fosse fatto appendere alle forche mille onestissimi villerecci; di quello che contro la data fede aveva fatto decapitare il duca Potone ed altri cinquanta nobili; di quello che aveva trucidato la più parte degli abitanti di Pontevico, e mandato all'ultima desolazione quel grosso paese; di quello che aveva poscia fatta troncare la testa ad un discendente della illustre regina Teodelinda, e dietro a lui a trenta altri nobili bresciani: quale visse, tale morì; il sangue chiama sangue: *qui cultro ferit, cultro perit.*

§ 19. Il re Carlo, o che si fosse voluto servire di Ismondo solamente onde atterrire i Bresciani ne' principii del suo dominio, o che foss' egli già fiacco delle ferocie di lui, non mostrò pur di sapere quale fosse stata la morte del suo governatore. La fedele sommissione continuata poscia da que' di Brescia al suo alto dominio, avrà forse aggiunti motivi a tanta indulgenza.

Morto il conte Ismondo, prese a governare questa provincia uno detto Macario, di alto grado tra i

---

(1) Rodulph. *pag.* 19. *Illum occiderunt, et dentibus etiam secuerunt minutatim, et fuerunt qui carnes ejus igne torruerunt, et manducaverunt.*

Franchi, e distinto col titolo di duca. Tutta la popolazione prestossi a lui docilissima; ed in que'giorni Cacone fratello dell'ultimo duca de'Longobardi in Brescia, il decapitato Potone, il quale Cacone, come si è già raccontato, era da oltre un anno e mezzo guardato a blocco nella rocca di Manerba, udita la caduta del sanguinario duca Ismondo, ed il clementissimo interinale governo del duca Macario, e quel che è più, sospinto dai bisogni e dalla fame, addirizzò messaggeri al nuovo duca, perchè dovessero proporgli in suo nome la resa del castello di Manerba, ed a significargli che egli si rimetteva pienamente alla sua clemenza. Macario non lo accolse solamente siccome amico, ma onorollo ancora e premiollo di larghe beneficenze (1).

Dopo G. C. anno 776.

§ 20. Folcorino duca di Valcamonica, ultimo rappresentante i Longobardi nell'alta Italia, e residente in Cividate, udita la perdita del duca del Friuli e di quel da Trivigi; e conscio ancora della tragica fine del conte Ismondo, e del magistrato interinale del duca Macario, credette essere giunto il tempo di sommovere e Brescia e tutta insieme la provincia, e di aggiugnerle alla sua fazione. Per questo parlò all'ottimo Ermoaldo, primo abate de' Benedettini di Leno, e lo indusse a tradursi in città, e a persuadere ai Bresciani di ribellarsi ai Franchi e di unirsi a lui, onde sostenere le sorti di que' Longobardi che avevano eretto il suo monastero e dotato di immense dovizie.

Anno 777.

Il buon monaco incitato da quel duca, e punto fors' anco naturalmente da una debita gratitudine ai

(1) Rodulph. 15. *Caco.... misit ad reddendum se cum suis Duci Macario, qui illum veluti amicum collatione beneficiorum honoravit.*

Dopo G. C. anno 777.

Longobardi, mosse da Leno a Brescia, ed entrato in città, sostenuto dall' alto suo decoro ebbe facili mezzi d'introdursi per ogni più distinta famiglia, dove non lasciò maniera intentata, onde persuadere ai Bresciani di scuotersi dal dominio dei Franchi, e di unirsi al duca longobardo di Cividate da Valcamonica. Era allora per avventura in Brescia un saggissimo giudice, nominato Corbinio, il quale, uditi gli strambi consigli che andava pubblicando quel piissimo, ma sedotto messer abate, francamente a quello si oppose, e si adoperò di maniera, che seppe liberare i Bresciani da ogni seduzione, e persuaderli a rattenersi alla debita fedeltà (1).

§ 21. Carlo Magno allora inviò a Brescia Raimone, perchè nella dignità di suo novello governatore avesse a succedere al morto Ismondo ed all' interinale duca Macario. Era Raimone un personaggio di bellissimo cuore, prudentissimo e per ogni virtù assai commendabile (2). Bramoso quell' inclito di procurare l' affezione dei Bresciani al governo dei Franchi, prese a trattarli colla massima equità e clemenza. Seguitando poscia le istruzioni avute dallo stesso Carlo Magno, usò alla provincia un tratto di liberalità inaudita, e sciolse chiunque dal debito di pagare i tributi imposti all' estimo (3).

Siami qui lecito di emettere una osservazione, che non posso rattenere fra i denti. Io suppongo che il re

---

(1) I Bresciani, *opere et studio Corbinii Judicis, viri multe sapientie, et auctoritatis, ii sacramento fidelitatis permanserunt.* Rodulph. *pag.* 15.

(2) *Raimo .... fuit vir bonus, et prudens, et in omni sua operatione commendabilis.* Rodulph. *pag.* 15.

(3) Rodulph. *pag.* 15. *Tributum terraticum remisit, et providit in futuro nihil persolvere.*

Carlo, stomacato dalle ferocie usate contro i Bresciani dal suo ministro, il conte Ismondo, e rattenuto dall' amor proprio, che non gli permetteva di discendere a richiamare un suo ministro dal grado, al quale avevalo egli stesso elevato, per non figurare di avere commesso un errore, quando lo scelse; penetrato però l'animo da un vero amore de' suoi sudditi, abbia commesso al suo governatore Raimone di liberare i Bresciani dal tributo ordinario imposto sopra di quanto è immobile, onde compensarli di qualche maniera dalle sanguinarie ferocie usate contro i medesimi dal primo suo governatore Ismondo.

Dopo G. C. anno 777.

Non reggeva Raimone da lunghe settimane la provincia di Brescia, quando dato egli pensiero agli esuli, perchè denunziati colpevoli della intentata cospirazione contro d' Ismondo; dato pensiero alle famiglie che avevano per quella mal auspicata congiura perduto per mano del carnefice i loro parenti; e dato pensiero ancora alle possidenze sì degli uni che degli altri commesse al fisco, pubblicò un proclama di amplissimo perdono ai banditi, ed ordinò che tanto agli eredi dei giustiziati in quella circostanza, quanto agli esuli richiamati dovessero essere restituite tutte le sostanze confiscate (1).

Qui ancor mi fo lecito di lasciar correre il pensiero ad immaginare quanta sarà stata l' esultanza dei Bresciani all' udir pubblicarsi un così provvido, un così generoso decreto. Avran eglino, io mi figuro, alzati gli

---

(1) *Gratiam eis qui banno ab Ismondo positi fuerant, et bona reddidit.* Rodulph. *ubi sup.*

Dopo G. C. anno 777.

occhi e le palme al cielo, e rese a Dio altissime grazie; avranno non già cantata l' ode famosa

» Non sempre il cielo irato
» Nasconde il bel sereno,
» Nè il mar d'Adria turbato
» Ognora alzando l' onde
» Percuote l' alte ed arenose sponde,

perchè ode dettata da Chiabrera lunghi secoli in poi; ma fra le ardenze della gioia ed il trambusto de' musici strumenti avranno salmeggiato i cantici de' profeti e l' ode ancora di Orazio

» *Non semper imbres nubibus ispidos*
» *Manant in agros* » (1)

avranno fra gli alti giubili sepolta la ricordanza delle passate traversie, benedetto il nuovo conte governatore della provincia, e l' augusto imperatore che lo aveva trascelto ed indiritto a tale ufficio.

Consapevole il nuovo governatore di Brescia conte Raimone di quanto nome si fossero meritati in questa città i duchi longobardi Marquardo e Frodoardo, l' uno perchè aveva incominciato, e l' altro per avere ridotta a compimento l' illustre basilica della Rotonda, volle egli ancora imitarli, assumendo una eguale impresa; e nella contrada *Paravert*, la quale, come abbiamo veduto, cominciava dalle vicinanze di porta Bruciata, e procedeva, non so ben dire, se ad oriente o ad ostro,

(1) Horat. *Carm. lib.* 2. *Od. IX.*

fece gettare le fondamenta di un magnifico tempio, il quale però, per essere egli premorto, non venne ridotto a termine (1).

Dopo G. C. anno 777.

§ 22. Intanto il duca longobardo di Valcamonica Folcorino, adunata quanta canaglia potè mai egli raccogliere per ogni parte, e dato a quelle sue masnade il permesso di scorrere a piacimento i paesi della prossima Valletrompia, e quelli delle vicine vallate di Bergamo, ergeva superba e facinorosa la testa contro la signoria de' Franchi. Il governatore di Brescia conte Raimone assunse l'impegno di combatterlo; ma in quell'impresa sbagliò il buon uomo ne' suoi consigli. Fece egli raccolta di quanti armati gli fu dato di avere, ma accecato dai sentimenti di paterna tenerezza per Bettero giovinotto ed ardentissimo suo figlio, quegli scielse condottiero delle milizie, che era egli per dirigere contro di Folcorino. Bettero che sapeva tanto di tattica e di artificiosa prudenza militare, quanto sa Puricinella di teologia casistica, nel mese di giugno dell' anno 778 condusse in Valcamonica l'armata affidatagli dall' incauto padre (2).

Anno 778.

Lo scaltro Folcorino fatto consapevole da' suoi confidenti di quante forze procedessero contro di lui, finse palpitar di paura; e raccolte le sue orde e le vittovaglie necessarie sopra la sommità di una ertissima rupe, vicina al paesetto chiamato Anfuro, il quale dalla montagna occidentale pende altissimo sopra Piano di Artogne; ivi aggiunte ai difficilissimi valichi della gio-

(1) *Cepit* (Raimone) *fundere similem Basilicam in loco qui dicitur Paravert, sed non complevit.* Rodulph. *ibid.*

(2) *Iste vallem ingressus est mense Junio, Indictione prima.* Rodulph. *ibid.*

Dopo G. C. anno 778.

gaia altre difese consigliate dall' arte, stette ad aspettare chi osasse combatterlo. Giunto appena Bettero alle plaghe settentrionali del Sebino, cioè del lago d' Iseo, avvisato della roccia, alla quale si era Folcorino raccomandato, credendo di abbattere e quel duca ed i suoi con la sola presenza, schierò le truppe intorno alle falde della montagna, sopra la quale il longobardo tenevasi fortificato; e trasportato da un cieco furore disegnò di spingere le sue genti su per quegli erti burroni, onde attaccare l' inimico di fronte. Il Maestro delle milizie (1) Bertarido, ufficiale saggissimo, cui il duca Raimone aveva prudentemente dato a' fianchi del figlio, perchè lo avesse a reggere co' suoi consigli, si adoperò di ogni maniera possibile, onde stogliere Bettero dall' audace impresa; ma quel saggio ufficiale non fece che mandare inutili parole. Ardeva quel giovane di un cieco furore, e sordo ad ogni consiglio commise a' suoi di ascendere la montagna per ogni lato per quanto dirupata la fosse, e di attaccar Folcorino sul colmo della giogaia. Docili e franche le sue milizie eseguirono i temerarii suoi ordini; e come avessero le gambe di camozza, studiaronsi di arrampicarsi di ogni maniera possibile per ogni valico dello scosceso dirupo. E Folcorino intanto, continuando a fingere paura, rattenne i suoi, finchè i nemici o ritti o carponi si erano tutti distesi su pel ripido della montagna; quando, colto il punto, commise alle sue orde di spingere giù per lo dirupo quanti ciottoloni e piastre e massi loro porgeva

---

(1) L'ufficio di maestro de' militi è ricordato da s. Ambrogio, *lib.* 2 *epist.* 15; e fra gli altri da Sidonio, *lib.* 1 *epist.* 5. Du-Fresne scrive di essere il *Magister Militum*, quello che *copiis militaribus praeerat.*

naturalmente il luogo. Cominciò a piombare in quel punto ed a rovinare rombando ed a saltellare altissimo giù per lo pendìo di quella rupe un ammasso terribile di pesanti macigni, che salto per salto cresceva d' impeto, di fremito, e, per la ad ogni tratto crescente velocità, di possanza. Colti all' improvviso da tanto rovinamento i soldati di Bettero, qual morto, qual vivo, qual fiaccato a un qualche membro, qual percosso la testa od il petto, giù per quelle dirupate creste strammazzarono. Bettero fu uno tra i pochi che ebbe la sorte di scampare illeso da tanta rotta; e lasciatosi con quelli addietro e Rogno e Volpino, precipitoso e trepidante a Lovere si ritirò (1).

Dopo G. C. anno 778.

Giunto a Brescia l' avviso di un così sinistro avvenimento, rara essendo e della città e della provincia quella famiglia, la quale non avesse un qualche congiunto al campo in Valcamonica, tutti furono i Bresciani compresi da altissima costernazione. E fu raro allora il caso di una vedova di Brescia, la quale avendo un figlio all' armata, e paventando che foss' egli ancora con la più parte de' suoi compagni perduto, combattuta insieme e dalla speranza e dal timore, usciva sospirando ogni giorno dalla città, ed avviandosi a passi interrotti ed a ciglia spalancate lungo la strada per Iseo, guardava ansiosissima, se la sorte le mandasse innanzi il figlio, o un qualcheduno che reduce dalla disfatta potesse darlene informazioni. Quando ad un tratto tra la folta dei passaggeri, il trambusto dei carri ed i nembi del polverìo, il sospirato figliuolo gettolle

---

(1) *Egre ipse* (cioè Bettero) *cum paucis semivivis pavore Folcorini Loverium confugere potuit.* Rodulph. *pag.* 16.

Dopo G. C. anno 778.

all' improvviso al collo teneramente le braccia. Fu in quel punto l' agitatissima donna sorpresa da tanta allegrezza, che cadde morta all' istante (1). Altri avvenimenti di simil fatta vengono raccontati dagli scrittori, e l' industriosissimo penetratore del cuore umano l' abate Pietro Metastasio ha scritto in tale proposito

. . . . Oppresso il cuore
Dal contento impensato
Nega alla vita il ministero usato (2).

§ 23. Vergognato il conte governatore Raimone della male riuscita impresa, e bramosissimo di liberare la Vallecamonica ed i paesi a quella contigui dalle violenze de' masnadieri del duca di Cividate, fece raccolta di quanti abili all' armi potè sollecitamente avere da questa provincia, ed impetrati potenti soccorsi ancora dai conti governatori delle province vicine, verso il dì 15 di giugno dell' anno 779 condusse in persona l' esercito in Valcamonica. Approdate le sue milizie parte a Lovere e parte a Pisogne, avviandosi su per la valle ed occupando ambe le sponde dell' Ollio, procedettero circospette innanzi senza scontrare opposizione alcuna. Non erano processe di molto quelle del corno destro, quando loro se ne aggiunsero altre, che pei valichi d' Izzone e di Grignaghe erano venute dalle prossime valli bresciane in loro soccorso; come pur altre se ne unirono a quel corno, dove il torrente Desio sbocca nell' Ollio, cioè nelle vicinanze di Darfo, le quali pei

Anno 779.

(1) *Quedam mulier, in porta civitatis, occurrens repente filio incolumi, mortua est.* Rodulph. *pag.* 16.

(2) Metastasio, Demetr. att. 3 scen. 8.

sentieri di Janico e di Fraine avevano superate le giogaie che separano la valle Camonica dalla Triumpilina.

Dopo G. C. anno 779.

Rafforzato il conte Raimone di tale maniera procedette l'impresa, sempre tenendo occupate ambe le sponde dell' Ollio, e scrutinate le boscaglie delle laterali montagne. Intanto un grosso numero di quelli che appartenevano alle masnade di Folcorino, genti per la maggior parte scampate alle inquisizioni dei tribunali delle vicine province, spoglie di ogni principio di carattere, e divaganti per professione, udito appena avvicinarsi Raimone con un esercito regolato, abbandonate le bandiere di Folcorino, disertarono. Non si perdette d'animo a tale infortunio quell' intrepido, ma raccolti i più fidi tra i suoi entro le mura di Cividate, preparate le necessarie possibili vittovaglie, barricossi quanto meglio il potè, e stette francamente aspettando di Raimone l' assalto.

È Cividate pressochè ad un terzo di ascesa su per la valle, onde l'Ollio discende, costrutta in mezzo alla più spaziosa campagna di tutta Camonica. Il conte Raimone, accampato in quella pianura il suo esercito, e disdegnoso di mettere ad attempamento le sorti, commise fra pochi giorni di assaltare la piazza. Difendevasi Folcorino da disperato, e le genti sue e quanti erano in Cividate, fino le donne, operavano egualmente (1); e furono molte le improvvise uscite degli assediati, per le quali ebbe a cantar Folcorino effimera vittoria. Quando risolto Raimone di mandare a termine

---

(1) *Folcorinus et Civitalenses, quum nullam spem haberent salutis, et femine etiam pugnam inirent; tanto fortitudinis robore resisterunt, ut continuo essent victores.* Rodulph. *ibid.*

Dopo G. C. anno 779.

l'impresa, date le scale a' suoi prodi, e presane una egli stesso, li condusse ad assaltare quel forte. Gli arieti, i mangani, le bertesche, le catapulte ed ogni altra macchina militare di que' tempi, e dall'una e dall'altra parte operavano incessanti; fischiavano per l'aria le frecce, rombavano i sassi; quando Raimone dopo non leggera perdita de' suoi, superati intrepido i bastioni, entrò vittorioso con le sue schiere in Cividate. Ivi si vide quel conte governatore di Brescia, dopo conseguita la vittoria, esercitare due atti pienamente opposti, l'uno di clemenza, l'altro di crudeltà. Avuto egli appena prigioniero il duca Folcorino, causa principale di que' sanguinosi avvenimenti, trattatolo di ogni più gentile maniera, quasi a stento affidollo ad uno spazioso e politissimo carcere, dove però il rattenne finchè spirò (1); e commise invece inesorata strage di quanti altri erano in Cividate, militari e privati, maschi e femmine, fanciulli e vecchi, e fin da ogni ultimo fondamento fece ancor demolire tutto quel conquistato castello (2).

§ 24. Non avevano per anco que' Valleriani lasciate pienamente le superstizioni pagane: molti anzi ne erano, e singolarmente ne' paesi settentrionali di quella valle, i quali adoravano alcune sorgenti d'acqua limpida, ed alcune piante o per la mole straordinaria distinte o per la qualità delle frutta che producevano o per la rarità della figura, e pieni di stolta fiducia le suppli-

---

(1) *Folcorinus .... comprehensus fuit, et in honesto carcere stetit usque ad mortem.* Rodulph. *pag.* 16.

(2) *Strages crudelis facta est omnium virorum, mulierum, et usque infantium; et Civitatis edificia funditus demolita fuerunt.* Rodulph. *ibid.*

cavano, ed a quelle offerivano incensi ed olocausti. Già da circa 75 anni innanzi aveva tentato il longobardo re Ariberto di sperdere quelle superstizioni, e scemate già le aveva di molto; ma i pii suoi desiderii non ebbero la sorte di essere pienamente adempiti: perchè le genti e singolarmente le più rozze porgono anzi a sacrificio la vita, che rinunziare ad idee, per false che sieno, le quali abbiano essi succhiate dalla poppa materna od apprese dall'esempio degli antenati. Il conte Raimone fece distruggere tutti quegli scarsi avanzi del gentilesimo; e poichè seppe che in Edolo adoravasi ancora una statua di Saturno, spedì appositamente in quel paese un suo ufficiale, detto Ingelgardo, che seguitato da un forte accompagnamento di armati, rovinò per suo ordine e sperdette quel simulacro (1).

Dopo G. C. anno 779.

Così il conte Raimondo governatore di Brescia, in nome dei re Franchi percosse in Valcamonica le audacie del duca Folcorino; ivi disperse le reliquie del culto pagano, congiunse quell'ampio tratto di paese alla provincia bresciana; e lasciato Sichualdo suo Commissario in Breno, perchè avesse a dirigere in sua vece quelle popolazioni, coronato dai pubblici applausi tornò in Brescia (2).

§ 25. Ebbe egli circa dieci anni a sopravvivere a que' trionfi, e procurò frattanto ogni miglior vantaggio dei popoli affidati al suo governo, la possibile osser-

---

(1) *Dux Brissie misit armatorum manum que illam disperderet in fragmentis.* Rodulph. *pag.* 17.

(2) *Et relicto Sichualdo, loci servatore ad justitias faciendas, qui in curte Breno* (per errore dell'amanuense è scritto *Rieno* invece di Breno) *resedit, gloriosus Brissiam regressus est.* Rodulph. *ibid.*

Dopo G. C. anno 779.

vanza della cattolica religione ed il debito onore ed il conveniente sostentamento de'suoi ministri. Per opera sua avrebbe sclamato l'enfatico autore dei sacri salmi: la giustizia e la pace si hanno dati baci scambievoli (1). Quando due suoi figli appassionatissimi per le cacce (notisi che a que' tempi non erano peranco inventate le armi da fuoco) mossero a perseguitare le salvaggine su per le boscaglie de'monti prossimi a Brescia, ed avvisati da alcuni villici, che in una cava del colle di s. Fiorano erano alcuni orsatti, non pensando che i feroci padri di quelli sarebbono stati naturalmente appiattati in qualche macchia vicina onde guardarli, imprudentemente si spinsero ad aggredirli; ma appena ne tentarono l'assalto, che l'orso ammacchiato e l'orsa slanciaronsi sopra di loro e furentemente li dilaniarono (2). Pervenuta al conte governatore Raimone la notizia di quel tristissimo avvenimento, sentinne tutta quella doglia che suol mandare natura ad un tenero padre, e sì profondamente sentilla, che la percossa morale ribattuta dal fisico lo trasse a gravissima malattia, per la quale fra pochi giorni morì (3). Afflittissimi i Bresciani per la mancanza di quel saggio e virtuosissimo personaggio, onorarono di ingenue lagrime il suo feretro, e ne deposero le salme dentro una magnifica tomba nella basilica estiva di s. Pietro in duomo(4).

Anno 789.

(1) David, *in Psalmis: Justitia et Pax osculatae sunt.*

(2) *Quum duo ejus filii in studio gentilitio venandi se exercerent in monte Digno, a feris ursorum devorati fuerunt.* Rodulph. *pag.* 17.

(3) *Ipse* (cioè il conte Raimone) *infirmatus pre tristitia, cum grandi dolore populi Brissiani mortuus est.* Rodulph. *ibid.*

(4) *Honorabiliter sepultus in Eccl. Majori s. Petri. Indictione XII.* Rodulph. *pag.* 17.

§ 26. Era il re Carlo a quell' epoca contrastato pur tuttavia dagli attacchi dei Sassoni, ed essendo di là dall' Elba, avuto avviso della morte del suo governatore il conte Raimone di Brescia, inviò sollecitamente il suo ministro Sigifredo, perchè avesse a rimpiazzarlo. Era Sigifredo degnissimo dell' alta magistratura, alla quale destinato avevalo l' imperatore, e giunse ad assumerne gli incarichi, mentre decorreva il giugno dell' anno 790.

Anno 790.

Percorreva quel mese stesso, quando Odosino monaco del chiostro di Cremignano sobborgo d' Iseo (1), uomo frenetico, intraprendente e capace di ogni più ardita ribalderìa, uscito, non so se spontaneamente od espulso pe' suoi disordini dai sacri claustri, passò in Valcamonica, e pieno l' animo di malizie e di rabbie contro i Cenobiti, facondissimo di lingua, cominciò a declamare contro le trasgressioni dei Monaci; e fingendosi profeta pubblicava di essere egli inspirato da Dio, assicurava essere prossima la fine del mondo in castigo della mala vita dei claustrali e dello stolido compatimento che davano a quelli le genti. Ridondante quel facinoroso monaco di concetti e di favella, non ebbe fatica a trovarsi fra genti rozze un lungo seguito di fanatici e di ribaldi; e cresciutolo dall' uno all' altro giorno per mezzo di nuove predicazioni, trovossi fra non molto alla testa di circa dieci mila frenetici, che dir meglio potrebbonsi masnadieri.

(1) Odosino era uscito dal monastero di Cremignano, contrada d' Iseo, e non dall'immaginato di Cremezzano, paese del pian bresciano. Veggasi Rodolf. f. 17 e Zamboni, Memorie di Gottolengo f. 15 e Memorie di Carpenedolo, nota *a* f. 8.

Dopo G. C. anno 790.

Odosino condusse quelli in sulle prime a devastare il territorio di Bergamo, dove dato alle fiamme il monastero di s. Ambrogio, ed abbruciati in quello gli sgraziati monaci che l'abitavano (1), passò l'Ollio, siccome sembra probabile, nelle vicinanze di Ludriano, ed entrato nella provincia di Brescia, siccome ansiava la sperdita dei claustrali, e singolarmente dei più doviziosi, conscio delle immense ricchezze del monastero di Leno, prese addirittura le vie contro di quello.

Quel ribaldo di messer lo monaco aveva divise le sue torme in tante schiere, alle quali aveva dato il nome di compagnie angeliche; sicchè aveva egli la schiera dei serafini, quella dei cherubini, dei troni, delle potestà, delle dominazioni ecc.; ed aveva dato ai capitani che le reggevano il nome di Rafaello, di Michele o di qualch'altro arcangiolo. Quella imitazione delle gerarchie celesti aveva colpito sì fattamente i fanatici che lo seguitavano, che pareva loro di essere proprio gli scelti dal cielo a disperdere le forze di un qualche nuovo Senacheribbe (2).

Era allora abate di Leno un certo Lamberto, uomo e per la purezza dei costumi e per lo accorto ingegno e per la intrepida franchezza distintissimo. Avuta quegli contezza delle mosse di Odosino, prese tantosto a schermirsi da' suoi attacchi con quanta maggiore industria e possanza gli fu dato di usare. Fece egli venire tantosto da Gottolengo a Leno le schiere dell'ab-

---

(1) *Excursiones fecit in fines Bergomenses, et ibi Monasterium s. Ambrogii, et monacos igne succendit.* Rodulph. *pag.* 18.

(2) *Hos Odosinus divisit in turmas, quos Angelos apellavit, et capita constituit, quibus dedit nomen Arcangelorum.* Rodulph. *pag.* 18.

bazia, le quali tenevansi a quartieri in quel castello, ed avviò nel punto stesso alcuni messaggeri fidati al conte Sigifredo, nuovo governatore di Brescia, perchè lo avvisassero de' proprii pericoli, ed in suo nome ne supplicassero i necessarii soccorsi.

Dopo G. C. anno 790.

Seguitato intanto messer lo monaco Odosino da lunghe caterve di masnadieri, alle quali aveva dato il nome di angeliche gerarchie, pervenne presso i confini di Leno, ed accortosi quanto fosse duro quell' osso che l' abate Lamberto avevagli preparato a rodere, tornò addietro per andare con tutti i suoi ad ospiziare in Manerbio. Retrocedeva egli ancora per quella via, quando ebbe avviso che il conte governator Sigifredo discendeva da Brescia con le sue schiere per guerreggiarlo. Odosino allora, siccome praticissimo delle situazioni, inviò un suo arcangelo con le soggette coorti a nascondersi in una boscaglia, poche miglia a tramontana di Manerbio, e gli ordinò d' ivi tenersi agguatato sino al concertato avviso. E non è fuor di proposito il supporre che rimanga ancor di presente un avanzo di quella boscaglia, nella quale fece Odosino appiattare una parte de' suoi, e che lo sia la foltaggine di querce cedue e di roveti detta il *Bosco Tommasi*.

Discendeva il conte Sigifredo con le sue schiere senza sospetti, cupidissimo di attaccare quel monaco e pieno di confidenza di averne vittoria. Giunto a Bagnolo, ebbe avviso di essersi quello ritirato a Manerbio, nè alcuno seppe avvertirlo degli appiattati nel bosco. Per questo egli seguitò francamente la via per quel paese, e senza saperlo lasciossi addietro i tesi agguati. Odosino teneva approntati i suoi lungo le sponde del Mella appena sopra Manerbio. Ivi giunto Sigifredo cominciossi l' attacco; ma nel punto stesso quelli che erano stati

Dopo G. C. anno 790.

appiattati nel bosco si spinsero di tutto impeto sopra le retroguardie del conte, e percuotendo i Bresciani alla schiena, mentre Odosino li battagliava di fronte, scompigliata ogni fila, ebbe il conte governatore a gran ventura di potersi salvare fuggendo, dopo di avere lasciato sul campo più migliaia di estinti, e quasi due mila prigioni in mano del monaco vincitore (1).

Baldanzoso Odosino per tanta vittoria, rallegrò in Manerbio con lauti banchetti i suoi, indi traendosi dietro legati i circa due mila prigionieri, sospinto sempre dalla rabbia che nudriva contro i monaci, schivato Leno, perchè sapeva che l'abate Lamberto era gagliardamente preparato a ribatterlo, andò a Bagnolo, indi trapassato Ghedi e Montechiaro, mosse verso Carpenedolo, e lungo quella strada pervenuto al monastero di s. Giorgio, spinse i suoi masnadieri ad invaderlo, e dopo averlo fatto spogliare di ogni ultima suppellettile, introdotti in quello i circa due mila prigionieri avuti nel fatto di Manerbio, legati a quelli braccia e piedi, ed a quelli aggiunti egualmente ancora gli sgraziati monaci di quel convento, circondati di quante legne potè sollecitamente raccogliere, abbruciò ad un tratto ed i prigioni ed i monaci ed il monastero (2).

Era intanto tornato il conte Sigifredo a Brescia irritato piuttosto che avvilito per la avuta disfatta, e

---

(1) *Quum insidias posuisset in silva, illam* (cioè l' armata di Sigifredo) *tanta infelicitate comprehendit, ut multa millia interfecta sint, et duo millia ferme fuerunt, quos vivos cepit.* Rodulph. *pag.* 18.

(2) *Duo millia ferme fuerunt quos vivos cepit, et hos duxit ad Monasterium Montisclari, quo incenso, omnes ligatis manibus et pedibus in igne torrere fecit.* Rodulph. *pag.* 18.

radunate frettolosamente quante forze potè, senza perdere tempo discese per la via di Castenedolo, e le condusse contro di Odosino. Lo giunse nelle vicinanze di Asola, mentre stava passando il Chiese, e datogli addosso all' impensata, lo sbaragliò pienamente, e dispersi od uccisi i suoi, avutolo alla fine prigioniero, lo condusse a Brescia, dove sul pubblico patibolo, tanagliato e straziato dai carnefici, mandollo dopo lunghi tormenti a morte (1).

Dopo G. C. anno 790.

§ 27. Non sursero a que' tempi nella provincia Bresciana solamente degli uomini distinti per iscelleraggini, ma altri ne furono ancora per alte virtù pregiatissimi, fra i quali l'antico cronista Rodolfo ha lasciato cospicua ricordanza di due, cioè di Arderico e di Farolfo.

Era Arderico figlio di un macellaio di Brescia, del quale il re Desiderio, innanzi di perdere il trono, aveva ben conosciute le alte doti dell' animo e della mente, e trascelto lo aveva ad esercitare gravissimi impegni. Caduto Desiderio, Carlo Magno chiamò Arderico alla sua corte, dove il tenne per illustri funzioni distinto. A lui commise il comando generale del suo esercito destinato a difendere la Sassonia (2), quando egli uscì dalla Germania e calò nelle Spagne a combattervi i

---

(1) *Sigifredus congregatis rursus exercitibus . . . . illum* (cioè Odosino) *transeuntem Clesium prope Asulam aggressus est, et omnem ejus turbam felici victoria dissipavit: et illum quum vivum comprehendisset, in platea Brissie mori fecit, ut dignus erat in sevis cruciatibus.* Rodulph. *ibid.*

(2) *Honorem dignitatis ei tribuit, ut caput esset hominum, quos relinquebat Sassonie.* Rodulph. *pag.* 19.

Dopo G. C. anno 790.

Saraceni; la quale impresa fu male avventurata: perciocchè, mentre nel ritorno valicava i Pirenei, attaccata dai Guasconi la sua retroguardia, ebbe a sofferire la famosa disfatta di Roncisvalle, tanto famosa per la caduta dei Paladini e tanto ripetuta dai romanzieri della meridionale Europa. Allora Wittichindo principe sassone, colto il punto che il re Carlo era lontano col nerbo maggiore de' suoi, mandò la Sassonia nuovamente a rivolta. Muratori all' anno 778 de' suoi annali, appoggiato alla vita di Carlo Magno scritta da Eginardo, non ha mancato di porgere un barlume di quell' avvenimento. Quel profondo erudito però non ha potuto produrne distesi ragguagli, perchè non ebbe la sorte di leggere la cronaca dell'antichissimo notaio bresciano Rodolfo, essendo stata scoperta dopo ch' egli aveva pubblicata la sua opera. Questo cronista, il quale scrisse poco dopo il principio dell'undecimo secolo, assicura, che Wittichindo, presa audacia per la lontananza del re Carlo, mandò a rivolta tutta la Sassonia, e che raccolti oltre quaranta mila armati gli spinse contro al figlio del macellaio di Brescia, il generale Arderico, il quale sebbene seguitato da soli circa dieci mila uomini, sbaragliò il numeroso esercito del sassone rivoltoso (1).

La virtù mette invidia, e singolarmente a quelli che hanno sortite grazie piuttosto dalla fortuna che non dalla natura, e cingere la veggono lauri a tempie, che essi non sanno riputar che vilissime. Il generale Arde-

---

(1) *Quum Wittichindus Princeps Sassonum deficere fecisset suos populos, et congregata haberet ultra quinquaginta millia, ab Arderico cum solis* 10 *millibus superatus fuit.* Rodulph. *ibid.*

rico aveva trionfato sopra i Sassoni, ma non era egli pubblicamente conosciuto che pel figliuolo di un macellaio. Per la qual cosa molti grandi sentirono tanto dispetto de' suoi onori, che invidiavano le sue venture, ne anelavano la perdita, e fatta congiura deliberarono di mandarlo a morte. Ma siccome vedevano che Wittichindo andava raccogliendo frettolosamente le milizie sbandate, ed andava preparando sollecitamente un nuovo esercito, presero pensiero di dar tempo al tempo (1).

Intanto un gentiluomo di bel cuore, detto Arvino, il quale era a parte della congiura, sentendosi ributtar l'animo ad una tanta nequizia, presentossi ad Arderico, e dopo di averlo obbligato a giuramento di secretezza, gli palesò la trama ordita contro di lui (2). Ad onta di tanto pericolo non osò Arderico di abbandonare il campo, mentre sapeva a che stesse Wittichindo a nuovamente disporsi; stette però in frattanto in guardia gelosa: quando attaccata nuova battaglia contro il principe sassone, e datagli una seconda sconfitta, uscito appena quel valoroso bresciano trionfante dalla battaglia, pauroso delle insidie dei congiurati, slanciossi a tutta briglia dinanzi al re Carlo, significogli le trame degli invidi; e da quello ottenne liete accoglienze, vivaci conforti, ed una delle più distinte dignità della corte.

Ma gli invidi avevano giurata la sua morte; e la nuova promozione che aveva Arderico ottenuta dal re Carlo non aveva fatto che attizzare quell' ira che gor-

---

(1) *Plures Principes conspiraverunt in ejus mortem, sed quia Wittichindus reparaverat suam moltitudinem, et committere rursum bellum videbatur, statuerunt prolatare.* Rodulph. *pag.* 19.

(2) *Fuit Arvinus Dux, qui ipsum secrete admonuit de suo periculo.* Rodulph. *ibid.*

gogliava vivamente nei loro petti. Perlocchè fra non molto quel bresciano, illustre non per compri od ereditati onori, ma pei soli meriti proprii, fu sgraziatamente aggresso lungo una strada da alcuni loro sicarii, e mandato proditoriamente a morte (1).

Dopo G. C. anno 790.

§ 28. L' altro cospicuo Bresciano di que' tempi fu un certo Farolfo, figlio di Manente da Travagliato. Ebbe quegli da giovinetto la sorte di essere accolto da Rachiprando prete di Ustiano, il quale, o lo facesse per essere forse suo parente, o solo per essere innamorato della bella indole del giovinetto, generosamente ospiziollo, e con lungo amore ed accorto discernimento lo educò. Corrispose ampiamente Farolfo alle belle opere del buon prete di Ustiano, sicchè fra non molto divenne e per la rettitudine dei costumi e per l' acutezza del genio e per le molte cognizioni chiarissimo. Era quegli così altamente riputato, che i Bresciani riputavano i suoi consigli siccome oracoli, ed incessantemente a lui ricorrevano onde interpellarlo. Adoperavasi Farolfo a tutt' uomo per istruire la gioventù, e con la voce e con gli esempii studiavasi di giovarla quanto il più poteva (2). Ma è troppo raro che un virtuoso distinto possa essere ben veduto dagli empii.

(1) *Ardericus . . . statim ac triumphator extitit de hostibus providit sue saluti, et occulte profectus est ad Carolum, qui magnum gavisus est gaudium, et elevavit eum in potestate principali Curie. Sed scellerati ac pessimi homines, rursus ejus mortem moliri ceperunt, tandemque redeuntem ex quodam itinere insidiose occidere fecerunt.* Rodulph. *pag.* 19.

(2) *Farulphus . . . fuit vir mirabilis in sapientia et doctrina, et Brissiani . . . sequebantur ejus consilia . . . Ille se dedit ad monendos pie juvenes, et instruebat eos.* Rodulph. *pag.* 20.

Chi eccita il bene, combatte naturalmente il vizio; e chi ha guasto il cuore, abborre chiunque si studia di addirizzare le menti ed i costumi: e fu quello il motivo della morte di Farolfo. Un certo Macheronto, figlio del giudice Leutelmo, giovane di pessima vita, lo abborriva, e ne aveva giurata la perdita; tesegli quegli insidie in compagnia di alcuni altri scellerati suoi pari, lo aggredì una sera, mentre solingo dalla casa di un qualche amico tornava alla sua, ed a furia di bastonate lo uccise (1).

Dopo G. C. anno 790.

Così l' uno per l' invidia degli emuli, l' altro per la stizza dei facinorosi, i due illustri bresciani Arderico e Farolfo, mentre era per tramontare l' ottavo secolo, perdettero ambedue per tradimento la vita.

---

(1) *Quum in tempore vespertino rediret domum obviam habuit cum pluribus impiis Macerontum filium Teutelmi Judicis, qui illum vituperabilibus verbis aggressus est, et eum fuste percussus interemit.* Rodulph. *pag.* 20.

LIBRO DECIMO

§ 1. Continuava intanto il re Carlo a reggere fra le altre nazioni ancora l' Italia, della quale aveva già da lunghi anni nominato re suo figlio Pipino, ed in nome di quell' illustre sovrano il saggio conte Sigifredo governava la provincia di Brescia. Quando gli Unni, barbare genti che allora signoreggiavano le Pannonie, non puossi dire se per vendicare le percosse avute pochi anni addietro dalle armi dei Franchi, o stimolati solamente dall' ansia di predare, deliberarono d' invadere gran parte d' Italia. E colto il punto che i Sassoni irrequieti trattenevano il re Carlo col nerbo maggiore delle sue forze nell' alta Germania, e che suo figlio il re Pipino era nell' Italia meridionale impegnato a combattere Grimoaldo principe di Benevento, mentre procedeva l' agosto dell' anno 797, superate le alpi Carniche e Giulie, ruppero nelle province del Friuli, del Trivigiano, di Padova, di Vicenza; e dopo essersi al-

Dopo G. C. anno 795.

Anno 797.

largati per altre vicine, giunsero fra non molto ad invadere il Veronese (1).

Dopo G. C. anno 797.

Il conte governatore di Brescia Sigifredo, spaurito da tanta minaccia, fece frettolosamente raccolta di ogni possibile soldatesca, e la condusse ad affrontar gli invasori. Scontrò le ciurme degli Unni fra Desenzano e Rivoltella, dove le pendici e le vallette ridondanti allora di frequenti boscaglie dicevansi *Selva Lugana*, tratto di paese, al quale per le posteriori coltivazioni or più non dassi il nome di *Selva*, e famosissimo fino dall' anno 268 per la sconfitta ivi data dal romano imperator Claudio II alle torme devastatrici degli Alemanni (2). Attaccò Sigifredo in quelle situazioni le orde degli Unni, e scompigliatele, dopo di averne ucciso gran parte, spinse il resto a vergognosa fuga (3).

Ma le numerose caterve di que' barbari, le quali passavano ogni giorno ed il Lisonzo ed il Tagliamento ed il Livenza ed il Piave, ed il Brenta e l'Adige e 'l Mincio, soffermati i compagni fugati da Sigifredo, rafforzate incessantemente da continui soccorsi, e frementi d' ira per la vergognosa disfatta avuta dai compagni, piombando violentemente contro al governatore di Brescia, lo sforzarono a ritirar le milizie ed a tentar di salvarsi fra i bastioni di un qualche castello.

Era a' que' tempi considerata siccome potentissima la rocca di Venzago sul tener di Lonato. In quella Sigi-

---

(1) Ciò è chiaro da un documento prodotto da Ughelli, *Ital. Sac. tom.* 5 *in Episc. Veron. Col.* 711.

(2) Veggasi il § 5 del lib. 5 di queste Storie, e la nota 3 del medesimo a carte 52.

(3) *Ipse* (cioè Sigifredo) *eis* (agli Unni) *occurrit in silva Lugana, multos occidit, et reliquos fugavit.* Rodulph. *pag.* 20.

fredo si rifuggì: ma soperchiato fra non molto dalla forza preponderante degli innumerevoli aggressori, furono ed egli ed i suoi e tutto Venzago insieme dati alle fiamme (1).

Dopo G. C. anno 797.

Per buona ventura dei cittadini non ebbero poscia quegli Unni la sorte di poter entrare in Brescia, tutta però ne desolarono la provincia. Ma per quanto è dato di scorgere di qualche maniera frammezzo al tenebrìo di que' tempi, gli Unni, o minacciati che fossero ad un lato dal re Carlo od all' altro dal re Pipino, o forse contemporaneamente da ambedue insieme, carichi di spoglie tornarono fra non molto ai loro paesi.

§ 2. Mancato per quella sciagura a Brescia il regio governatore Sigifredo, il re Carlo mandò sollecitamente ad adempierne le veci il conte Obboldo. Pauroso quello di qualche nuova irruzione di barbari, ed incitato forse anco dall' esempio dei Veronesi, i quali dietro ordine regio facevano allora riattare le mura intorno alla propria città (2), credette opportuno di far ristaurare anch' egli le mura di Brescia ed erigere lungo le medesime le torri ed i bastioni considerati necessarii per ogni miglior difesa (3). Ottenne egli preventivamente

Anno 798.

---

(1) *Sed postea moltitudine in bello temeritatis oppressus fugam cepit in locum Venzago, quo ab Hunnis igne incenso, ipse, et quanti secum erant miserabili morte perierunt,* Rodulph. *pag.* 20.

(2) Ciò è chiaro dal citato documento rapportato da Ughelli *Italic. Sac. tom.* 5 *col.* 711.

(3) *Humboldus electus fuit Comes Brissie, iste timore Hunnorum perterritus obtinuit preceptum a Rege Pipino, ut haberet communire muros Brissie, quantum neccesse esset.* Rodulph. *pag.* 20.

per questo un ordine dal re Pipino, pel quale gli veniva commessa un' opera così dispendiosa.

Dopo G. C. anno 798.

Qui parmi non essere fuor di proposito di osservare, che siccome l' anno 774, cioè soli 24 anni addietro, i Bresciani incitati dall' ultimo duca longobardo Potone si erano preparati a resistere all' assedio de' Franchi comandato dal conte Ismondo, che l' anno 797, cioè solo l' anno addietro avevano potuto respingere gli assalti dati dagli Unni alla città, un segno evidentissimo è questo, che Brescia, anco innanzi le premure del conte governatore Obboldo, era validamente fortificata. Assunse però egli di ridurne le mura a migliore solidità, o di aggiugnervi quei rivellini, bastioni od altri ripari, che per miglior sicurezza, o forse per interesse, potevano essere immaginati o da lui stesso o da' suoi ingegneri; ed è certo che profuse per quella fabbrica una somma enorme, la quale essendo tutta a carico di questa sola provincia, fu necessariamente aggravata d' insolite, pesantissime contribuzioni.

Gli infelici Bresciani, i paesi dei quali avevano l'anno innanzi sofferti saccheggi e devastamenti dagli Unni, trovandosi oppressi da insolite angarìe, mentre bisognavano di soccorsi, addirizzarono una deputazione al re Pipino, perchè ne implorasse in loro nome sollievo. Ma fosse forsi quel principe prevenuto per mala ventura dal governatore Obboldo, lasciò inesaudite le preghiere dei supplicanti (1); per lo che tornata quella deputazione a Brescia con le pive in sacca, molti cittadini presi da irritamento al vedersi sforzati a

(1) *Sed quum populi dolerent se opprimi angariis nimis graviter, et eorum confortationi, Rex Pippinus non preberet aures.* Rodulph. *pag.* 21.

spendere ciò che non potevano, diedero occultamente a sommossa, e congiurarono di liberarsi dall' indiscreto governatore. Siccome però Iddio protegge i suoi eletti, e rado è assai che le cospirazioni non sieno rivelate, fu Obboldo avvertito a tempo di quelle trame, e dirigendosi pur tuttavia di maniera clemente, non mandonne a morte che alcuni pochi, che è da credersi fossero i capi di quell' attentato (1).

Anno 799.

§ 3. Per quanto si può assicurare per mezzo delle migliori testimonianze di que' tempi, usavano allora i principi di trasmettere per le soggette province alcuni personaggi da essi medesimi delegati, ai quali era dato il nome di regii messi (2). Dovevano que' ministri scrutinare dovunque erano diretti, se fosse la giustizia amministrata a seconda delle leggi od in frode delle medesime, ed emetterne, secondo le convenienze, sentenza. E quel che è più, spettava a que' regii ministri a sollevare i miseri che conoscessero oppressi dai potenti, a dispensar premi al merito, a gastigare i delinquenti di qualunque grado. Caso però solo che avesse ad essere loro presentata alcuna causa di altissimo rimarco e d' ossa dure, erano tenuti rimetterla al sovrano, ed a munirlo di ogni apposita informazione (3).

Non erano delegate a tanto impegno se non genti cospicue per sapienza e probità, e ne erano trascelti

(1) *Multi conspiraverunt Humboldum perdere, sed conspiratio detecta fuit in tempore, et paucorum morte dissoluta, mense Febbruario, Indict. VII.* Rodulph. *pag.* 21.

(2) Veggasi il Capitolare 3 di Lodovico Pio ai *capi* 3, 4 e 5. Quelli di Carlo il Calvo *tit.* 11 *cap.* 1 — *tit.* 12 *cap.* 4 — *tit.* 13 *cap.* 1 — *tit.* 20 *cap.* 7, 8, 9 e molte altre gravi testimonianze.

(3) Veggasi Frodoardo al libro 2 *Historiae Remensis cap.* 18.

Dopo G. C. anno 799.

per ordinario o prelati o ministri o cortigiani di alto grado (1). E l'anno 799 il re Pipino delegò a sdebitare un tanto impegno in Lombardia il vescovo di Brescia Anfrido, e gli destinò compagno Reginaldo vescovo di Pisa (2); e per quella missione avendo dovuto il vescovo di Brescia emettere una sentenza, per la quale veniva a scapitare l'interesse ed il concetto del conte governatore Obboldo, tanto quegli ne indispettì, che dopo acerbi insulti diede di propria mano uno schiaffo in faccia al delegato regio Anfrido vescovo di Brescia (3).

Non presentò quel prelato all'offensore la guancia sinistra, dietro i dettami del vangelo (4). Non era egli solamente un ecclesiastico, ma un delegato dal principe a sorvegliar le giustizie: quindi, siccome il re Pipino era a que' giorni in Verona, si trasse frettolosamente dinanzi a lui e domandò riparo della ricevuta ingiuria. Pesò gravemente sull'animo di quel principe la sacrilega insolenza operata dal conte Obboldo, e proprio in quel mese nel quale o pigiavansi le uve o saggiavansi i primi mosti dell'anno 799, quel sovrano richiamò

---

(1) *Chronicon Moissiacense ad ann.* 802.

(2) *Anfridus Episcopus* (di Brescia) *quum Missus Regis Pipini una cum Reghinando Episc. Pisane Ecclesie, etc.* Rodulph. *pag.* 21. Ughelli, *Italia Sac.* non ha dato ricordanza alcuna di quel vescovo Pisano.

(3) Il vescovo di Brescia Anfrido *ab ibpso* (cioè dal conte Obboldo) *accepit turpem injuriam alaphae. Indignans Anfridus profectus est Veronam ad Regem Pipinum.* Rodulph. *pag.* 21.

(4) *Si quis percusserit te in dexteram maxillam tuam, praebe illi et alteram.* Matth. *in Evang.*

Obboldo dal governo di Brescia, ed inviò a reggerne le veci il conte Ilduino (1).

Dopo G. C. anno 799.

§ 4. Quel giorno stesso, nel quale il conte Ilduino assunse l'addossato ministero, appiccossi in Brescia il fuoco alla basilica estiva di s. Pietro in duomo, pel quale, sebbene la fosse costrutta di marmi, nelle suppellettili, ciò non pertanto, e negli adornamenti sofferì d'assai (2). Le popolazioni che in que' tempi inclinavano moltissimo agli auspicii, ai presagi, alle superstizioni presero causa da quell' incendio di pronosticare infauste cose; pronostici ch' io credo che ogni uomo di buon criterio vorrà trammettere alla considerazione dei cerretani.

Anno 800.

Siccome i patrii scrittori non hanno trasmesse che ricordanze confuse della illustre cattedrale di Brescia, cioè della basilica di s. Pietro in duomo, che andò allora soggetta ad uno strano incendio; la quale per le pie liberalità dei cittadini, venne sollecitamente di ogni maniera possibile riparata; onde non lasciar digiuno il leggitore delle memorie di un tempio, che per circa mille anni ha avuto la distinzione di essere la cattedrale estiva di Brescia, dirò di quello quanto da recondite memorie ho potuto indagare.

L' antica basilica di s. Pietro in duomo era dove ora torreggia il duomo nuovo; ma siccome era quella più breve e più angusta, non tutto occupava lo spazio della

---

(1) Pipino *jactavit Humboldum de honore ejus, et posuit in loco ejus Ilduinum, mense Octob. Indict. VIII.* Rodulph. *pag.* 21.

(2) *In primo die quo Ilduinus ingressus est civitatem, Basilica s. Petri, quam Anastasius Episc.... edificavit.... igne cumbusta fuit.* Rodulph. *ibid.*

Dopo G. C. anno 800.

nuova edificata. Dove è di presente il coro del duomo nuovo eranvi allora alcune abitazioni di famiglie particolari, le quali sono state demolite, mentre governava la diocesi il cardinale Quirini; dove ora è la cappella fra monte e sera del nuovo tempio, eravi la bottega di un venditor di offelle; e dove ora veggiamo in duomo nuovo l'altare di s. Antonio, eravi una chiesuola dedicata ai santi Crisanto e Daria (1), entro la quale vedevasi il tumulo del vescovo di Brescia Antonio (2).

Quella antica cattedrale era stata fatta erigere poco dopo l'anno 610 dal santo vescovo di Brescia Anastasio, in rendimento di grazie a Dio per i trionfi da lui riportati sopra quegli Ariani che infestavano a' suoi tempi la purezza della fede in questa provincia (3).

Procedendo i tempi, costumavasi di celebrare in quella augusta basilica le funzioni episcopali nelle stagioni estive. Siccome però quella, più assai che non la Rotonda, rimetteva la voce dei sacri oratori, era in quella predicato ancora in que' tempi, nei quali i sacri ufficii celebransi nella cattedrale d'inverno; e succedevano per questo spessi disordini, perchè molti desiderosi di porgere orecchio all' oratore preparavansi anzi tempo nella basilica estiva, onde prendere posto; ed altri spinti dalla pietà a tenersi presenti ai santi sacrificii nella Rotonda non potevano aver luogo nella contigua catte-

---

(1) Ho tratte queste memorie da un Mss. dell'abate Carlo Doneda, trascritto dall' arciprete Baldassar Zamboni, e da lui incluso nel volume A delle sue Miscellanee, esistente presso di me.

(2) *Episcopus Antonius sepultus est in Ecclesia ss. Chrysanti et Dariae, quae olim prope Cathedralem erat.* Florentinius *in Indice Chronol. Antist. Brixianorum.*

(3) Veggasi la nota 2 di questo libro pag. 133.

drale, onde ascoltare i sacri sermoni. Perlocchè il santo arcivescovo cardinale Borromeo, in occasione della sua visita apostolica fatta in Brescia l'anno 1581, commise che si avesse ad uffiziare e sermoneggiare nella medesima chiesa, e che la città dovesse procurare per ogni miglior riuscita i necessarii provvedimenti (1).

Siccome però la basilica di s. Pietro in duomo, od il fosse per le naturali ingiurie del tempo, o pei danneggiamenti avuti dalle ripetute scosse di terremoto o fors' anco per difetto di solidezza di costruzione, minacciava da lungo tempo rovine, i rappresentanti della città avevano fino dall' anno 1564, con decreto 24 febbraio ordinato di demolirla; la quale determinazione rimasta giacente per oltre 35 anni, riprodotta e confermata il giorno 2 aprile 1599, ebbe sollecita esecuzione.

Erano in quella chiesa molte colonne, non però tutte di marmo uguale: due di quelle, per consenso degli appositi delegati, furono trasportate al pubblico palazzo di Broletto, dove si veggono ancor di presente sostener l'architrave della porta occidentale; due altre vennero destinate ad adornare la porta della chiesa della Carità; alcune poche si vedevano ancora, pochi anni sono, distese per terra lungo il lato esteriore verso tramontana del coro del nuovo duomo, e la più parte di quelle colonne fu comperata dai conti Mazzuchelli, i quali facevano allora erigere il magnifico loro palazzo di villa in Ciliverghe (2). Così la basilica di s. Pietro

(1) Ciò è assicurato dagli atti di quella visita apostolica depositati nell'archivio episcopale.

(2) Tutte queste memorie sono tratte dal Mss. dell' abate Carlo Doneda, citato nella nota 1 della pag. 134.

Dopo G. C. anno 800.

in duomo, dopo di essere stata per mille e più anni la cattedrale estiva di Brescia, demolita per saggio ordine pubblico, diede spazio per la costruzione del duomo nuovo. Ma siemi lecito ripetere un motto di Varchi e dire: torniamo a bomba (1).

§ 5. L'anno 800 Carlo Magno accompagnato da' suoi tre figli Carlo, Pipino e Lodovico, e seguitato ancora da un gagliardo esercito discese in Italia, onde comporre le turbolenze agitate fra molti grandi di Roma ed il sommo pontefice Leone III, e per affrenare ancora le audacie del principe di Benevento. Traversata l'alta Italia, giunse quel re a Ravenna, dove si trattenne 7 giorni per concedere a quanti lo seguitavano opportuno riposo (2). Preso indi viaggio per Roma e trapassate le intermedie province, il dì 23 novembre arrivò a Nomento, antica città dei Sabini, ora semplice villaggio sul Tevere, detto Lomentana, discosto 12 miglia da Roma. Fu egli ivi incontrato ospitalmente dal santo padre, il quale dopo lietissime accoglienze tornò all'augusta sua sede la stessa sera. Il giorno dietro, assordato Carlo Magno da plausi, da cantici, da suoni, e da un romorosissimo trambusto di popolari letizie, venne tradotto in Roma (3); ed entrando in quella città, standogli il santo padre al fianco, fu da quello introdotto nella basilica del Vaticano, ed ivi il re Carlo, dopo di avere prestata assistenza ai sacri ufficii, prese con paterna clemenza a comporre le stranie dissenzioni vigoreggianti fra il pontefice ed i grandi romani; delle quali cose ebb' egli felicissima riuscita.

---

(1) Varchi, Ercolano, pag. 14.

(2) Eghinardus, *in Annalib. Francorum*.

(3) Anastasius Biblioth. *in Leon. III*.

Dopo G. C. anno 800.

Il giorno dopo, cioè quello del santo Natale, entrato quel sovrano nel tempio stesso per assistere ai sacri misteri, ivi frammezzo ad una folla immensa di popolo presentossi a lui il santo padre, e cintagli alle tempie una preziosissima corona, lo acclamò imperatore, dicendo: *A Carlo Piissimo, Augusto, coronato da Dio Grande e Pacifico Imperatore, Vita e Vittoria* (1). Acclamossi tre volte quel motto, indi il pontefice unse il re Carlo e suo figlio Pipino coi sacri crismi; e di quella maniera tornarono le nazioni d' occidente a riavere gl' imperatori. Eginardo nella vita che ha egli lasciata scritta di quel sovrano racconta, che se quel sovrano avesse potuto immaginarsi che il santo padre, nel giorno in cui la chiesa ricorda il fausto nascimento del Redentore, aveva disegnato di coronarlo Augusto, si sarebbe per umiltà astenuto di pur entrare nel tempio (2). Giovanni diacono all' opposto, il quale scrisse a que' tempi, assicura che fra Leone e Carlo erane già innanzi fissata sopra di un tale operamento intelligenza (3). La pensi però chicchessia a pieno piacimento. È certo che l'occidente allora ricuperò quella corona, che aveva perduto Augustolo; e che la corte di Costantinopoli sentì gravissima dispiacenza di quel suc-

---

(1) Baronius, *in Annalib. Eccl. ad ann.* 800.

(2) *Imperatoris et Augusti nomen accepit: quo primo in tantum adversatus est, ut affirmaret, se eo die, quamvis praecipua festivitas esset, Ecclesiam non intraturum fuisse, si consilium Pontificis praescire potuisset.* Eghinard. *in vita Caroli M.*

(3) *Leo fugiens ad Regem Carolum spopondit ei, si de suis illum defenderet inimicis, Augustali eum Diademate coronaret.* Joann. Diac. *in vita Episc. Neopolitanensium, apud* Muratorium, *tom.* 1 *part.* 2. *Rerum. Italic.* Di ciò parlano ancora gli Annali del Lambeccio ed i Moissiacensi.

Dopo G. C. anno 800.

cesso: dirigendosi quella tuttavia con isforzata prudenza, e soffocata ogni indignazione, credette opportuno di mostrarsi magnanima, e di indirizzare al nuovo Augusto lettere di congratulazione (1).

§ 6. Il conte Ilduino intanto reggeva il governo di Brescia, quando una asprissima carestia tormentò questa e le vicine province, e più fieramente che altrove incrudelì nelle vallate di Trento; cosicchè circa dieci mila Trentini magri emunti e costretti, il si può dire, da quella fame che ha dipinto Ovidio nelle sue trasformazioni, fecero pensiero di entrare nella Valletrompia, di depredare la ricchissima chiesa di s. Apollonio a Lumezzane, onde giovarsi in tanto loro bisogno di quelle spoglie (2). Quella era una chiesa ricchissima, ed oltre le generose elargizioni che le pervenivano ogni giorno dalle liberalità dei divoti, il duca Longobardo di Brescia Marcoaldo la aveva con suo testamento lasciata erede di tutte le doviziosissime sue facoltà (3). I miseri famelici Tirolesi, che tentarono quel sacrilego aggredimento, furono sgraziatamente percossi da una rovinosissima grandine. Fosse poi quella una vera tempesta mandata dal cielo, come il lasciò scritto Rodolfo (4), o fosse invece una tempesta di sassi roto-

---

(1) Eghinardus, *ubi sup.*

(2) *Fuit in hoc anno fames valida in partibus Tridentinis, ex quibus exierunt supra decem millia hominum collecta, et perrexerunt in Vallem Trompianam, ut expoliarent muneribus Basilicam s. Apollonii.* Rodulph. *pag.* 21.

(3) *Idem, ibid.*

(4) *Quum latrones loco sacro appropinquarent, tempestas horribilis de celo illos repente invasit, ita ut celum irruere videretur.* Rodulph. *pag.* 22.

lati dai Triumpilini giù per l'erta dei monti, siccome l'abate Biemmi lo opinò (1), io nè posso nè oso deciderlo: dico solo che quella ricchissima chiesa non più esiste da tempo immemorabile, e che i famelici aggressori non le recarono in quell'occasione danneggiamento alcuno.

Dopo G. C. anno 800.

§ 7. È fama che allora il vescovo di Brescia Anfrido, che da alcuni per errore è nominato Antigio (2), abbia trasportato dal cimitero di s. Latino, cioè dalla chiesa detta poscia de' santi Faustino e Giovita *ad sanguinem*, ed ora di s. Afra, che era allora suburbana, a quella di s. Maria *in Sylva* i corpi de' santi martiri Faustino e Giovita. La chiesa di s. Maria *in Sylva*, detta ora di s. Faustino maggiore, era per le ultime costruzioni stata compresa dentro i recinti della città. Il pio sacerdote Bernardino Faini, scrittore benemerito della Patria, e che lo sarebbe assai più se fosse stato dotato dal cielo di migliore criterio; egli che buonamente ha pubblicato le Vite dei santi Faustino e Giovita primi, e dei santi Faustino e Giovita secondi, raccontando il trasporto di quei santi martiri dall'una all'altra delle nominate chiese, ha descritti i miracoli operati da quelle sante reliquie lungo la celeberrima processione. Sieno o non sieno veri que' portenti, che non solo Faini, ma ancora Malvezzi ed altri raccontano

(1) Biemmi, Stor. di Brescia tom. 2 f. 139.

(2) Nelle copie che esistono ancora Mss. della Cronaca di Malvezzi, e nella edizione della medesima ancora fatta da Muratori, il vescovo di Brescia Anfrido è detto Antigio. Ottavio Rossi però nella sua Storia di Brescia Mss. assicura di aver letto diversamente nell'autografo di quel cronista.

Dopo G. C. anno 800.

che fossero allora succeduti (1), non sarò io mai l'audace che osi tentarne scrutinio od emetterne dubbio. So che sempre ha costumato Iddio di diffondere per mezzo de' suoi santi o delle venerande reliquie loro pregiatissime grazie; so che i martiri Faustino e Giovita sono veri santi, perchè hanno con franca intrepidezza offerto a Gesù Cristo in testimonio della sua religione il sangue, e mi dichiaro pronto a credere qualunque operazione trascendente le forze ordinarie della natura, eseguita per mezzo loro o delle sante loro reliquie. Così però non la pensavano il pio e coltissimo canonico Paolo Gagliardi (2), nè l'illustre scrittore della *Brixia Sacra* Girolamo Gradenigo, il quale dal chiostro dei canonici regolari di questa città venne poscia destinato a reggere la chiesa arcivescovile di Udine (3).

L' abate Biemmi all' opposto, appoggiato alla forza dell' argomento negativo, non contrasta alcun miracolo operato, mentre si trasportavano que' santi corpi; ma è d' opinione che quella traslazione sia stata eseguita lunghi anni innanzi che abbia avuto Anfrido a reggere

(1) Veggasi la vita di que' santi pubbl. in Brescia da Faini l'anno 1670, pei tipi di Giacomo Turlino alla pag. 86 e seg. Ed omettendo gli altri, veggasi ancora Malvezzi, *Dist.* 5 *cap.* 3.

(2) Gagliardi, *in Adnotationibus Mss. ad Martyrolog. Brix. cap.* 105, dice di quei miracoli: *adeo mirabilia et incerta sunt, ut quispiam fortasse rerum ac temporum cognitione aliquanto excultior, non facile queat assentiri.*

(3) Gradenigo, *Brixia Sacra pag.* 109, scrive: *Nobis non sat erit animadvertisse ejus Translationis historiam a Faino in Italica ss. Faustini et Jovitae vita conscriptam, multis narratiuncolis permixtam esse, ab historiae veritate abhorrentibus, atque a perturbatis fontibus derivatam.*

la diocesi di Brescia (1); e lo dice, perchè il cronista Rodolfo, il quale scrisse le cose patrie dall' anno 774 all' anno 865, frammezzo alla qual epoca tenne il pastorale di Brescia il vescovo Anfrido, non ha mossa parola alcuna di quella straordinaria funzione, quantunque ne abbia ricordate altre di somiglievoli.

Dopo G. C. anno 800.

Io non ardisco spingere il guardo dove affoltate tenebre me ne renderebbero inutili gli sforzi; dico però con certezza che quel sacro trasporto venne eseguito prima dell' anno 819, cioè prima che il beato Ramperto fosse destinato ad occupare la cattedra vescovile di Brescia, perchè a'tempi suoi erano certamente quelle sacre reliquie in s. Faustino maggiore e non in s. Afra, come vedremo proseguendo. Aggiungo che presso Porta Bruciata, quelli che lungo la processione portavano l' arca de' santi martiri, come hanno scritto alcuni o come raccontano altri, la traevano a mano sopra un apposito carretto, riposarono; perchè ivi si è fatto erigere dai Bresciani un oratorio, il quale esiste ancora, onde ne fosse tramandata ai posteri la ricordanza; oratorio nel quale il Buonvicini aveva dipinta a fresco un' effigie rappresentante il miracolo ivi operato da quelle sante reliquie, la quale effigie venne fra non molto per alcune innavvertenze difformata; e fatta per questo cancellare per ordine della città, le venne sostituita una tela del Bagnadore. Siccome però ambi que'pittori vissero troppo lontani da quell'epoca, credo io rendere miglior onore a quell' oratorio dicendo, essere quasi universale consenso fra i patrii cronisti, che sia quello stato consecrato dal vescovo Pietro, il quale

(1) Biemmi, Storia di Brescia, tom. 2 f. 135.

Dopo G. C. anno 800.

fu l'immediato successore di Anfrido; ed aggiungo, essere indubitato che quella sacra funzione fu celeberrima, perchè da tempo immemorabile ricordata dai sacri dittici, e perchè dietro antichissima costumanza il ven. capitolo della cattedrale, in commemorazione di quel sacro trasporto, il giorno 9 maggio di ogni anno procede processionalmente dalla basilica del duomo a quella di s. Faustino maggiore.

§ 8. Alcuni anni dopo, o lo fosse perchè promosso il conte Ilduino ad altro impiego, o perchè fosse egli passato ad altra vita, fu destinato conte governatore di Brescia il ministro Suppone. Onde abbia ad esporre quanto possa il meglio che uomo fosse quel nuovo governatore, credo giovarmi di un'idea saggiamente prodotta da un celeberrimo patrio ingegno (1). Altro è onore, altro è concetto. È l'onore un premio dato dal pubblico al vero merito; è il concetto una buona opinione che sogliono prendere ciecamente le genti di quelle persone, che le sanno più scaltramente deludere: cosicchè l'uno è dato dalla ragione, l'altro dal pregiudizio. Posto ciò, il conte governatore Suppone era uomo di concetto, e non di onore. Pel concetto era egli stato promosso dal sovrano all'altissimo grado di conte di palazzo (2), ufficio eminentissimo; ed a chi l'occupava, fra gli altri impegni, spettava ancora di rivedere le sentenze dei giudici, di approvarle o di commetterne riforma (3); per lo concetto era stato Suppone

(1) Antonio Brognoli, Poema il *Pregiudizio*, cant. 2 ott. 12 e seg.

(2) *Chronac. Farfens. apud Murator. tom.* 2 *part.* 2 *Rer. Italic. pag.* 302.

(3) *Comites Palatii inter coetera pene innumerabilia in hoc maxime sollecitudo erat ut omnes legales quae alibi ortae*

trascelto al grado distintissimo di regio messo, della quale dignità si è già detto (1), e per lo concetto medesimo venne egli destinato a reggere il governo di Brescia; non passò però lungo tempo anzi che desse egli a conoscere di non essere uomo d'onore.

Dopo G. C. anno 800.

§ 9. Le miniere bresciane a que' tempi e singolarmente le triumpiline appartenevano direttamente allo stato, e spettava al governatore di Brescia ad invigilarne le cure; e poichè ancora in queste nostre contrade era allora abbondantissimo il numero degli schiavi, solevano i conti obbligarne gran parte, dietro un tenue premio, a faticar nelle cave. Suppone, mosso da una avidità vergognosa, ridusse quasi al nulla la giornaliera pensione di quegli sciagurati (2); e perchè non avessero a mancar d'animo, ed a superare invece ogni più aspra fatica, diede loro promessa di metterli ad un dato tempo in libertà. Lusingati que' miseri da un tanto incitamento, quantunque fiacchi per le fatiche continue e per i mali e scarsi cibi, adoperavansi quanto il più lo potevano: la promessa di libertà non era una scutica che loro battesse la schiena, ma un pungolo al cuore; sicchè numeravano frenetici i mesi, le ore, gli istanti che dovevano precedere il giorno della promessa liberazione, ed essi frattanto adoperavansi di quanta lena potevano.

Anno 811.

In quel frattempo il conte Suppone addirizzò un suo figlio fiero per natura, ed accompagnato da molti di

---

propter equitatis judicium, Palatium aggrediebatur juste ac rationabiliter determinaret, seu perverse judicata, ad aequitatis tramitem reduceret. Hicmarus, *Opusc. de Officio, et ordine Palatii, cap.* 21.

(1) Veggasi il § 4 di questo libro.

(2) *Prope sine mercede opprimeret.* Rodulph. *ibid.*

Dopo G. C. anno 811.

tempera eguale, perchè avesse a stimolare all' opera que' sciagurati. Non così inferocisce un calabrese contro un buffalo disdegnoso dei cinguli, non così un tartaro contro un caval che ricalcitri, quanto per ordine di Suppone inferociva suo figlio ed i compagni suoi contro di quelli infelicissimi schiavi: flagellavano loro incessantemente il dorso, e spingevanli con le scutiche a quella fretta, alla quale leggesi nella cantica di Dante, essere nell' inferno sospinti dai demoni i ruffiani. Gl' infelici pazientarono taciti fino al giorno della liberazione promessa: passato quello senza ottenere il sospirato intento, vinti dall' ira diedero a tumulto, e spintisi contro al figlio di Suppone ed a'compagni suoi, li trucidarono tutti (1).

Avvisato il conte governatore di una tanta tragedia mugghiò per lo furore un ululo somigliante a quello di un' orsa cui sieno stati rapiti i figli, e scompigliatosi il crine, e stracciatesi le vesti, giurò di vendicare la morte del figlio e de' compagni suoi, tagliando le vene ad ogni triumpilino. Giuramento tremendo! ma che non andò sperso dal vento. Perchè, fatta Suppone raccolta di quante forze potè avere, le condusse furente in Valletrompia e le spinse indistintamente contro di quegli sciagurati abitanti, massacrando insieme e maschi e femmine e giovani e vecchi, e di quella maniera verso la metà dell' agosto 811 disertò quella

(1) *Nec vellet tingare* (il verbo *tingare* nel medio evo significava liberare da schiavitù) *servos quos diù cavare fodinas coegerat, ut pollicitationem eis fecerat, omnes moverunt seditionem, et interfecerunt filium Supponis, cum aliis qui eos saevis verberibus afficiebant.* Rodulph. *pag.* 22.

valle (1). Mi sembra però non essere fuor di proposito il credere, che molti di que' Valleriani, e singolarmente quelli che abitavano i paesi più rilevati, inorriditi dalla notizia della strage dei primi avranno scampato l'eccidio, nascondendosi nelle boscaglie, strascinandosi sulla vetta delle giogaie e cercando per altre parti asilo.

Dopo G. C. anno 811.

§ 10. L'imperatore Carlo Magno perdette in quei frattempi per malattie i due maggiori suoi figli legittimi. Pipino il re d'Italia era mancato di vita in Milano il dì 8 luglio 810, e Carlo, altro figlio di quell'eccelso Augusto, giovine che aveva già date non dubbie prove di altezza di genio e d'animo, morì egli ancora il dì 4 dicembre 811. La morte di que' due punse così profondamente lo spirito di Carlo Magno, che risentinne il suo corpo ancora; perlocchè paventando egli il termine della vita, e desideroso di lasciare a Lodovico unico superstite de' suoi figli tranquillo lo stato, segnò trattati di amicizia con ogni potenza vicina, nominò re d'Italia Bernardo suo nipote (2), e dopo di avere dispensati regali magnifici a' suoi baroni ed a tutte le chiese metropolitane dell'impero, vecchio di oltre 70 anni morì in Aquisgrana il dì 28 gennaio 814, lasciando la corona imperiale a Lodovico Pio suo figlio.

Anno 812.

Anno 814.

§ 11. Rimasto vedovo a que' giorni, per la morte della prima sua moglie, il conte governatore di Bre-

(1) *Suppo cum manu armatorum ingressus est vallem, et tantam cedem belluino furore patravit, ut illam faceret desertam, et prope sine abitatore.* Rodulph. *pag.* 22.

(2) *Anno* 812 *Pernhardus Rex Italiae factus est.* Eccard. *Rer. Franc. lib.* 18.

Dopo G. C. anno 814.

scia, riparonne fra non molto la perdita, sposandone un' altra leggiadra e vezzosa. Lupolo di lui figlio, giovine di animo e di maniere gentilissimo, stretto amico del nostro vescovo il venerabile Pietro, e di un carattere tutto differente da quello dell'altro suo fratello ucciso in Valletrompia, si innamorò perdutamente della matrigna (1). È amore una passione potentissima, che acceca le menti e sovverte gli animi ancora i più ben fatti. Il vescovo, siccome conversava di spesso famigliarmente con Lupolo, si accorse della piaga che aveva quegli nel cuore, e per mezzo di saggi consigli e di gravi ammonizioni tentò medicarla, ma tutto fu inutile; le forme e le maniere della matrigna avevano a Lupolo trapassata l'anima, e parevagli sempre o di udirne la voce o di averla innanzi agli occhi anche dormendo. Finalmente colto Lupolo il punto che la matrigna era sola ne' suoi appartamenti, le si presentò, nè si può dire se per violenze o per seduzioni o per l'un mezzo e per l'altro insieme la addusse a' suoi piaceri. Sfogati i primi impeti della libidine, il misero giovine si mortificò di se stesso, e si confuse di tale maniera, che per togliersi per sempre dagli occhi l'oggetto de' falli suoi, tratto un pugnale, lo piantò alla matrigna nel cuore (2).

§ 12. L'augusto Lodovico, raccolta in Aquisgrana la dieta generale degli stati, a somiglianza di quanto aveva operato con esso lui Carlo suo padre, proclamò imperatore ed associossi al trono suo figlio Lotario. Quella

---

(1) *Lupulus ejus filius juvenis bone adolescentie, et dilectus Petro Episcopo, captus fuit ardenter amore noverce.* Rodulph. *pag.* 22.

(2) *Lupulus vim infamem intulit novercae et postea pre confusione et pudore illam gladio interemit.* Rodulph. *pag.* 22.

promozione venne sentita di mal animo dagli altri suoi figli (1); ma più d'ogni altro dispiacque a Bernardo suo nipote, il re d'Italia: il quale incitato da Anselmo arcivescovo di Milano, da Wolfoldo vescovo di Cremona e da molti suoi cortigiani, raccolse numerosa armata, e meditando rivolta la condusse a guardare i passaggi dell' Alpi. Rataldo vescovo di Verona e Suppone governatore di Brescia enunciarono sollecitamente que' torbidi all' imperatore Lodovico; ne ebbe quegli appena l'avviso, che commise a' suoi eserciti accampati per le molte regioni del suo vasto impero di mettersi in viaggio per l'Italia (2). Il giovine re Bernardo fatto accorto di non avere forze sufficienti per resistere a tante armi, deposta ogni audacia, congedò le truppe e studiossi di supplicare la clemenza dell' Augusto offeso: ottenuto per questo un salvacondotto, passò a Châlons nella Borgogna, dove in compagnia di molti suoi complici si prostrò dinanzi allo zio imperatore ed invocò perdono. La sua colpa però aveva irritato di troppo l'animo di Lodovico, e perciò quantunque fosse Bernardo munito della lettera di sicurezza, fu insieme co' suoi compagni tratto in carcere ed assoggettato ai tribunali per essere giudicato. I giudici li dannarono tutti a morte; il pio sovrano però ne temperò la sentenza, dichiarando che ai rei secolari dovessero essere solamente cavati ambedue gli occhi, e che i vescovi colpevoli fossero deposti dalla cattedra e raccomandati a monastica cu-

Dopo G. C. anno 817.

(1) *Ob hoc caeteri filii indignati sunt.* Teganus, *De Rebus gestis Ludov. Pii, num.* 21.

(2) *Annales Francorum Bertiniani* — Astronumus *in vita Ludovici Pii.*

stodia fra i recinti di sacri chiostri (1). La tremenda operazione degli occhi sopra de' primi fu eseguita di così inesperta maniera, che fra brevi giorni morirono quasi tutti, fra i quali mancò di vita lo stesso re d'Italia Bernardo.

Dopo G. C. anno 817.

§ 13. Il governatore di Brescia conte Suppone vedeva assai di mal occhio il vescovo di questa diocesi, il venerabile Pietro, perchè non aveva a lui significato l'acciecamento di suo figlio Lupolo per la matrigna, ed o per dritto o per rovescio voleva vendicarsene. Qui mi piace di osservare, che quel saggio vescovo, dopo di essersi accorto dell'imbaccucamento di quel buon giovane, non aveva mancato di consigliarlo al bene, di ammonirlo, di gravemente rimproverarlo, e per questo, per quanto si lagnino di non averlo scoperto al padre alcuni tali, che petulanti e tumidi ardiscono porsi

" . . . . a scranna
" Per giudicar da lunge mille miglia
" Con la veduta corta di una spanna

quel venerabile prelato aveva, a mio dire, operato ottimamente, perchè condotto dai principii della prudenza ecclesiastica e dalla carità cristiana doveva sperar frutto dai gravi consigli e dai rimproveri dati a Lupolo, non poteva prevedere il gravissimo inconveniente che ebbe a risultare dalla ardentissima di lui passione, e per ecclesiastica prudenza doveva osservar secretezza.

---

(1) L'unico Italiano antico, il quale abbia scritto di tali cose è Andrea Prete nella sua cronichetta, prima scoperta e pubblicata da Menchenio *tom.* 1, poscia prodotta da Muratori, *Antiquitat. Italic. Dissert.* 2.

Quel silenzio però aveva indispettito Suppone, e traevalo a meditare secretamente le maniere di averne vendetta. Quando gli attentati di ribellione del re Bernardo gliene aprirono l'adito. Siccome era egli di mal carattere, cioè uom di concetto e non d'onore, denunziò all'imperatore l'innocente vescovo di Brescia, il venerabile Pietro, come fosse uno dei complici che avevano incitato Bernardo a rivolta, e produsse testimonii di quella imputazione Pietro abate dei Benedettini di Nonantola ed il conte Odone governatore di Mantova (1). Perlocchè dietro ordine imperiale il nostro venerabile vescovo dovette tradursi in Francia per rispondere agli esami dei giudici destinati a processarlo. Ma siccome

Dopo G. C. anno 817.

» *Integer vitae, scelerisque purus*
» *Non eget Mauri jaculis, neque arcu* (2)

ivi i veri correi, e singolarmente l'arcivescovo di Milano Anselmo, confessando schiettamente la propria reità, palesarono l'innocenza del vescovo di Brescia, cosicchè giustificato e libero venne rimandato onoratamente alla pristina sua sede.

L'imperatore Lodovico Pio, che era tenuto al governatore di Brescia Suppone della denunzia delle trame del re Bernardo e di molti veri suoi complici, gli perdonò l'imputazione data per ire particolari ad un in-

(1) *Suppo quum odio haberet Petrum Episc. illum accusavit . . . . et testes protulit Petrum Ab. Nonantulanum, ed Odonem Com. Mantue; sed quum adiisset Petrus ad presentiam Imp. testimonio maxime Anselmi Archiep. Mediol. innocens absolutus fuit, Indict. XI.* Rodulph. *pag.* 23.
(2) Horat.

Dopo G. C. anno 822.

nocente prelato; prudentemente però non volle che avess' egli a continuare a dirigere il governo di una provincia, della quale Pietro ne era il vescovo; ma avendo a' que' giorni il vecchio Guinigiso abbandonato il governo del ducato di Spoleti per raccomandarsi ai placidi riposi, ed alle sacre benedizioni di un monastero (1), il sovrano addirizzò Suppone a presiedere a quel ducato, e contemporaneamente spedì il conte Mauringo ad assumere in sua vece il governo della provincia bresciana (2).

§ 14. Aveva da pochi mesi il conte Mauringo assunto il governo di Brescia, che avute informazioni delle violenze usate dal nobile Maceronto sopra alla persona ed alla vita di quell' illustre Farolfo da Travagliato, del quale se ne sono ricordate le gesta nell' ultimo paragrafo del libro antecedente, voglioso di riparare alla infingardaggine dei tribunali ed alla artificiosa velleità degli ultimi governatori; sebbene fossero scorsi quasi trent'anni, dacchè quel nobile scellerato aveva dato proditoriamente a morte quell' onesto uomo, mandò Maceronto alle carceri, dopo di essere trapassati quasi trent' anni, dacchè aveva egli commessa

---

(1) *Virginius Dux Spoletanus jam senio confectus, habitu seculari deposito, monasticae se mancipavit conversationi; at non multo post tactus corporis infirmitate decessit, in cujus locum Suppo Brixiae Comes substitutus est.* Eghinardus, *in Annal. Francor. ad ann.* 822. Il che ha confermato ancora Rodolfo, *pag.* 23.

(2) Sebbene Gradenigo, *Brix. Sacr. pag.* 110 abbia tramutato il nome di Mauringo in quello di Nottingo, che fosse però Mauringo e non Nottingo è assicurato dall'antico cronista Rodolfo, dall'annalista Eghinardo sopraccitati, ed ancora dagli annali di Bertino, *tom.* 2. *Rer. Italic. part.* 1 *pag.* 516.

quella scelleraggine; e dietro formale processo lo castigò, secondo imponevano le leggi di que' tempi. I Bresciani che da quasi sei lustri rabbrividivano allo scontrar Maceronto, l' uccisore del virtuoso Farolfo, gonfio, baldante, impune, tanto si rallegrarono per le misure prese dal nuovo governatore Mauringo sopra di quel colpevole, che per usare le espressioni del cronista Rodolfo, gioirono di altissimo gaudio (1).

Dopo G. C. anno 822.

§ 15. Lotario, cui l' imperatore Lodovico Pio suo padre avevasi associato al soglio, cui papa Pasquale aveva cinta l' imperiale corona, e che dopo la mancanza di suo cugino, il re Bernardo, era stato proclamato re d' Italia, aveva allora trascorse queste province, onde procurare la giustizia ed il buon regolamento de' popoli; e nel giugno dell' 823 tornò in Francia per rendere contezza all' augusto padre di quanto aveva operato. Accortosi l' imperatore Lodovico che pel bene di queste province aveva suo figlio trascurate assai cose, commise ad Adelardo suo conte di palazzo di scendere in Italia, di chiamarsi a compagno, munito di uguali facoltà, il governatore di Brescia Mauringo, di scorrere insieme queste province, e di riparare unitamente a' que' disordini che erano stati trascurati dall' imperatore Lotario suo figlio (2).

Anno 823.

Per quella onoratissima missione del suo governatore ebbe Brescia a doverne desiderare per lunghi mesi il

(1) Mauringo, *comprehendere fecit Maceruntum, qui interfecerat sanctum virum Farulfum, et religatum vinculis in carcere mittere, de qua re universa civitas magnum gavisa est gaudium.* Rodulph. *pag.* 23.

(2) *Annales Francorum Metenses ad ann.* 823. — Astronumus, *in vita Ludovici Pii.*

Dopo G. C. anno 823.

ritorno. Quantunque però quell' ottimo personaggio fosse per alte cause lontano da' suoi governanti, li sorvegliava indefesso pur tuttavia, e da quelli che erano stati scelti da lui a sdebitarne i diversi ufficii cercava assiduamente contezza de' suoi Bresciani, come lo fa un sollecito padre procurandosi dai superiori di un collegio le informazioni de' suoi figli a quello affidati.

Sciolto gloriosamente Mauringo quell' arduo ed elevato impegno, tornò a confortare della sua presenza e delle sue sollecitudini i Bresciani; e mancato di vita in quei frattempi il notissimo alla nostra provincia e pur troppo ai Triumpilini, il conte Suppone già governatore di Brescia ed allora duca di Spoleti, l' imperatore Lodovico, onde porgere a Mauringo un atto di gratitudine per le alte funzioni onoratamente disimpegnate, dalla presidenza della contea di Brescia lo trasmise a quella del ducato di Spoleti, e mentre correva il maggio dell' anno 825, per ordine imperiale venne in Brescia ad assumere il governo della provincia il successore di Mauringo conte Villerado (1).

Anno 825.

§ 16. Era Villerado un personaggio pio, clemente e facilissimo ad accogliere qualunque desiderasse di presentarsi a lui; ebbe quegli la sorte di reggere per oltre venticinque anni questa provincia, ed ebbero ancora fausta ventura i Bresciani di essere per egual tempo governati da lui. E quella provvidenza medesima, che aveva dato allora a Brescia un ottimo governatore,

(1) *Mauringus quum ad majorem potestatem Ducatus Spoleti elevatus fuisset, Villeradus suscepit regimen Comitatus Brissiani, mense majo, Indict. III. Iste fuit vir pius et religiosus, benignus et mansuetus circa omnes personas, et tenuit hunc honorem per XXV annos.* Rodulph. *pag.* 23.

le aveva dato contemporaneamente ancora un ottimo vescovo, un santo padre, il beato Ramperto; e perciò tanto l'amministrazione civile che l'ecclesiastica erano allora dirette da personaggi di retto accorgimento, di saggia prudenza e di animo vigilante, operoso, infaticabile. Mentre que' due prestantissimi, secondo le distinte funzioni, vegliavano le cose di Brescia, scavato non so per qual causa il pavimento nell'oratorio di san Martino di Rudiano, scoprissi nel sotterraneo un monumento, e sopra la pietra che lo copriva era scolpita questa iscrizione.

Dopo G. C. anno 825.

D. M.

AVR · VICTORIÆ · AVR · VICTORINO

SECVNDO · CALISTO

MARC. · AVRELIVS · FILENTIVS · LIB.

FECIT.

dalla quale si vede chiaramente, che il liberto Marco Filenzio, appartenente alla famiglia degli Aurelii, aveva eretta quell'arca ai sacri Mani di Aurelia Vittoria, e degli Aurelii Vittorino, Secondo e Callisto.

Erano chiuse in quel monumento le ossa di quattro persone. Ma poichè allora le reliquie dei santi erano le gemme preziosissime della giornata, accorrevano a torme le genti, non solo dai paesi vicini, ma da tutta la provincia, dal vicino bergamasco e dal cremonese ad esaminar quel sarcofago. Il prete Marino da Calcinato, ed Adoaldo monaco benedettino di Leno, dopo di avere considerata diligentemente quella lapida, ambidue con franche parole tentarono stogliere i mal veggenti dalla

Dopo G. C. anno 825.

iperduliaca adorazione di que'carcami (1); ma chi mai può addirizzare la mente di chi per falsa pietà è fanatico? Leggevano gl' infatuati quella iscrizione, e pretendevano che le sigle D. M. non significassero *Diis Manibus*, ma *Divis Martyribus*; e dietro tale spiegazione giuravano che Aurelia Vittoria, Vittorino, Secondo e Calisto avevano sostenuta la fede di Gesù Cristo sul palco del martirio.

Il governatore di Brescia conte Villerado scosso a tanto rumore mosse a Rudiano, nè osando quegli decidere se le sopraddette lettere significassero veramente *ai sacri Mani*, ovvero *ai santi Martiri*, rimise, secondo le costumanze di que' tempi, quella decisione al *Giudizio di Dio*. Molte erano le maniere di quell' insano scrutinio; gli adleti destinati a sostenere o l' uno o l'altro partito, alcune volte sfidavansi a chi sapesse più a lungo resistere a lunghi digiuni, altre volte a chi a piedi ignudi poteva più francamente passeggiare sopra ardenti carboni, altre a tentare gli ardori dell' acqua bollente od il brivido di quella fredda; più di sovente però ricorrevasi alla monomachia, cioè al duello; e quella fu la prova trascelta in quell' occasione. Si destinarono i campioni degli iddii Mani e quelli dei santi martiri; preparata la palestra, e concorsi per ogni parte innumerevoli e cupidissimi spettatori, discesero nell' agone gli avversi adleti. Volle il caso che i prodi destinati a proteggere il sacro onore

---

(1) *Quum Marinus presbiter de Baptisterio S. Vincentii de Calcinario, et Audualbus Monacus Leonensis firmiter sustinerent ea esse corpora gentis paganorum, Villeradus voluit per pugnam invenire veritatem.* Rodulph. *pag.* 24.

di quegli ossami riuscissero vincitori. Allora fra i battimani della plebaglia e le finte esultanze de' farisei, schiatta perversa, avarissima, che ad onta delle maledizioni di Gesù Cristo dura ancora perenne, inconsumabile; allora fra la schietta allegrezza di quelle anime pie, che accecate dalle costumanze del secolo riputavano il duello vero giudizio di Dio; e fra la secreta dispiacenza de' pochi dagli intelletti sani, raccolte con profonda riverenza quelle macerie, furono solennemente trasportate nella chiesa parrocchiale di Rudiano, dove adorate per circa due secoli, occuparono la base dell'ara de' sacri olocausti, finchè il vescovo di Brescia Odorico pose riparo a quel disordine, come vedrem proseguendo (1). Se Mabillone avesse avuto contezza del culto, onde i bresciani adorarono le ceneri di quegli Aurelii, non ne avrebbe sicuramente tralasciata ricordanza nella sua epistola *Sanctorum ignotorum.*

Dopo G. C. anno 825.

§ 17. Mentre trascorrevano quegli anni, Andelberga badessa di s. Giulia di Brescia querelavasi di alcuni signori, perchè avessero usurpati alcuni diritti del suo monastero. Quella monaca affidata all'alto proteggimento che aveva dalla corte, non curati i tribunali della provincia, produsse le sue domande immediatamente all'imperatore Lotario, il quale destinò gli abati Prandone e Gelseranno, perchè alla presenza del bresciano vescovo Ramperto e di Aldegiso vescovo di Novara dovessero assumere le informazioni della quistione,

(1) *Sed pugnatores ex illa parte, que dicebat esse Martyrum Christi, superiores extiterunt: unde illa Corpora in altare Plebis recondita fuerunt, que in isto tempore* (cioè mentre Rodolfo scriveva) *Uldericus Episcopus abstulit de loco sacro et abjecit in loco profano.* Rodulph. *pag.* 24.

Dopo G. C. anno 836.

Sdebitato queglino l'impegno, trasmisero a sua maestà il commesso esame, e l'imperatore con suo diploma dato ai 15 dicembre 836, accordò alla badessa Andelberga il domandato (1).

Erano circa 450 anni, dacchè le ceneri del vescovo di Brescia s. Filastro riposavano venerate dentro un tumulo della chiesa suburbana dedicata all'apostolo s. Andrea, la quale era stata per lunghi anni addietro l'antichissima cattedrale di questa città, ed era eretta alle falde del colle Degno, quasi di faccia alla lapide del Roverotto. Il beato Ramperto credette non essere sicure così preziose reliquie in quella chiesa, perchè erano frequenti in quel secolo i casi nei quali vedevansi derubate le ossa dei santi, e pensò di assicurarle dentro le mura della città. Fece per questo erigere una cappella sotterranea al lato d'oriente e d'ostro della basilica della Rotonda, e di pieno consentimento dei cittadini il dì 8 Aprile 838 solennemente in quella le trasportò. In quell'occasione quel prelato recitò una orazione panegirica di san Filastro, la quale leggesi ancora (2), nella quale descrive molti miracoli operati allora da Dio per intercessione di quel santo: miracoli che meritano fede, perchè ricordati da s. Ramperto, il quale ne fu testimonio di vista; di quel Ramperto che si è altra volta adoperato per reprimere le frodi degli ecclesiastici in questo genere (3), e perchè leggendoli si veggono tutti diretti, non a destare semplice-

Anno 838.

---

(1) *Costitut.* 38 *apud Margarinium in Bullario Cass. tom.* 2.

(2) *Sermo B. Ramperti in laudem s. Philastri, in Collec. Operum Antistitum Brixianorum, edit. a* Paulo Galeardo.

(3) Veggasi il § seguente.

mente le meraviglie, ma a porgere giovamento all' afflitta umanità.

Dopo G. C. anno 838.

§ 18. Era a que' tempi mancato di vita Ritaldo abate dei Benedettini di Leno, il quale era cugino dello stesso imperatore Lodovico I, ed era ancora per liberalità d'animo e per religiose virtù pregiatissimo. Remigio che fu l' abate suo successore, e tutta l' adunanza dei monaci superstiti, bramosi di procurare vantaggi al monastero, credettero opportuno di predicarlo santo, e di favoleggiare un bel numero di operazioni portentose, come fossero miracoli per lui operati; e per tali finzioni s' ingegnavano quei doviziosissimi cenobiti di procurare lucrose limosine al monastero. Que' pii credenti, che tratti da una cieca pietà affoltavano in Leno, onde invocare le supposte sante reliquie dell'abate Ritaldo, lasciavano somme vistose a quel monastero e per conseguenza ancora in quel paese. Tali ribalderie spiacevano di troppo al beato vescovo Ramperto, e ripeteva pubblicamente che le operazioni portentose attribuite a Ritaldo non erano miracoli, ma scandali. Siccome però il monastero di Leno pei diplomi a quello concessi dagli imperatori e dai pontefici era pienamente sciolto da ogni sommissione alla curia vescovile di Brescia e dipendeva immediatamente dalla santa Sede, non poteva quel buon vescovo procedere autorevolmente contro a quei disordini. Quindi Ramperto fece ricorso a papa Gregorio IV; lo avvisò di quelle sacre fellonie, e fu da quello autorizzato ad opporre a quello scandalo il riparo che avess' egli riputato opportuno. Munito il vescovo Ramperto di quel rescritto, proibì severamente il culto di Ritaldo, fece levare dalla chiesa dell' abbazia di Leno le sue ossa; e perchè più non avessero ad essere causa di farisaiche

frodi e di folli superstizioni, commise che nascostamente si avessero a sotterrare in luogo ignoto (1).

Dopo G. C. anno 838.

Vedevasi ancora a que' tempi ad Inzino, paese di Valletrompia, una statua eretta al Dio patrio Tillino. Era quella di ferro, ignuda, coronata di lauri; premeva col piede destro un teschio, dal quale uscivano virgulti d'ulivo; pendevale disteso lungo al fianco il braccio destro, del quale tenevane aperta verso terra la mano; e stringeva colla sinistra un' asta, sopra alla quale era confitta una mano di bronzo attortigliata da un serpente, che sporgeva in alto la testa e stringeva colla bocca un uovo (2). Il signor Alfonso Zaniboni, il quale da già oltre due secoli coltivava onoratamente in Brescia le patrie anticaglie, pensò che fosse in quella statua figurato il Dio Marte; è facile però che abbia quel signore preso un abbaglio, perchè Marte, il Dio della guerra, non è mai stato rappresentato inerme e molto meno ignudo, se non quando fu colto nella insidiosa rete da Vulcano, siccome singolarmente è chiaro dalle opere di Ovidio e di Omero. L' archeologo signor Ottavio Rossi credette essere da quella statua rappresentato un altro idolo, del quale non ha però esposta contezza alcuna, quantunque abbia riversata a ribocco sopra di quello una saccoccia di vocaboli, e tutti impressi a lettere maiuscole (3). Io vorrei credere che

---

(1) *Rampertus ordinationem obtinuit a Gregorio Papa, ut in loco ignoto transferretur corpus Ritaldi Ab. Leonensis, cujus miraculis Monaci congregaverunt magnam thesauri copiam. Sed Rampertus dicebat: illa miracula esse scandala.* Rodulph. *pag.* 24.

(2) Quella statua vedesi effigiata per istampa nelle *Memor. Bresc.* di Ottavio Rossi, *f.* 128.

(3) Rossi, *Memor. Bresc. f.* 130 *e seg.*

quella statua rappresentasse il Dio dei Fabbri, della quale opinione ho prodotto in altra opera i motivi (1). Il vescovo Ramperto pauroso che la statua di Tillino potesse essere ancora soggetto di idolatrie, la fece abbattere (2). Resta pur anco di quella la pietra che le era apposta per base, sopra alla quale a caratteri greci è scritto ΤΥΛΛΙΝΟ, che di presente conservasi nel pubblico patrio museo.

Dopo G. C. anno 838.

§ 19. Il monastero de' benedettini in *Sylva* e la chiesa a quello annessa, nella quale da già lunghi anni si erano trasportati i corpi de'santi Faustino e Giovita andarono in que'frattempi soggetti a gravissimi danneggiamenti per un incendio (3); e quella sciagura aprì al vescovo Ramperto il campo per ispiegare nuovi argomenti della sua munificenza e della sua pietà. Fece quegli riattare, o, come altri scrivono, rifabbricare di nuovo quel monastero e quella chiesa (4); e dall' urna del tempio incendiato, nella quale riposavano adorate le reliquie de' santi patrii protettori, le trasportò in un avello del nuovo rifabbricato. Traslazione che da alcuni cronisti viene inavvedutamente confusa con un' altra lunghi anni innanzi da altro vescovo celebrata ed appieno da questa differente; perchè nella prima le ceneri de' santi martiri furono trasportate dalla chiesa di s. Afra a quella di santa Maria *in Sylva*, e nella seconda furono dal vescovo Ramperto trasferite dall' antica chiesa di santa Maria *in Sylva* in quella di san Faustino maggiore, fatta da lui medesimo edificare.

(1) Nota 3 al canto I del mio Poemetto la Caccia.

(2) Rossi, *ibid. f.* 129.

(3) Il P. Onofrio Stella, Risposta alle Censure dell'Eschenio e del Papebrocchio, f. 118.

(4) Gradenigo, *Brix. Sacr. pag.* 114.

Dopo G. C. anno 838.

Moltissimi allora fuggivano dalla Francia spauriti delle incursioni dei Normanni, e que' fuggiaschi erano per ordinario persone illustri, le quali calavano in Italia per raccomandarsi a sicurezza. Fra quelli era giunto in Brescia un cospicuo sacerdote, che aveva nome Aimone, detto Naimo da Malvezzi, e dalla piena dei favoleggiatori di storie patrie nominato Namo, e distinto col titolo di duca di Baviera, quantunque quegli non abbia mai avuta pertinenza alcuna a quel ducato. Aimone fuggendo di Francia fra le altre dovizie portò le ossa di un santo, tesoro che in que' tempi consideravasi preziosissimo; erano quelle reliquie le salme di s. Antigio vescovo di Langres, metropoli del Bassignì e suffraganea di Lion. Trovatosi per avventura in Brescia Aimone, mentre il beato Ramperto celebrava la seconda traslazione de' corpi de' santi Faustino e Giovita, e vinto all'animo dall'alta divozione dei cittadini verso quelle sacre reliquie, e forse ancora da qualche portento per la intercessione di que' santi allora operato, prese le stanze nel monastero de' benedettini di santa Maria *in Sylva*, e nella chiesa a quello annessa depose il corpo di s. Antigio, santo che da alcuni patrii cronisti è stato poscia inavvedutamente converso da vescovo di Langres in vescovo di Brescia, e dai quali è stata poscia scritta immaginariamente la vita; della maniera stessa che da alcuni storici ecclesiastici è stata scritta la vita e la morte dei santi pontefici Cleto ed Anacleto, quantunque quelli non fossero che la persona medesima in numero singolare.

§ 20. San Ramperto oltre all'avere riattato o, come altri scrivono, ricostrutto il monastero e la chiesa di san Faustino maggiore, e di avere in quel nuovo tempio trasportate le ceneri de' santi martiri protettori di

Brescia, spiegò gagliardamente ancora verso di quel cenobio l'ampiezza della sua munificenza e l'ardore del suo zelo. Fatto egli accorto che incominciavano quei monaci a declinare dall'esatto adempimento dei loro doveri (1), supplicò Angilberto II metropolitano di Milano, perchè gl'impetrasse da Aganone vescovo di Bergamo due saggi e probi monaci francesi, che scampati dalla patria per la paura dei Normanni, si erano a Bergamo rifuggiti, uno de' quali aveva nome Leutgravio e l'altro Idelmaro. Ottenuto l'intento, destinò abate del ristaurato monastero il primo, e suo ministro il secondo. Ridotta per opera di que' due a buon ordine l'ecclesiastica disciplina di quei cenobiti, pensò il saggio vescovo ancora al conveniente mantenimento dei medesimi, e però alle prime possidenze di quel monastero molte altre ne aggiunse, ed a quello le assicurò per mezzo di un atto pubblico, dato il giorno 19 maggio 841, pubblicato dal Margarini, e poscia più correttamente da Muratori e da Gradenigo (2).

Dopo G. C. anno 841.

E siccome a Leutgravio abate di quel monastero succedette nel grado Aimone, cioè quello che da alcuni per errore è stato nominato il duca Namo; e siccome molti scrittori asseriscono che quello abbia donate a Brescia le Santissime Croci sì altamente dalla pubblica pietà venerate: mi sembra di essere questo il luogo opportuno di scrutinare per quanto possa il meglio donde e quando sieno quelle in Brescia pervenute.

---

(1) *Cum animadverteret collapsam Divinorum officiorum disciplinam.* Galeardus, *in Praefat. ad Ramperti Serm.*

(2) Margarin. *Bullar. Cassin. tom.* 2. — Murator. *Antiquit. Italic. tom.* 5 *pag.* 985. — Gradonic. *Brix. Sacr. pag.* 116 *et seq.*

Dopo G. C. anno 841.

APPENDICE

Sopra le SS. Croci venerate in Brescia.

Le Santissime Croci custodite gelosamente e profondamente venerate dai Bresciani sono due: l'una è detta del preziosissimo Legno, l'altra del Campo, ovvero dell'Oro-fiamma. La prima è così nominata, perchè è composta di un pezzetto del tronco, sopra il quale spirò la vita il Redentore, e fu bagnata del suo preziosissimo sangue. Innanzi che quella fosse collocata nell'ostensorio, nel quale vedesi di presente, era occlusa in una cassetta di legno d'ulivo, poche dita più spaziosa della crocetta, cassetta coperta dentro e fuori da una lamina d'argento, trattone il fondo, che era vestito di un drappo (1). Sul coperchio di quella cassetta era effigiata l'immagine del Salvatore, e di quello era scritto il nome di questa maniera: IC · XC ·, sopra i lati esteriori della medesima vedevansi rappresentati il sole, la luna, la Beata Vergine, l'apostolo san Giovanni ed alcuni gruppi di angioletti. Sul fondo di quella capsula era assicurato un incastro adatto a rattener la crocetta, e nelle cavità laterali della medesima vedevansi effigiati due angioletti e le immagini di s. Elena e dell'imperatore Costantino, i quali avevano intorno alla testa il proprio nome, scritto sgrammaticalmente in greco di questa maniera I AΓIA EΛENE — TO KOCTANTINO; ho detto sgrammaticalmente, se non altro, per lo sbaglio degli articoli che precedono quei

(1) Ottavio Rossi, Histor. delle Croci pubbl. in Brescia da B. Fontana, f. 40.

due nomi proprii. Tutto poi era fatto con tale difetto d'arte, che assicura essere quella opera del medio evo.

Dopo G. C. anno 841.

L'altra croce detta del Campo o d'Oro-fiamma, nella quale ancora è racchiuso un pezzetto del tronco prezioso, è di legno, alta e larga quasi un cubito, coperta di lamine d'argento fermate con ispesse bullettine dello stesso metallo. Dall'una parte di quella è rappresentato il SS. Redentore confitto con quattro chiodi, alla estremità di un braccio del quale è effigiato il busto di Maria Vergine, ed all'altro lato quello dell'apostolo s. Giovanni. Sopra alla testa del Crocifisso si veggono due busticelli incogniti, l'uno di maschio cui raso è il crine, l'altro di femmina con le chiome sciolte, la testa de' quali è circondata di raggi, e sotto ai piedi del Crocifisso evvi un'altra effigie di uno che ha lunga la barba. Sono legate in questa croce ventinove gioie: nel fondo ha un buco che la rende adatta ad essere conficcata sopra di un'asta, ed ai lati inferiori della parte traversale ha molti piccoli forami, ai quali si suppone che si arrampinassero le catenelle destinate a tenere orizzontalmente equilibrato il fusto, al quale era appeso lo stendardo dell'Oro-fiamma (1).

L'Oro-fiamma era una bandiera di seta, che per essere di un colore somigliante a quello di una fiamma ardente, ricamata d'oro ed appesa ad un'asta dorata, dicevasi lo stendardo dell'Oro-fiamma. Quella non è da confondersi colle bandiere vermiglie dei greci, degli egizi, degli assiri; non con gli stendardi degli antichi romani, sopra ai quali sporgevano il rostro le aquile minacciose, siccome hanno fatto alcuni patrii scrittori;

(1) Rossi, *ubi sup. f.* 50.

Dopo G. C. anno 841.

non da confondersi col Labaro usato dall' imperatore Costantino quando combatteva Massenzio; perchè, sebbene sopra l' asta di quello fosse confitto un piccolo traverso in forma di croce, non poteva però essere su quella confitta una croce occludente porzione del sacro legno, per essere stato quel preziosissimo tronco scoperto da s. Elena lunghi anni di poi; e perchè sulla bandiera del Labaro, come assicura Eusebio Panfilo che l' aveva veduta più volte, era scritto il nome di Cristo per mezzo delle sigle greche ☧, sigle che non si vedevano sopra lo stendardo dell'Oro-fiamma (1).

L' Oro-fiamma, come assicura M. Du-Fresne (2), era uno stendardo usato singolarmente dai monaci di san Dionisio di Parigi: solevano quelli benedirlo di una maniera liturgica particolare, e porgerlo al loro banderaio, quando lo inviavano a guerreggiare pel monastero. I monaci di ogni provincia si servirono poscia di eguali bandiere benedette, e ne usarono gli stessi re di Francia, quando ruppero in Oriente pel conquisto de' luoghi santi. L' alfiere che portava quello stendardo soleva precedere ogni altro banderaio; ed allora quel vessillo era nominato *Flammulum* o *Flammula*, e più comunemente la bandiera di s. Dionigi (3).

---

(1) *Vexillum simplex, tendato simplice textum*
Splendoris rubei, Letania qualiter uti
Ecclesiana solet, certis ex more diebus,
Quod cum flamma habeat vulgariter aurea nomen
Omnibus in bellis solet omnia signa praeire,
Quod Regi praestare solet Dionysicus Abbas. —
Willelmus Brito, *lib.* 2 *Philipp.*

(2) Du-Fresne, *Dissertat.* 18 *ad Jonvillam.*

(3) *Romanam urbem ingressi sunt, et per muros civitatis cum flammula ascendebant.* Anastasius, *in Steph. IV Pontif. pa-*

Ambedue quelle croci custodivansi anticamente nella chiesa di s. Faustino maggiore; ed insieme con quelle ivi conservavasi ancora un gran confalone di seta, tinto in vermiglio, e dicevasi: lo stendardo dell'Oro-fiamma. In alcune festività straordinarie solevasi esporre quel vessillo alla venerazione del popolo; costumanza però che andò necessariamente a cessare verso la metà del secolo XIV, perchè quel drappo era ormai logorato di troppo dagli anni; la qual cosa è manifesta dagli atti di un processo pubblico, fatto appositamente, onde prendere cognizione di quanto poteva sapersi intorno alle SS. Croci ed all'Oro-fiamma, il giorno 13 maggio 1440(1).

Dal sin quì detto apparisce chiaramente che il nome di Croce del Campo non appartiene alla crocetta composta del preziosissimo legno, come, seguitando l'opinione del canonico Paolo Aleni, hanno molti erroneamente lasciato scritto; ma a quell' altra gioiellata invece, la quale ha un buco in fondo, che dà a conoscere di esservi stato appositamente preparato, perchè la potesse essere assicurata sopra di un fusto, il quale non poteva essere che l' asta della bandiera dell' Oro-fiamma, che portavasi innanzi ad ogni altra sui campi delle battaglie.

Non è facile il dire quando e da chi abbia Brescia avuto quel prezioso regalo. Prima dell' anno 1440 ten-

---

gin. 92. — *Revocatur vexillum B. Dionysii, quod omnes in bello praecedere debebat.* Rigordus, *ad ann.* 1215.

(1) *Croces . . . . cum quodam vexillo rubeo valde magno, et quod solebat in ecclesia praedicta mandari populo, quod praesentialiter viget, tamen aliqualiter propter vetustatem laesum, quod vexillum ferebatur in bellis, cum Cruce Campi contra Paganos, et infideles.* Deposizione fatta nell' esame del sopraccitato pubbl. Processo, da Leoncino Ceresoli, settuagenario.

Dopo G. C. anno 841.

tarono le autorità della provincia di rilevarlo per mezzo di un pubblico processo, al quale presiedette il podestà Marcello Aretino; ma lo fecero invanamente (1). Onde però non affaticare indarno il leggitore, tutte enarrando le varie e strane opinioni sopra di tale proposito, la qual cosa non servirebbe che a maggiormente confonderlo, dironne solo quanto mi sembra il più probabile.

Non è credibile che Brescia abbia avuta ambe le SS. Croci dalla stessa mano nè in egual tempo; e pare quasi indubitato che i nostri avi abbiano avuta quella del sacro legno assai tempo innanzi dell' altra del Campo: perchè quelle costrutte con un pezzetto del tronco scoperto da s. Elena si regalavano per ordinario dagli imperatori che succedettero a Costantino, e quelle dell' Orofiamma non ebbero voga che lunghi secoli dopo.

L' iscrizione greca incisa internamente nella cassetta, nella quale era un tempo racchiusa la crocetta del sacro legno, dice chiaramente: essere quella stato un dono di s. Elena a Costantino. Quell' epigramma però debb'essere stato scritto ad un'epoca posteriore a s. Elena; altrimenti nessuno avrebbe osato d' intitolarla *Santa*, mentre la era ancora vivente, nè quella pia principessa per cristiana umiltà lo avrebbe permesso. Trapassati più secoli, l' imperatore Michele Curopolata mandò in dono a Carlo Magno per mezzo del metropolitano di Sinnade, oltre molti altri oggetti preziosi, un vaso ripieno di pezzetti della vera croce (2). Quell' Augusto, che singolarmente negli ultimi suoi anni era piissimo, non avrà probabilmente mancato di far connettere

(1) Rossi, Storia delle Croci, f. 26.
(2) Fleury, Stor. Eccl. lib. 45 § 53.

que' pezzetti in forma di vere croci. Malvezzi, il quale scriveva innanzi la metà del secolo XV, appoggiato ad antiche ma corrotte tradizioni, ha scritto che Carlo Magno donò al duca Naimo ambe le croci preziose che ora sono venerate in Brescia (1), e quanti ebbero canne bastanti a bever grosso, ciecamente si trangugiarono quanto quegli scrisse. Io non dico che si abbia a rifiutare pienamente ciò che, appoggiato ad un' antica tradizione, quel celebre patrio cronista ne ha tramandato; ma siccome è ben raro che le cognizioni, che ne vengono trasmesse verbalmente pel tratto di lunghi secoli, trapassando dall' una all' altra generazione, non abbiano un po' alla volta ad essere alterate, io credo che a tale patimento sia andata soggetta ancora la tradizione, alla quale Giacomo Malvezzi si appoggiò; cosicchè per alcuni tratti sembrami in quella conservato il barlume del vero, ed in altri mi sembra vederne chiara la falsità.

Dopo G. C. anno 841.

Il dottor Malvezzi ha scritto, che Naimo era duca di Baviera, *Bajoariorum Dux* (2); ma siccome è chiaro dalle storie germaniche, che la Baviera non ha mai avuto alcun duca appellato con tal nome, dunque quel patrio cronista, appoggiato ad una tradizione adulterata, ha scritto di un duca di Baviera che mai non fu. Forse la volgar tradizione avrà preso errore confondendo Naimo con Noemo, il quale non è stato duca di Baviera, ma duce, cioè capitano dei bavaresi, che molti anni innanzi avevano combattuto nella famosa

---

(1) *Hanc denique, et alteram crucem Duci Haimo instantibus vite sue diebus ultimis Carolus Rex. Franc. et Rom. Imperator largitus est.* Malvet. *Dist. V cap.* 7.

(2) Malvet. *Distinct. V cap.* 4.

Dopo G. C. anno 841.

battaglia di Roncisvalle, dove esso duce Noemo con moltissimi altri suoi commilitoni cadde estinto (1).

Appoggiato in secondo luogo il dottor Giacomo Malvezzi a quella tradizione ha scritto, che Carlo Magno donò al duca Naimo ambe le croci che sono venerate in Brescia; ma se quella dell'Oro-fiamma, come eruditamente ha dimostrato *Du-Fresne*, non era per anco usata nemmeno dagli stessi monaci di s. Dionisio di Parigi (2), che ne sono stati i primi propagatori, come dunque poteva Carlo Magno donare al supposto Naimo ciò che non si era dato ancor alla luce? Posti tali principii, si tenti di separare il buon grano dalla zizzania e di trovare, se è possibile fra il buio di una tradizione adulterata, almeno una lucciola che ne guidi.

Carlo Magno, come assicurano concordemente gli scrittori, donò molti oggetti sacri e preziosi ad un personaggio nominato da alcuni *Naimo*, da altri *Aimone*. Non emergono principii di opposizione ad un tale racconto: si tenga dunque per vero, e fino ad un tal punto si consideri non indegna di fede la tradizione prodotta dal dottor Malvezzi. Quel Naimo od Aimone è da quegli autori nominato duca di Baviera; ma per consenso degli scrittori germanici non ha mai avuto la Baviera un duca nominato Naimo od Aimone; dunque il personaggio regalato da Carlo Magno non era duca di Baviera, dunque la dignità di quel personaggio è immaginaria, dunque la è quella un tratto spurio aggiunto alla tradizione originale. — Negli ultimi anni di Carlo Magno viveva in Francia un monaco cospicuo detto

(1) Du-Fresne, *Dissertat.* 18 *ad Joinvillam.*

(2) Idem, *ubi sup.*

Naimo od Aimone; e Carlo Magno, come fra molti altri ne assicura Enghelberto (1), negli ultimi anni di sua vita amava di conversare con persone religiose e cospicue, e verso di quelle mostravasi sovente liberalissimo. Il monaco Naimo od Aimone era persona religiosa e cospicua; dunque nulla è più probabile che abbia quegli avuto a conversare con Carlo Magno, e che sia stato regalato da lui. — Malvezzi fra gli oggetti preziosi donati da Carlo Magno a Naimo od Aimone annovera la croce del sacro legno e quella d'Oro-fiamma; ma la seconda, siccome ha dimostrato M. Du-Fresne, non era a' que' tempi per anco usata: dunque quell' imperatore non può aver donato a quel monaco che quella del sacro legno, che facilmente poteva darla, perchè dall' imperatore Michele Curopolata aveva avuto in dono un vaso ripieno di piccoli pezzi di quel sacro tronco. Dunque il dono della prima croce fatto da Carlo Magno al monaco Naimo od Aimone è munito di plausibili motivi di credibilità; ed il dono del medesimo imperatore fatto della croce dell'Oro-fiamma allo stesso monaco non può essere che un dono immaginario, un tratto di tradizione adulterata succhiato ciecamente dal cronista Malvezzi.

Dopo G. C. anno 841.

Ventisei anni circa dopo la morte di Carlo Magno, spaurito il monaco Aimone dalle incursioni dei Normanni che tanto a que' tempi perturbavano la Francia, in compagnia di molte altre persone distinte emigrò dalla patria, e portando seco molti oggetti preziosi discese in Italia. Giunto quegli in Brescia assistette alla traslazione dei corpi de' santi martiri Faustino e Gio-

(1) Eghinhelbertus *in Annalibus Francorum.*

Dopo G. C. anno 841.

vita fatta dal beato Ramperto, come si è già raccontato; e preso quel monaco dal buon ordine del monastero da quel vescovo riformato, e vinto forse ancor più dalla compiacenza di trovare in quello Leutgravio ed Idelmaro monaci suoi connazionali, associossi ancor egli a quelli ed affigliossi a quel cenobio; donò alla chiesa di s. Faustino maggiore il corpo di s. Antigio e la croce del sacro legno, che aveva avuta in dono da Carlo Magno (1), ed in quel monastero condusse così regolarmente la vita, che dopo la morte di Leutgravio ne fu eletto abate, e siccome tale è annoverato nel celebre martirologio di Adone, ed in un antichissimo catalogo degli abati di quel monastero, il quale, ducento e più anni fa, era presso il padre Arnoldo Vione monaco a Reggio, il quale ne ha assicurato con sua lettera il sig. Ottavio Rossi.

Fra i sacri arredi antichi di s. Faustino maggiore da già due secoli vedevasi ancora un piviale di velluto cremesino, detto comunemente il piviale di Naimo, grave di argento e d'oro, e ne brillavano fra i ricami preziosissime gioie (2). Nel bel mezzo di quel piviale vedevansi due bei rami ricamati a filo d'oro incrocicchiati ed avvinti insieme con una fascia d'argento, sopra la quale leggevasi il nome di Naimo decorato del titolo di conte, *COMES NAIMVS*. Ora, se Naimo fosse stato duca di Baviera, siccome alcuni hanno scritto, su quel piviale non sarebbe stato nominato semplicemente conte. A ciò si aggiunga, che anco il

---

(1) Tutto ciò si rileva dal Malvezzi, depurato però dalle teorie succhiate dalla tradizione adulterata.

(2) Rossi, *ubi sup. pag.* 70.

titolo di conte può essere stato ricamato su quel piviale ad epoche posteriori a quella, onde fu quel piviale ricamato la prima volta; perchè, siccome per testimonianza di Ottavio Rossi attestavano a' suoi tempi i registri di quel monastero, quel piviale è stato raccomandato più volte ai ricamatori per essere restaurato, l'ultima delle quali fu l'anno 1445; in quelle occasioni a proporzione dell' adulteramento della tradizione vi si possono essere fatte delle aggiunte a pien talento.

Esposto quando e da chi abbiano probabilmente i Bresciani avuta la croce del sacro Legno, resta ad indagare quando e da chi abbiano avuta quella dell'Oro-fiamma. Dietro una bolla di Innocenzo III data da Viterbo, per la quale gridavasi la crociata contro i Saraceni l'anno 1212 partirono genti armate da ogni nazione cattolica per tentare il conquisto di Terra santa. Moltissimi prelati lasciate allora le affidate diocesi, brandirono il ferro, e mossero a guerreggiar in oriente. Erano fra quelli Enrico arcivescovo di Milano, Sicardo vescovo di Cremona compilatore di una cronaca dei suoi tempi (1), ed eravi ancora Alberto vescovo di Brescia; il quale portava lo stendardo dinanzi all'esercito cristiano che assediava Damiata. Presa quella città per assalto dalle armi cattoliche il dì 5 novembre 1219, tornò Alberto a Brescia, e portato seco lo stendardo che aveva inalberato in campo contro i Saraceni, lo depose in luogo sacro in ricordanza ai posteri delle marziali sue imprese (2). Che cosa è mai di più probabile, siccome ha osservato ancora l' abate Biemmi (3), che

(1) Cronaca, pubbl. da Muratori, *Rer. Italic. Script. tom.* 7.

(2) Gradonicus, *Brix. Sac. pag.* 254.

(3) Biemmi, Storia di Brescia, tom. 1 f. 275.

Dopo G. C. anno 841.

quello stendardo non avesse ad essere un vessillo di Oro-fiamma, che benedetto con una liturgia particolare, solevasi allora distribuire ad alcune persone distinte dai monaci di s. Dionisio di Parigi? Che cosa di più probabile, che il drappo vermiglio, che lunghi secoli dopo custodivasi ancora nella chiesa di san Faustino maggiore (1), non fosse il drappo dello stendardo portato innanzi alle schiere crocesegnate dal vescovo di Brescia Alberto? Che cosa di più probabile, che la Croce detta del Campo non sia quella dell'Oro-fiamma, la quale alla base inferiore presenta ancora il buco, pel quale poteva essere confitta sopra all' asta dello stendardo portato da quel prelato?

Ottavio Rossi appoggiato ai manoscritti del Ronchi e del Gaetani racconta (2) che un soldato dell'imperatore Arrigo IV per commissione superiore tentò rapire ai Bresciani le Santissime Croci; che rotti i cancelli dell'arca, nella quale erano custodite, nel bel mezzo di buia notte le abbia rapite; che salito poscia a cavallo sia sopra di quello uscito dalla città, passando per l' alveo onde entra il Garza, dove i suoi correi avevano rotta anticipatamente la ferriata: ma che uscito appena dalle mura non potè mai il suo cavallo avanzar di un passo, quantunque si sforzasse di galoppare a tutta lena; sicchè veduto dai cittadini ed arrestato, fu poscia severamente punito. Tale racconto sa moltissimo di favola; cosa condonabile al secolo, nel quale

(1) Deposizione di Leoncino Ceresoli, nel Processo fatto in Brescia sopra le SS. Croci l' anno 1400 alla presenza di Marcello Aretino podestà, di Antonio Trevi capitano, ecc. ecc. Rossi, Storia delle Croci di Brescia f. 26 ediz. di B. Fontana, 1622.

(2) Rossi, Storia delle Croci f. 90.

Rossi scriveva; qualche cosa però debb' essere avvenuta in tale rapporto: perchè destatisi allora i cittadini a sospetto sopra la custodia di que' preziosi oggetti, non lunghi anni dipoi, quelle croci furono per ordine pubblico trasportate nella basilica della rotonda per essere raccomandate a miglior sicurezza; e perchè l'anno 1295 i magistrati della città decretarono, che le Croci dovessero essere collocate dentro un'arca assicurata da sette chiavi differenti, da essere gelosamente custodite, una per uno da sette eletti fra i più cospicui cittadini (1).

Dopo G. C. anno 841.

I Bresciani hanno sempre avuto altissima confidenza nelle Santissime Croci, confidenza che mercè della grazia del cielo continua ancor di presente, e noi gli abbiamo veduti ergere a Dio per la interposizione di quelle un pubblico voto il dì 21 giugno 1836, quando

(1) Dall'antico Statuto Bresc. Mss. il quale conservasi nell'Arch. secreto della città a f. 13 si legge: *Die Jovis 25 Maji.* 1295. *Indict.* 8. *In Sacristia Canonicae Brix. Dominus Gasparus de Gambagnate Potestas Civit. Brix. de voluntate et conscientia Dominorum Tommasi de Gisleris Capitanei populi, Juliani Ugonum, Florini de Pontecarali, Trailardi de Salodo, et Rondi Averoldi Antianorum Partis; Gratiadei de Calvixano Judicis, Lanfranchi Dom. Jacobi de Cazzago, Regordini Guercii, Ognabeni Bellasiae, Martini de Ochis, Alcherii de Quinzanello, Taddei Bonae, Baldovini de Celatica, Framundini de Flumiana, Gratii de Settentiis, Imbertini de Porta, et Gualegnini de Humeltatis Antianorum Populi Brix. ibi praesentium consignavit, dedit, et dimisit infrascriptis septem civibus ibi praesentibus claves etc.* E le chiavi di quelle SS. Croci furono raccomandate, una a Graziadeo Calvisani, una ad Ugone Salodio, una a Gherardo Quinzanelli, una ad Emmanuele Sala, una ad Ognibene Averoldi, una a Gherardo Gambara e la settima a Domenico Boccetti.

Dopo G. C. anno 841.

era questa provincia percossa dal colèra morbus, ed adempirlo appena il concessero le circostanze i dì 8, 9 e 10 maggio 1837.

Daniele Cereto patrio poeta celeberrimo, il padre Lattanzio Stella e molti altri hanno scritto sopra di quelle panegirici cantici: mi è però dolce il ripetere sopra di tale materia un' apostrofe a Brescia del celebre Andrea Rabirio (1), nella quale dice egli a questa città

» *Cum Tu vel pluviam optatam, vel tempora clara*
» *Supplicibus votis expetis a Domino,*
» *Quo fit ut arbitrium Coeli videaris habere*
» *Et Sanctae meritis esse beatae Crucis?*

COROLLARIO

1.° Per le quali cose è chiarissimo: che le Santissime Croci del sacro Legno e dell'Oro-fiamma che si custodiscono in Brescia, fino da rimoti secoli sono state considerate dai Bresciani siccome un sacro pegno; e che la confidenza di essi in Dio per la interposizione di quelle è antica, ed altissima, e profondamente ancora si conserva.

(1) Daniele Cereto, *in Panegyric. Civit. Brixiae.* — Stella, priore de' Cassinensi, *in Ode ad SS. Cruces.* — Andreas Rabirius, *Paraphrasi Epigrammatis Graeci, in Archiv. Civit. Registr. M. f.* 201.

Dopo G. C. anno 841.

2.° Che la Croce del Campo non è la crocetta del sacro Legno, siccome alcuni erroneamente hanno opinato, ma quella dell'Oro-fiamma.

3.° Essere quasi fuor di dubbio che quella del sacro tronco sia stata donata ai Bresciani dal francese monaco Aimone, che fu il secondo abate de' benedettini di san Faustino maggiore poco innanzi la metà del IX secolo; e che quella dell'Oro-fiamma, ovvero del Campo sia stata a quelli regalata verso l'anno 1223 dal vescovo Alberto reduce dalla crociata contro de'Saraceni.

LIBRO UNDECIMO

§ 1. Ogni secolo è comparso sopra alla gran scena dell'universo a rappresentare l'un dopo l'altro un personaggio di diverso carattere. Quale vestito l'usbergo e la corazza e brandito il ferro, avido di conquiste e di sangue, fra il rimbombo degli strumenti marziali spingeva le genti a dilaniarsi a vicenda sul campo delle battaglie. Cinto l'altro il crine di pacifici ulivi spirava aure tranquille, ed univa le nazioni coi sacri vincoli dell'amicizia. Svegliava l'uno gli ingegni e le arti, apriva nuove strade al commercio, ed addestrava la mano degli uomini a gareggiare con quella della natura. L'altro coperto di sonniferi papaveri dormicchiava sdraiato su di oziose piume, e lasciava ogni indagine ed ogni industria intorpidita. Quale ha rizzato baldante la cresta al cielo, e con insano furore ha tentato strappare di mano all'Onnipotente le folgori, e balzarlo dal solio eterno od assoggettarlo al-

Dopo G. C. anno 842.

Dopo G. C. anno 843.

meno a'suoi capricci; e quel secolo, di cui trascorrendo le patrie memorie, siamo per ricordare, ardeva di un santo zelo per l'onore del vero Iddio, e di una smania caldissima di erigere monasteri.

Villerado, il quale col titolo di conte è stato governatore di Brescia dall' anno 825 fino all'anno 850, il che fu per 14 anni, siccome delegato dall' imperatore Lotario, e per altri undici a nome del suo successore l' imperatore Lodovico II, e che sempre amministrò questa provincia con la massima saggezza, equità e prudenza (1), seguitando le costumanze de'suoi tempi, diede a conoscere il fervore del suo zelo e l'ampiezza della sua munificenza; e fuori di porta Rebuffone, nel luogo che allora dicevasi l' Acquario di Rieuffo, fece erigere un tempio, lo dedicò al santissimo Salvatore, e di fianco a quello fece fabbricare uno spazioso chiostro per i canonici regolari, e diede a quello in dote dieci possessioni masserizie (2). Que' religiosi, de' quali il superiore aveva il titolo di prevosto, avevano debito di ufficiare la chiesa di s. Salvatore, secondo le norme delle collegiate; per la qual cosa l'abate Biemmi con ragionevole congettura suppone, che la cattedrale di Brescia fosse prima di allora provveduta della mensa capitolare, altrimenti Villerado avrebbe disposte le sue

---

(1) *Iste vir* (cioè Villerado) *fuit pius, et religiosus, benignus et mansuetus versus omnes personas, et tenuit hunc honorem per XXV annos.* Rodulph. *pag.* 23.

(2) *Iste Villeradus edificare fecit foris muros civitatis, in loco qui dicitur Aquarium de Rieuffo Basilicam Domini Salvatoris, et Monasterium in quo conservarentur Clerici qui divina persolverent officia, et in eorum providentia donavit X masseritias.* Rodulph. *pag.* 24.

elargizioni in tale proposito, onde procurare decoro alla basilica principale, innanzi di ogni altra chiesa (1).

Dopo G. C. anno 843.

Al chiostro de' canonici di s. Salvatore di Rebuffone fu poscia aggiunto un altro di canonichesse, le quali uffiziavano nella chiesa stessa; e tal cosa non fu singolare in provincia, perchè nella chiesa di san Pietro *de-Costa*, ora detta di s. De-Cristo, in quella de' santi Pietro e Marcellino, dove posteriormente è stata eretta quella dei Cappuccini di città, in quelle di s. Alessandro, di s.ta Eufemia, ed in altre celebravansi contemporaneamente i divini uffici da religiosi di diverso sesso, i quali però abitavano separati monasteri, ed in alcuna di quelle chiese ha continuato tale costumanza sino verso la metà del secolo XIV.

Anno 844.

§ 2. Morto il vescovo Ramperto, gli fu destinato successore un certo Nottingo, personaggio istrutto discretamente nelle dottrine ecclesiastiche, ma forsi meglio nelle raffinatezze della politica. Il pontefice Sergio II, desideroso di tenersi affezionato quel nuovo vescovo di Brescia, perchè ben sapeva quanto fosse egli caro agli imperatori Lotario e Lodovico II suo figlio, donò a lui (dono sempre prezioso, ma preziosissimo a quei tempi) il corpo del pontefice e martire s. Callisto. Nottingo trasportò da Roma a Brescia quel sacro pegno, e riverentemente lo collocò dentro apposita arca nella basilica della Rotonda (2). Ma pareva che quelle sante

(1) Biemmi, *tom.* 2 *f.* 154.

(2) Albericus, *Trifontium, qui vixit sec.* XIII *edit. a Pistorio, tom.* 3. *Script. Germaniae, differens ab alio* Alberico *sec.* XV *edit. ab eodem, ad ann.* 844 *pag.* 63 *ait: — Ab hoc Sergio Pontifice Notingus Episc. Brixiae Corpus Calisti Papae impetravit, ed ad suam Dioecesim transferens in cella aurea ad tempus reposuit.*

Dopo G. C. anno 844.

reliquie fossero destinate a peregrinare per essere dall'uno all'altro regalate, dietro l'idea di procurarsi la benevolenza dei carissimi ai sovrani; perchè il vescovo di Brescia Nottingo, conscio che Eberardo, ricchissimo signore fiamingo, che allora reggeva il ducato del Friuli, non godeva solo altissima considerazione presso all'imperatore Lotario, ma era ancora suo cognato; passando Eberardo pochi anni dopo per Brescia, mentre viaggiava per Aquisgrana, quel vescovo a lui regalò il corpo di s. Calisto, che quegli lietamente accettò, e trasportatolo seco in Fiandra, lo depose nella basilica di Cison, luogo appartenente alla diocesi di Tournay, del quale era signore (1).

Molti scrittori e di alto nome hanno diversamente opinato in decidere, quale diocesi sia stata governata dal vescovo Nottingo. Alcuni appoggiati ad un antichissimo documento dell'archivio capitolare di Verona, ed all'indirizzo delle opere di Rabano, date in luce da Sirmondi, asseriscono che Nottingo fosse vescovo di Verona; altri affidati alle cronache del notaio Rodolfo, e di Alberico dai Tre-fonti, lo dicono vescovo di Brescia; e quello che è più specioso, il marchese Maffei in un'epistola pubblicata nell'*Italia Sacra* di Ughelli (2), lo dice vescovo di Brescia; ed in altra sua opera po-

---

(1) Idem, *ad ann.* 854: *Hoc anno Comes Eberardus, cognomento Rodulphus, Dux Forojulii a Lothario constitutus, Corpus Calisti Papae ab Episc. Brixiae Nottingo impetravit, ed ad praelium suum apud Coronium* (errore facilmente dei copisti, perchè doveva scriversi *Cisonium*) *Tornacensis Dioecesis attulit.* Veggasi Muratori, *tom.* 2. *Dissert. Medii Ævi coll.* 235.

(2) Ughelli, *Ital. Sac. tom.* 5 *pag.* 679.

steriore (1) lo predica francamente vescovo di Verona. Il canonico e bibliotecario di Verona marchese Gian Jacopo Dionigi ha con nitido raziocinio e con gentili maniere prodotto sentenza sopra tale diversità di pensieri, ed ha deciso che ambe le parti hanno sostenuto il vero, avendo quegli dimostrato chiaramente, essere stato Nottingo vescovo di Verona per quattro anni, cioè dall'anno 840 all'844; e che indi cambiato pastorale ascese la cattedra episcopale di Brescia (2).

Dopo G. C.

Anno 845.

§ 3. In que' tempi Gottescalco, di origine germanico, e che era passato a cingere la cocolla nel monastero d'Orbais, diocesi di Soissons, uomo molto addottrinato nelle sacre lettere, speculator sottilissimo, guasto d'idee e facile di favella, tornava da un suo peregrinaggio a Roma, e traversando l'Italia, ora per mezzo di privati colloquii, ora con pubblici sermoni, spargeva sentenze contrarie ai sentimenti della chiesa, rapporto alla predestinazione (3); e perchè sapeva esporle di bella maniera, ed usare a pien talento i passi de' santi padri, trovava facilmente dovunque ospitale accesso. Giunse finalmente a Cividal del Friuli, dove fu gentilmente accolto dal duca Eberardo. Era ivi allora per avventura il vescovo di Brescia Nottingo, il quale scoperto il veleno delle proposizioni di Gottescalco, ne rabbrividì; ma non credette essere prudenza il combatterlo faccia a faccia. In tali scontri deve essere indubitata la vittoria, altrimenti potrebbe ridondare scandalo dal contrasto.

---

(1) Maffei, *Veron. Illustrata, part.* 2 *col.* 35.

(2) Joann. Jacobi March. de Dionysiis, *Veronensis, De duobus Episc. Aldone et Nottingo ... Dissertatio.*

(3) Fra gli altri, Mabillon, *in Sec. IV Benedect. cap.* 2 *pag.* 350, *edit. Tridenti.*

Dopo G. C. anno 845.

Partitosi poco di poi Nottingo da Cividale, mosse verso Aquisgrana onde trattare alcuni affari col giovine re Lodovico, lo scontrò a Longau (1) borgo presso la Veteravia, che conduceva alcune schiere normanne. Dopo di avere il vescovo di Brescia Nottingo favellato con quel principe; fra gli altri del suo corteggio, diede avventuratamente di cozzo nel famoso abate di Fulda Rabano Mauro, colse Nottingo l'occasione di parlare a quel dottissimo monaco degli errori, delle predicazioni e di quanto operava Gottescalco in Italia; e lo supplicò di scrivere contro i guasti suoi insegnamenti. Accettonne quel dotto monaco l'impegno, e lo adempì fedelmente.

Tornato da pochi mesi il vescovo Nottingo da Longau a Brescia, ebbe un' epistola di Rabano, nella quale erano teologicamente confutati gli errori di Gottescalco; ed un' altra ne ebbe egli ancora sopra di eguale argomento indiritta dallo stesso monaco ad Eberardo (2);

---

(1) Nottingo scontrò Lodovico imperatore a Longau, *in pago Loganae*. Gradenigo, *Brix. Sacr. pag.* 117 *not.* 5; il Dionigi, *Dissert. cit.* ed altri hanno creduto, che il *pagus Loganae* sia la contrada di Lugana ad ostro del Benaco; e si sono martellati il cervello onde scoprire, come l'imperatore Lodovico possa essersi allora trovato in queste regioni. Un più acconcio volgarizzamento gli avrebbe tratti d'impaccio; cosa che ha quasi saputo indovinare l'abate Biemmi, Storia di Brescia tom. 2, f. 168; e che ha schiarita pienamente Fleury, Storia Ecclesiastica, lib. 48 § 41.

(2) Ecco un tratto dell' epistola di Rabano ad Eberardo, dal quale si conosce quali fossero i suoi errori: » *De coetero* » *quoque, quia divulgatum in istis partibus constat, quemdam* » *sciolum, nomine Gothescalcum, apud vos manere, qui dogma-* » *tizat, quod praedestinatio Dei omnem hominem ita constrin-* » *gat, ut etiam si quis velit salvus fieri, et pro hoc fide certa,* » *atque bonis operibus certet, ut ad vitam aeternam per Dei*

per mezzo della quale fatto accorto quel duca delle velenose massime di Gottescalco, lo scacciò dalla corte e da' suoi stati. Lasciata allora quel pericoloso monaco l'Italia, attraversò il Norico, la Svevia ed altri paesi, finchè andò ad essere condannato in un consiglio di Magonza verso la fine del settembre 848. E di tale maniera per le industrie del vescovo di Brescia Nottingo venne la chiesa liberata da un difensore di principii eterodossi.

Dopo G. C. anno 848.

§ 4. Finalmente l'anno 850 il conte Villerado governatore di Brescia cessò di vivere. Aveva quegli governata questa provincia per un intero quarto di secolo, e le sue virtù gli avevano giustamente meritato alta considerazione ed ingenua benevolenza. Fu onorata la sua tomba dalle pubbliche lagrime, e l'alto suo nome ha traversato gloriosamente fin ora, e continua a trapassare indelebile l'incessante successione de' secoli.

Anno 850.

Nel mese di novembre dell'anno seguente il conte Iselmondo venne per commissione del sovrano ad assumere il governo di questa provincia; ma non la tenne che brevissimo tempo, perchè avendo quegli un giorno quistione col vescovo Nottingo, eruttò villane ed acerbe ingiurie contro di quel prelato tanto benemerito della chiesa e tanto riputato dalla corte. Quindi informato

Anno 851.

» *gratiam veniat, frustra et incassum laboret, si non est prae-*
» *destinatus ad vitam, quasi Deus Praedistinatione sua cogat*
» *hominem interire, qui auctor salutis est nostrae, non perdi-*
» *tionis. Et jam hinc multos in desperationem suimet haec secta*
» *perduxit; ita ut dicant: quid mihi necesse est pro salute*
» *mea, et vita aeterna laborare? Quia si bonum fecero, et*
» *praedestinatus ad vitam non sum, nihil mihi prodest, si au-*
» *tem malum egero, nihil mihi obest, quia praedestinatio Dei*
» *me faciet ad vitam aeternam pervenire.* »

di tali cose l'imperatore, depose immediatamente Iselmondo dallo scranno del governo, lo scacciò di questa provincia, e ne dichiarò conte e ne affidò l'amministrazione allo stesso vescovo Nottingo (1); e fu quel vescovo per avventura il primo, non solo fra tutti i prelati d'Italia, ma fors'anco di tutto l'orbe cattolico, il quale abbia contemporaneamente amministrata in una provincia la podestà ecclesiastica e la civile.

Dopo G. C. anno 851.

Allora il regio monastero di s. Giulia di Brescia godeva l'alto onore di avere fra i suoi claustri due monache discendenti dalla famiglia imperiale; la prima era Gisella figlia di Lotario, la quale ne era badessa; l'altra era Gisla di lei nipote figliuola di Lodovico II. Tali relazioni dei sovrani con quel monastero facilitarono al medesimo que' distintissimi privilegi, e quegli aumenti di possidenze che si leggono ancora ne' suoi documenti (2).

§ 5. L'imperatore Lotario, caduto oramai infermiccio, prevedeva che la fine de' giorni suoi andavasi a gran passi approssimando; perlocchè, convocata una dieta (3), dinanzi a quella dispose della seguente maniera l'eredità de' suoi stati. A Lodovico II suo primogenito, già dichiarato imperatore, confermò il regno d'Italia ed unitamente a quello Venezia, come hanno supposto er-

---

(1) *Quum vita defunctus esset Villeradus, Hiselmundus successit ejus honori mense Novembr. Indict. XV. Iste quum injuriosam altercationem cum Notingo Episc. adire presumpsisset, per preceptum Imperatoris ejectus est de hoc honore, et Notingus factus est Comes in locum ejus.* Rodulph. *pag.* 24.

(2) Documenti dati in luce dal Mangarini, *tom.* 2 *Bullar. Cassinens.* E poscia dalla monaca Baitelli tradotti in volgare e pubblicati.

(3) Erchempertus, *Hist. cap.* 19.

roneamente alcuni ingannati da una moneta pubblicata da *Le-Blanc* (1); perchè Venezia allora, siccome è assicurato dall' antico Dandolo, non apparteneva al regno d' Italia (2). A Lotario suo secondogenito lasciò il paese che si estende fra il Reno e la Mosa, che da lui prese il nome di Lotaringia, cioè Lorena, del quale però la regione detta presentemente Lorena non è che un breve tratto. Ed a Carlo il terzogenito lasciò la Provenza. Fatte l' imperatore Lotario tali disposizioni, dato un addio al trono, passò a cingere la cocolla nel monastero de' benedettini di Prumia presso Reims. Ivi non ebbe che sei giorni di vita, pure que' monaci lo proclamarono santo; quantunque non possano averlo avuto troppo caro, perchè è stato quegli il primo di tutti gli imperatori, che ha cominciato a dare in Comenda le possidenze di alcuni monasteri; ma avranno que' monaci saputo, che

Dopo G. C. anno 851.

Anno 855.

» *Forse* un sospir gli valse il Paradiso (3).

La data di due diplomi (4), coi quali Lodovico II ha confermato al monastero di s. Giulia di Brescia i

---

(1) Le-Blanc, *Des Monnoyes des Rois*. Sul diritto di quella moneta è scritto: *Hlotharius Imp. Aug.;* e perchè sul rovescio della medesima si legge *Venecia,* Ecardo fra gli altri ha creduto, che Venezia fosse allora soggetta al dominio dei Franchi; ma altro è *Venecia*, altro *Venetiae*. *Venecia* è il nome latino di Vannes città della piccola Bretagna, e suffraganea di Tours, della quale parlava la moneta; e *Venetiae* è la città *D'Adria Reina*. Cosa osservata ancora da Muratori.

(2) Dandulus *apud Murat. tom.* 12. *Rer. Italic.*

(3) Monti, *Basvill.*

(4) Diplomi pubbl. dal Mangarini e dalla Baitelli, *ubi sup.*

pristini privilegi e diritti, assicura che quell'imperatore e nel maggio e nell'ottobre dell'anno 856 onorava della sua presenza questa nostra città, nella quale soleva egli venir di sovente: e la presenza di un sovrano torna sempre a decoro e ad utile delle soggette popolazioni.

Dopo G. C. anno 856.

Intanto il saggio ed accorto Nottingo reggeva ottimamente in questa nostra provincia la somma delle cose ecclesiastiche e civili; lo benedicevano i popoli, e l'imperatore tanto lo considerava, che dovendo egli dirigere alcuni ambasciatori presso a Lodovico suo zio, re di Germania, delegò a tale oggetto il vescovo di Brescia Nottingo ed Eberardo duca del Friuli, perchè sopra que' due riposava la sua maggior confidenza. Muniti per questo delle convenevoli istruzioni, nel febbraio dell'anno 858 que' due s'avviarono ad Ulma (1), dove si presentarono al re Lodovico e disimpegnarono la commissione. Sono ignoti i motivi di quella ambasceria: è però indubitato, che ed il vescovo Nottingo ed il conte Eberardo la sdebitarono onoratamente, perchè sì l'uno che l'altro continuarono poscia a godere la riputazione e la benevolenza dell'imperatore.

Anno 858.

§ 6. Mentre i Bresciani godevansi fausti giorni dietro la sacra e civile amministrazione del vescovo e conte Nottingo, piacque al cielo di mescere a tanta loro felicità l'amarezza; e tanto incrudelì l'inverno dell'anno 860 che, siccome ne assicura Andrea Prete (2), perirono nel decorso di quella stagione per la più parte i seminati, seccarono le viti e quasi tutti gli alberi fruttiferi, ed

Anno 860.

---

(1) *Annales Francor. Bertiniani, ad ann.* 858.

(2) Andreas Presbiter, *edit. a Menchenio, tom.* 1. *Rer. Germ.*

il Mella e l'Ollio ed il Po quasi scorressero le foreste attraversate dal Wistola, dal Tanai, dal Nieper, gelarono; e la stessa marina sì fattamente agghiacciò, che trasportavansi a Venezia le granaglie, le merci, i legnami, usando bestie da soma o carri che passavano sicurissimi sopra il ghiaccio (1). Sciagura che ne mandò per lunghi anni seguenti il ricordo; perchè ed alle vigne e ad ogni albero fruttifero fu naturalmente necessario un tempo acconcio a rimettersi in grado di rendere prodotto.

Dopo G. C. anno 860.

Lodovico II, operando quanto prima di ogni altro aveva usato suo padre, diede egli ancora in commenda alcuni ricchissimi monasteri, e non sempre a' buoni, ma talvolta ancora a persone avidissime, le quali lasciavano mancare il vitto quotidiano ai poveri monaci (2). Tal cosa sarebbe avvenuta ancora alle monache di s. Giulia di Brescia, se Gisla figlia di quel sovrano e da lui investita delle possidenze di quel monastero avesse nudrito in petto anima avara; la si seppe però dirigere con tanta liberalità, che le monache a lei soggette non emisero mai querela alcuna contro di lei su tale rapporto.

Anno 861.

Le scarse cognizioni e le ruvide scienze di que' tempi si erano allora ricoverate ne' monasteri, entro ai quali conservaronsi possibilmente ancora le opere più illustri degli scrittori antichi. Per questo gli stessi imperatori avevano altissima riputazione de' monaci, ed a quelli raccomandavano i più gravi impegni. Fra gli altri rac-

---

(1) *Mare Jonium glaciali rigore ita constrictum est, ut mercatores qui nunquam antea nisi vecti navigio, tunc in equis quoque, et carpentis mercimonia ferentes Venetias frequentarent.* Annales *Francor. Fuldens, ad ann.* 860.

(2) Muratori, Annali, all'anno 861.

comandossi allora a Remigio abate de' benedettini di Leno la dignità di arcicancelliere dell' imperatore Lodovico II; e perchè non potè quegli o per gravi impegni o per salute sdebitarne gli uffici, di consenso dello stesso imperatore si fece rappresentare da un certo Adalberto, al quale fu accordato il titolo di cancelliere (1), locchè è chiarissimo da un diploma di quell' Augusto accordato ai benedettini di Leno.

Dopo G. C. anno 862.

§ 7. Declinava al tramonto l' anno 864, quando essendo il vescovo e governatore di Brescia colto da grave infermità in Pavia compì i suoi giorni, nella quale città venne decorosamente sepolto. Fu promosso in sua vece a reggere il governo di questa provincia il conte Bertario. L' imperatore Lodovico II ebbe allora ferventi e ripetute suppliche dagli abitanti l' Italia meridionale, e singolarmente da quelli di Benevento e di Capua (2), per le quali era pregato di porgere loro sollecito e valido soccorso contro de' Saraceni, i quali per quelle miserabili contrade menavano incessantemente stragi e rovine. Quell'Augusto che era già fiacco delle insolenze di quell' araba genìa, deliberò di sterminarla, e segnò un editto che si legge ancora (3), pel quale, tranne i soli ecclesiastici, chiamava all' armi quanti erano abili a brandirle; onde risultava che non lasciavansi alle famiglie che gli sciancati, gl' infermi, i fanciulli ed i vecchi. Bertario conte e governatore di Brescia fece pubblicare a' suoi quel decreto, ed onde porgere al

Anno 864.

Anno 865.

(1) Quel diploma è pubblicato dallo Zaccaria, *Monumenti della Badia di Leno, f.* 63.

(2) Erchempert. *Histor. cap.* 32.

(3) Veggasi Camillo Pellegrini, *Histor. Princip. Langobard.* presso Muratori *tom.* 2 *part.* 1. *Rer. Italic. pag.* 264.

sovrano una testimonianza del suo zelo, ne commise rigorosissima esecuzione. La troppa inchiesta dell'editto e l'inclemenza di Bertario esacerbarono oltre modo i cittadini, sicchè Astolfo arcicappellano di corte trovatosi in que' giorni per avventura in Brescia, accortosi di quegli sdegni, e paventandone inconvenienti, si adoperò onde persuadere Bertario ad usare in quel rapporto maniere più dolci; ma sordo quegli a' suoi consigli, mandò agli arresti quanti mettevano maggior rumore, e li dannò ad essere pubblicamente frustati (1). Dietro quella sentenza, gli sgherri condussero quegli infelici sulla pubblica piazza di Brescia, nudarono loro le schiene, avvinsero loro fra i ceppi le braccia, e già cominciavano a dimenare sopra que' miserabili le verghe. Commosso il popolo a quello spettacolo diede a tumulto, e lanciatosi addosso alle sbiraglie, le massacrò e ne liberò i pazienti (2). Avvisato Bertario di quello sconcio ruppe in piazza accompagnato da molti armati; e mentre dagli occhi rubicondi e dai tratti minacciosi fulminava vendette, colpito da ferro ignoto cadde estinto (3).

Dopo G. C. anno 865.

L'imperatore Lodovico II era allora sul milanese, da dove, inteso appena un tanto sinistro, bramoso di ven-

(1) *Querimoniis et minis plena facta est civitas. Astulphus Arcicapellanus Sacri Palatii timens scandalum hortabatur Bertarium ut mansuete ageret; sed ille pre animi duritie noluit acquiescere ejus consilio, sed comprehendere fecit, qui precepto obbedire non videbantur, et in Platea verberibus lacerare jussit.* Rodulph. *pag.* 25.

(2) *Tum commotus est populus universus, qui eripuit cives suos de suplicio, et carnifices occidit.* Rodulph. *pag.* 25.

(3) *Bertarius volens comprehendere principales seditiosos cum manu armatorum irruit in Plateam, ibique incerto vulnere percussus cecidit.* Rodulph. *pag.* 25.

dicare la morte del suo rappresentante, seguitato da numerose schiere prese le vie per Brescia. Avvisati i Bresciani delle mosse di quell' imperatore, sbigottiti e confusi trepidarono tutti (1). Fra la pubblica agitazione, altri gridarono d' approntarsi all' armi, di assicurare le porte della città e di non dare sangue che a prezzo di sangue; altri che non avevano avuta parte alcuna nel succeduto avvenimento, e che erano certi di esserne innocentissimi, si opposero alla determinazione dei primi, e li persuasero ad invocare l'imperiale clemenza.

Dopo G. C. anno 865.

Antonio era allora vescovo di Brescia succeduto ad una delle due dignità del morto Nottingo, e Gisla figlia dell' imperatore era badessa e commendatrice del monastero di s. Giulia. Que' due assunsero l' interposizione in tanta minaccia: uscirono insieme frettolosamente da Brescia, e mossero ad incontrare lungo la strada l'adirato sovrano, onde supplicare da quello ai cittadini perdono (2). Lo scontrarono, gli favellarono, istantemente lo pregarono, e lieti di belle speranze tornarono poscia ambedue in Brescia. Arrivò l' imperatore Lodovico con le sue schiere il giorno dopo, e sfoderata la spada, entrò in città.

Il vescovo Antonio accompagnato da Remigio abate di Leno, da Erperto abate di Nonantola, e seguitato

(1) *Hac re delata Imperatori, qui in finibus mediolanensibus aderat, commotus in iram movit gressus adversus Brissiam. Non major terror fuit unquam in civitate Brissiana: qui timebant iram Imperatoris, portas claudere proclamabant: sed plures obstabant ne aliene culpe ipsi similiter persolverent penas.* Rodulph. *pag.* 25.

(2) *Episcopus Antonius, et Gisla Abatissa Monast. s. Julie cum festinatione adierunt Ludovicum, et talia verba reportaverunt, que tumultum mitigare fecerunt.* Rodulph. *pag.* 26.

da numerosissimo popolo si fece a lui d'incontro, e mentre i cittadini prostrati umilmente al suolo versavano copiosissime lagrime, quel saggio Prelato, qual altro Flaviano dinanzi a Teodosio, con breve, ma tenera ed energica allocuzione supplicò nuovamente perdono (1). Ristette quell'Augusto, ed ascoltata la ferventissima parlata del vescovo, ripose nel fodero la spada, ed accennato colla destra ai prostrati cittadini di rialzarsi, si avviò al palazzo *la Curia;* ed il giorno seguente fece pubblicare un avviso, nel quale diceva: che dietro le intercessioni di sua figlia la badessa Gisla e del vescovo Antonio perdonava ai delinquenti bresciani ogni reato (2). Se Tito Augusto avesse avuto a vivere dopo Lodovico II gli avrebbe, io credo, invidiato quel tratto di clemenza, come il Macedone aveva invidiato ad Achille la cetra di Omero.

Dopo G. C. anno 865.

§ 8. L'imperatore Lodovico, moderato poscia, per quanto può rilevarsi, l'editto di coscrizione, che pel troppo rigore aveva tanto perturbato i suoi popoli, raccolto ciò non pertanto un numeroso esercito, calò nella bassa Italia a combattere i Saraceni. Pugnò ivi

(1) *Ingressus est Ludovicus portas civitatis habens ensem nudum in manu, et obviam facti sunt Antonius Episc. Remigius Abbas Leonensis, Erpertus Abbas Nonantulanus cum frequenti multitudine civium, qui ad conspectum Imperatoris se humi procubuissent. Antonius mitibus verbis hortatus est Imperatorem ad clementiam.* Rodulph. *pag.* 26.

(2) L' imperatore Lodovico *nullum dixit verbum, sed solum posuit gladium in vaginam, et manu indicavit turbis ut surgerent de terra. Quum ad Curiam venisset, sequenti die, nomine Gisle Abatisse, et Antonii Episcopi edictum clementie et venie pubblicare fecit.* Il notaio Rodolfo con queste parole dà fine alla sua pregiatissima cronaca.

Dopo G. C. anno 865.

egli più volte in luoghi diversi e con diversa fortuna, sicchè usciva dalle battaglie ora lieto e vincitore, ora dimesso e vinto; ed in quelle occasioni ebbe ancor la sciagura di essere tradito e carcerato da Aldeghisio principe di Benevento (1), per liberare gli stati del quale aveva quel principe pericolata in campo la vita, e diffuso largamente il sangue delle sue milizie. Fra tante agitazioni non potè però Lodovico lasciare in dimenticanza la moda del suo secolo (2) già descritta nel principio di questo libro; poichè non solo egli accordò ai benedettini di Leno un regale diploma per mezzo del quale confermava loro i primieri diritti di immunità, di giurisdizioni e di possidenze, purchè ciò avesse ad essere impiegato pei loro alimenti e pel soccorso de' miserabili (3); ma poscia uscito dalle carceri di Benevento fece erigere ancora un magnifico tempio ed un nuovo monastero a Casauria, isoletta del fiume Pescara nel distretto di Chieti, al quale monastero donò amplissime possidenze (4).

Anno 871.

---

(1) » *Audite fines terrae horrore cum tristitia*
» *Quale scelus fuit factum Benevento Civitas*
» *Ludovicum comprehenderunt Sancto, Pio, Augusto*
Principio di un Ritmo pubblicato da Muratori, *Antiquit. Italic. Dissert.* 40.

(2) Quanto alla moda de' secoli, per non avere io veduto che gli ultimi anni del trascorso e quelli in cui viviamo del presente, dico che quello aveva una moda, questo un' altra. Apra chiunque gli occhi, gli esamini e li distingua: l'uno protezioni ed armi, l'altro baffi e pippe; l'uno studii gravi, l'altro dizionari e romanzi ecc. ecc.

(3) *In eorum alimonia, et pauperum substentatione*, Zaccarias, *Monument.* 2 *pag.* 63.

(4) Muratori, Annal. all'ann. 871.

Mentre quell' imperatore dalle cure diverse della guerra e della trascendente pietà era trattenuto nelle province napoletane, sua figlia Gisla, commendatrice e badessa di s. Giulia mancò di vita. Fu quella giustamente compianta dai cittadini, ricordevoli del perdono che unitamente al vescovo Antonio, aveva loro impetrato. Allora Ansilberga moglie di quell' Augusto, donna avidissima e che, quantunque maritata, aveva scaltramente saputo farsi eleggere commendatrice di più monasteri, si adoperò presso al consorte con tanta destrezza che ottenne ancora quello di s. Giulia di Brescia (1). Nondimeno ad onta dell'ansia, onde era tratta quella imperatrice ad accumulare tesori, non seppe dimenticare la moda del suo secolo; e fece erigere in Piacenza un monastero di vergini ed una chiesa dedicata alla risurrezione del Salvatore, e li dotò ampiamente (2).

Dopo G. C. anno 871.

§ 9. Fu veramente strana una calamità di que' tempi e, si può dire, somigliante ad una di quelle, onde piacque a Dio sperimentare l'animo di Faraone, e dalla quale sopra di ogni altra provincia furono desolate quelle di Brescia e di Cremona. Era l'anno 873, anno già funestato da una brina desolatrice, che quando cominciavano appena le messi ad emettere le spiche ruppero da oriente stormi immensi di locuste, che nascondevano sul bel meriggio il sole. Il cronista bergamasco Andrea Prete (3) assicura, che i paesi mag-

(1) Gradenigo, *Brix. Sac. pag.* 136 *not.* 2.

(2) Muratori, *Antiquit. Italic. Dissert.* 7 *pag.* 367.

(3) *Multae locustae advenerunt de Vicentinis partibus in finibus brescianis, deinde in cremonensibus finibus, inde in laudenses partes.* Andreas Presbiter, *p.* 99 *edit. Menchenii* 1728 *t.* 1 *Rerum Germ.* — *et pag.* 36 *edit. Murat. t.* 1 *Antiquit. Italic.*

Dopo G. C.

giormente danneggiati furono il bresciano, il cremonese e successivamente il territorio di Lodi. È però certo che quella calamità, se non con asprezza eguale, fu però assai più largamente diffusa, perchè e le costiere del Sebeto, e quelle del Reno ne furono danneggiatissime (1). Passavano quegli animaluzzi a stormi immensi, alle prime frotte altre ne succedevano e si incalzavano, come fanno le nuvole sospinte dai venti. L' autore degli annali di Fulda li descrive e dice: che erano lunghi e grossi quanto il pollice, che avevano quattro ale e sei piedi, armata la mascella di denti validi a rodere la corteccia di ogni albero il più duro, e che nel ventre di alcuni di quelli si ritrovarono spiche intere aggrovigliate (2). La cosa sembra grossa, mai poichè leggesi tramandata contemporaneamente da un bergamasco, da un napoletano e da un tedesco, sembra degna di fede.

Anno 873.

§ 10. Reduce l' imperatore Lodovico dalle costiere del Sannio e della Calabria, nell' agosto dell' anno 875 attraversava questa provincia; ed in non so qual paese del contado, colto da gravissima malattia,

---

(1) *Hujus temporibus, tanta locustarum densitas in Campaniae partibus, et maxime in hoc Partenopeo territorio exorta est, ut non solum segetes, sed et etiam arborum folia, et herbarum olera viderentur esse consumpta* (Joan. Diac. *in vita Episc. Neapolit. apud Murat. tom.* 1 *part.* 2 *Rer. Italic.*

(2) *Vermes quasi locustae, quatuor pennis volantes, et sex pedes habentes ab Oriente venerunt..... cunctaque in agris et pratis viridia devastabant. Erant autem ore lato, et extenso intestino, duosque habebant dentes lapide duriores, quibus tenacissimas arborum cortices corrodere valebant; longitudo et crassitudo illarum quasi pollex viri, etc.* Annales Fuldens. *ad ann.* 873.

morì (1). Il vescovo di Brescia Antonio accorse ad assistere personalmente ai funerali di quell'Augusto, e copertone il corpo di mirra e d'altri aromi, collocato in apposita bara, fece trasportarlo solennemente in Brescia, e lo depose presso a quello di s. Filastro nell' oratorio sotterraneo della Rotonda. L'arcivescovo di Milano Anspergo desideroso di avere la sua basilica onorata delle spoglie di quell' imperatore, spedì sollecitamente a Brescia il suo arcidiacono, perchè le avesse a trasportare alla metropoli; ma il vescovo Antonio si rifiutò di concederle, adducendo a motivo di non essere l' accompagnamento di un semplice arcidiacono bastantemente decoroso pel trasporto del corpo di un Augusto. L' arcivescovo Anspergo allora commise a Garibaldo vescovo di Bergamo ed a Benedetto vescovo di Cremona, ambi suoi suffraganei, di portarsi a Brescia con tutto il clero secolare e regolare delle diocesi loro; ed egualmente fece egli ancora. Il vescovo di Brescia Antonio non potè allora rifiutarsi di concedere le spoglie domandate; anzi chiamato anch'egli tutto il clero della provincia, a quelli formalmente si unì per accompagnare solennemente il regio feretro. Mai più è stato veduto in Brescia un numero maggiore di chieriche e di cocolle. Dopo due giorni la bara imperiale olezzante di balsami non venne già raccomandata ad un cocchio funereo, ma fra le lugubri salmodie ed i cantici supplicanti eterna requie fu portata da sacerdoti, i quali tratto tratto si tramutavano, da Brescia sino a Milano, ed ivi deposta nella basilica di s. Ambrogio; e lo stesso

Dopo G. C. anno 875.

Anno 874.

(1) Ricordo di aver letto, anni sono, in qualche vecchia pergamena, che l' imperatore Lodovico II sia mancato di vita in Ghedi; ma non so ora come porre le mani su quel documento.

cronista bergamasco Andrea Prete assicura di essere stato presente a quella funzione, e di avere portato l'imperiale feretro per un buon tratto fra Pontoglio e Cassano (1).

Dopo G. C. anno 874.

§ 11. Non aveva avuto quell' imperatore alcun figlio maschio, e fu quello una sciagura per tutta l'Italia, perchè non ebbe per questo più alcun sovrano che la abitasse e la vegliasse personalmente. Carlo il Calvo re di Francia, intesa la morte dell' imperatore Lodovico, scese rapidamente in Italia seguitato da numerose milizie, ed entrato in Pavia raccolse a parlamento diciassette vescovi, dieci conti ed alcuni de' più distinti padri abati; e dai voti di quell' adunanza non venne già quegli proclamato re d' Italia, ma usata una espressione generale lo dissero il successore di Lodovico. Alla presenza di quell' assemblea il re Carlo il Calvo dichiarò Bosone fratello di Richilde sua moglie, duca e suo commissario in Lombardia. Quell' adunanza è stata

(1) » *Sequenti autem mense Augusto Huldovicus Imp. defun-* » *ctus est pridie idus August. in finibus brescianis. Antonius* » *vero brescianus Episcopus tulit corpus ejus, et posuit in se-* » *pulcro in ecclesia s. Mariae, ubi corpus s. Philastri re-* » *quiescit. Anspertus Mediolanensis Archiep. mandavit ei per* » *Archidiaconum suum, ut reddat corpus illud, Ille autem* » *noluit. Tunc mandavit Garibaldo Bergom. Epipo. et Benedi-* » *cto Cremon. Epipo. ut cum suis sacerdotibus et cuncto clero* » *Brissiam irent, sicut et ipse Archiep. faciebat. Episcopi vero* » *ita fecerunt, et illuc pervenerunt, trahentes eum a terra, et* » *mirifice condientes, die V post transitum in pheretrum po-* » *suerunt, cum omni honore himnis Deo psallentes in Medio-* » *lanum perduxerunt. Veritatem in X.to loquor, ibi fui, et* » *partem aliquam portavi, et cum portantibus ambulavi a flu-* » *mine Oleo, usque ad flumen Abdua.* Andreas Presbiter, *in* » *Chronic. supra cit.* »

annoverata fra i consigli ecclesiastici (1), e sono già da quella segnati 15 articoli riguardanti l'ecclesiastica disciplina.

Dopo G. C.

Angilberga, vedova del morto imperatore Lodovico, dato allora un necessario addio alle splendidezze della corte, traendo però seco quanti tesori erasi con vera avidità femminile studiata di accumulare, ritirossi nel monastero di s. Giulia di Brescia, del quale già era commendatrice, e vestì in quello l'abito monacale (2).

Anno 875.

Ma il re di Germania Lodovico aveva egli ancora delle pretese al solio del morto imperatore; e spedì per questo in Italia suo figlio Carlo il Grosso, seguitato da molte schiere tedesche e protetto dall'armi di Berengario duca del Friuli. Traversate quegli le province di Brescia e di Bergamo, nelle quali le sue soldatesche commisero scelleraggini d'ogni sorta (3), penetrò i confini del milanese, dove avvisato che Carlo il Calvo aveva già avuti i suffragi degli italiani nel congresso di Pavia, e che era sostenuto da un esercito più potente del suo, diede addietro; e tornato a Brescia, spogliò il monastero di s. Giulia di ogni più preziosa suppellettile, ed in quello rapì ancora il tesoro tradottovi dalla vedova imperatrice, l'allora monaca Angilberga (4). Quel re Grosso era allora accompagnato da Liutprando vescovo di Vercelli, che lo serviva di arcicancelliere, prelato di pessimo carattere, e che aveva già rapite in Germania alcune fra le più illustri donzelle, onde maritarle a' suoi nipoti. Ne rapì un'altra

(1) Labbeus, *tom.* 9. *Concilior. pag.* 283.

(2) Joann, *Pontif. VIII. Epist.* 43 *apud Baronium ad ann.* 875.

(3) Andreas Presbiter, *Chronac. cit.*

(4) Idem. *Pontif. Joann. VIII Epist.* 42 *apud Baronium.*

Dopo G. C. anno 875.

allora per egual fine in Brescia, la quale era figlia di Unroco già duca del Friuli, cioè la nipote di quello, che con le proprie milizie sosteneva le parti di Carlo il Grosso suo padrone, giovinetta che era allora raccomandata alle monache di s. Giulia per essere educata (1). Quel ratto rincrebbe a quelle povere monache forse più assai che non gl' involati tesori. E Berengario, non avendo potuto riavere la nipote, spedì un grosso distaccamento di cavalleria a Vercelli, dove fece saccheggiare il palazzo del tristo vescovo. Quelle cose affliggevano d'assai l'animo del sommo pontefice, e non mancava di riprendere con ripetute lettere ed il re Carlo il Grosso ed il vescovo suo arcicancelliere, e di minacciar loro ecclesiastiche censure ed anatemi; ma quelli ebbero assai maggiore paura delle falangi di Carlo il Calvo, le quali li fugarono dall' Italia, e li seguitarono minacciose sino in Baviera (2).

Anno 876.

Allora il re di Germania Lodovico per costringere Carlo il Calvo a ritirarsi dall' Italia, passò con una potente armata il Reno, penetrò in Francia, inoltrossi fino nella Sciampagna; e contemporaneamente con altro corpo di armati spedì per le vie del Friuli in Italia Carlomanno suo primogenito.

Il re Carlo il Calvo non ebbe la franchezza di affrontare coll' armi quel giovine principe, e credette essere miglior partito di rallentarne l' ire a prezzo d' oro. Avviatigli per questo alcuni messaggeri, e datasi scambievole sicurezza, vennero que' due ad un abboc-

---

(1) *Annales Francorum* Lambecii, *apud Murat. tom.* 2 *part.* 2 *col.* 97 *Rer. Italic.*

(2) *Perrexit in Bajoariam.* Andreas Presbit. *in Chronic. ubi sup.*

camento sulle rive del Brenta; dove fermarono una tregua di alcuni mesi. Mentre stavasi per quel concertato trascurante il giovine Carlomanno, Carlo il Calvo mosse rapidamente a Roma, dove papa Gio. VIII lo accolse con liete onoranze, e dopo avere da quello avute generose elargizioni, lo unse imperatore (1). Gioioso Carlo il Calvo, detto ancora Carlo II, degli avuti crismi, tornò a Pavia, dove da una dieta di molti grandi fu acclamato re d' Italia. Stava egli in quella città trapassando spensieratamente i giorni fra le gozzoviglie e gli allegri trattenimenti; ma quando ebbe avviso che alcuni conti governatori delle soggette province avevano cambiate bandiere, e si erano dati alle parti di Carlomanno; e che quel principe minacciosamente a lui si approssimava con numeroso esercito, diedesi sbigottito ad una rapida fuga, nella quale colto da gravissima malattia, mentre per trapassare in Francia valicava il monte Cenisio, cessò di vivere (2).

Dopo G. C. anno 876.

Anno 877.

§ 12. Carlomanno allora, raccolta una dieta generale in Pavia, si fece acclamare re d'Italia; ma come il regio serto fosse per lui un veleno, non l' ebbe cinto appena che infermò di lunga e fastidiosissima malattia, per la quale, sperando aria migliore, si fece trasportare in Germania. Questa e le vicine province erano intanto governate dal regio commissario il duca Bosone, il quale era genero del già morto Lodovico II, personaggio, siccome apparisce dal cronico di Reginone, dato piuttosto alle ambizioni che non ad altro (3).

(1) Reginone, nel suo Cronaco.

(2) *Quod ille,* cioè Carlo il Grosso, *videns fugam iniit, et in Galliam repedavit, statimque in ipso itinere mortuus est.* Andr. Presb. *in Chronic. tom.* 1. *Rer. Germanic. Menchenii.*

(3) Reginone, nella sua Cronaca.

Dopo G. C. anno 877.

Carlo il Grosso, accortosi di essere già disperata la guarigione di Carlomanno suo fratello, studiavasi e maneggiavasi presso papa Gio. VIII di esser egli dopo la morte del fratello elevato al trono d' Italia (1). Quegli studi e que' maneggi recarono gravissime dispiacenze all' arcivescovo di Milano Ansperto (2); perchè nutrendo quegli idee contrarie ai pensamenti di Giovanni VIII papa, il quale inclinava moltissimo a favorire i principi francesi, quell' arcivescovo donava invece la sua protezione a Carlo il Grosso, discendente da un re tedesco. Scese però la morte a rompere quelle contese, rapì Carlomanno, e dietro la sua mancanza fu Carlo il Grosso acclamato re d' Italia (3).

Anno 879.

A quel principe non avevasi dato il soprannome di Grosso solamente per la corpulenza fisica, ma perchè era grosso ancora d' intelletto; nulla di meno, siccome era protetto dal favore delle sorti, trovossi fra non molto cinte le tempie delle regie corone di Francia e di Lamagna, e padrone di tutte quelle regioni, le quali con altro senno e con altra vigoria erano state imperate dal suo atavo Carlo Magno. Era quegli solito di lasciarsi menare arbitrariamente pel naso dal suo arcicancelliere Liutprando, cioè da quel vescovo di Vercelli che aveva fatte rapire molte illustri donzelle, onde maritarle a suoi congiunti. Ma frattanto i Normanni devastavano gran tratto della Francia e gran tratto ancora della Germania. Gli Ungheri discesi dalla re-

(1) Ciò si rileva dalle lettere di papa Giovanni VIII. n. 155 e 237.

(2) Ciò vedesi dalle lettere dello stesso papa 221, 222 e 226.

(3) Ciò è noto da un documento pubblicato da Sassi, *in Notis ad Sigonium*.

mota Tartaria invadevano la Pannonia; gli Schiavoni signoreggiavano le province illiriche; ed i Saraceni desolavano impunemente gran parte delle costiere meridionali d' Italia e minacciavano Roma istessa. Fiacchi finalmente di quell' imbelle gli stessi suoi cortigiani, radunatisi a consiglio, lo deposero formalmente dal trono, e gli sostituirono Arnolfo, il quale era uno spurio del morto imperatore Carlomanno (1).

Dopo G. C. anno 887.

Gl' Italiani non s' impacciarono punto in quelle brighe, e senza promettere fedeltà ad Arnolfo e sciolti ancora dal giuramento dato a Carlo il Grosso, perchè era quegli stato formalmente deposto, continuarono per molti mesi a dirigersi con una tranquilla indipendenza. Il nuovo principe Arnolfo, operando di una generosa e gentile maniera, assegnò al dimesso Carlo il Grosso alcune signorie, perchè avesse ad avere un decoroso mantenimento; non sopravvisse però quegli al suo infortunio che pochi mesi. Ed in ciò è da rendersi ragione a quanto insegnano i medici: ove dietro l' aforismo di un antico asseriscono, che le facoltà intellettuali e le corporee operano sopra di se medesime con iscambievole consenso (2). Dietro a ciò, quantunque quel principe fosse detto il Grosso, perchè era tale e di corpo e d' animo, abbattuto gagliardamente ciò non pertanto lo spirito per la sofferta destituzione dal trono, l' abbattimento del suo animo ne trammise le sensazioni

(1) *Annales Fuldenses*, Freheri, *ad ann.* 887.

(2) *Mens nimirum in corpus agit, et corpus vicissim in mentem: certissimum hoc esse quotidiana evincunt experimenta, etiamsi actionis modus penitus ignoretur.* L. M. A. Caldanius, *in Institutionibus Physiologicis tom.* 1 *pag.* 418 § 489. *Edit. Cominian.* 1773.

Dopo G. C. anno 887.

sulla corporea sua costituzione, per la qual cosa ebbe a soffrirne tanto gravame, che fra pochi mesi morì. Par impossibile che un uomo nato per essere monaco anzi che principe, quale era Carlo il Grosso, siccome ne lo ha dipinto il cronista Reginone (1), abbia perduto la vita per una malattia cagionata da tristizie d'animo!

Mancato quegli di vita, Berengario duca del Friuli e Guido duca di Spoleti si fecero sì l'uno che l'altro acclamare re d'Italia, e sì l'uno che l'altro se ne insignorirono di molte province. Berengario aveva fissata la sua sede in Verona e Guido in Pavia, ed invidiandosi ed abborrendosi a vicenda, a vicenda ancora si battagliavano rabbiosamente (2). Ed intanto il sangue non solo degli abitanti di questa provincia, ma di tutta Italia insieme, gorgogliava sacrificato alle ambizioni ed all'ire di que' due potenti.

Erchemperto storico di que' tempi, anzi il debbo dire scrittore quasi contemporaneo, ne ricorda una battaglia succeduta l'anno 888 fra i duchi Guido e Berengario nelle vicinanze di Brescia; ed aggiugne che la fu e

Anno 888.

(1) Così Reginone nel suo Cronaco parla di Carlo il Grosso: » *Fuit hic christianissimus Princeps, Deum timens, et mandata* » *ejus ex toto corde custodiens, ecclesiasticis sanctionibus san-* » *ctissime parens, in eleemosinis largus, orationi, et psalmo-* » *rum melodiis indesinenter deditus, laudibus Dei infaticabi-* » *liter intentus, omnem spem et consilium suum divinae dispen-* » *sationi committens, etc. etc.*

(2) Quelle battaglie sono confermate dal decreto di un parlamento raccolto allora in Pavia, pel quale il duca di Spoleti Guido venne confermato re d'Italia, e sono dette, *bella horribilia, cladesque nefandissimas.* E quel decreto è pubblicato da Muratori, *Rer. Italic. tom.* 2 *part.* 1. E dallo stesso, *Dissert.* 3. *Antiquit. Italicarum.*

per l'una e per l'altra parte sanguinosissima; e che lo spoletano il duca Guido fu costretto alla fine a ritirarsi, lasciando a Berengario lo spoglio del campo, quantunque quegli ancora avesse l' esercito scompigliato sì fattamente, che fu per quei disordini costretto ad accordare al rivale una tregua durabile fino all' Epifania dell' anno seguente (1).

Dopo G. C. anno 888.

§ 13. Mentre que' due tenevano per la tregua fissata sospese le armi, ambi studiaronsi di rimettere le scompigliate squadre. Berengario, oltre alle nuove reclute italiane, assoldò armati in Germania e Guido in Francia. L'anonimo panegerista di Berengario (2) descrive le soldatesche di que'due contrastanti, ed assicura che molti squadroni di quelle erano capitanati da alcuni vescovi, i quali deposto il pastorale avevano impugnata la spada, ma per un sacro rispetto ne ha taciuto il nome.

Que' due competitori dopo di essersi preparati di tale maniera a nuovo azzuffamento, si spinsero a nuovo attacco. Alcuni raccontano che quelli rompessero nuovamente all' armi entro i confini bresciani; altri dicono che lo facessero sul piacentino: e merita maggior fede il racconto de'secondi, perchè dopo il conflitto, il quale fu sanguinosissimo e disastroso per Berengario (3), Guido

Anno 889.

(1) *In Italia, juxta civitatem brescianam cum Berengario, et ipso Duce* (cioè Guido) *conflictus fuit, in quo nimirum conflictum utriusque partis acies crudeliter caesa est. Spolia autem caesorum a Berengario recollecta sunt. Pacti sunt tantum ad invicem usque ad Epiphaniam.* Erchemp. *Hist. cap.* 81.

(2) *Anonimus* Panegyrista Berengarii, *apud Murat. tom.* 2 *part.* 1. *Rer. Italic.*

(3) *Quum maxima strages fieret, fuga se se Berengarius liberavit*, Liutprandus. *Histor. lib.* 1 *cap.* 1. E lo conferma la Cronaca di Reginone all'anno 889.

passò ad ospitare in Piacenza, cosa che è certissima dalla data di un diploma ch' egli ha pubblicato in quella città (1).

Dopo G. C. anno 889.

Per quell' infausta giornata non venne però Berengario costretto a ritirarsi di là dal Mincio, perchè Brescia e Cremona rimasero pur tuttavia soggette a lui, siccome è certo da un altro diploma conservatoci dal Mangarini (2).

Sebbene sì l'uno che l'altro di que'due ansiosi della sovranità d' Italia avessero ed abbattuti gli eserciti e desolate le provincie, alle quali imperavano (3); pure come le percosse sofferte e gli scambievoli danneggiamenti a nuove ire ed a nuovi combattimenti li sospingessero, dietro una zuffa lanciavansi all'altra, dall' una battaglia all' altra irrompevano: e non è dubbio che per le conseguenze di alcuno di que'cimenti fu Berengario costretto dal rivale a dare addietro, ed a ritirarsi ancora da Brescia; la qual cosa è certissima, perchè soccorso quel principe alcuni anni dopo dal re di Germania, ha ricuperata questa città.

Anno 891.

Lo scaltro Guido accortosi che le proprie sorti superavano quelle dell' inimico, dopo di avere fidato ai suoi capitani l' esercito, si trasse rapidamente a Roma, dove si seppe procurare dal pontefice Stefano V la corona imperiale (4). Superbo quegli allora di un tanto

---

(1) Diploma pubblicato da Muratori, *Dissertat.* 34. *Antiquit Italic.*

(2) Diploma prodotto dal Mangarini, *in Bullar. Cassinensi.*

(3) *Tanta strages ex utraque parte postmodum facta est, tantusque humanus sanguis effusus, etc.* Reghino *in Chronic.*

(4) Guido ebbe da Stefano V la corona imperiale il dì 26 febbraio 891 e ne reca testimonio un diploma pubblicato due

onore tornò pettoruto al campo; e quell'onore non avvilì, ma aggiunse per invidia nuovi irritamenti all'animo di Berengario. Accortosi Guido di quelle ire, punto dalla rivalità, le volle incitare più vivamente, e lo fece mostrando un tratto di altissima boria; perchè, quasi gli stati suoi si distendessero dai lidi esperii a quelli dell' aurora, nè solo potesse tutta reggerne la somma, si associò all' impero il giovinetto suo figlio Lamberto (1).

Dopo G. C.

Anno 892.

§ 14. Mancò in que' frattempi di vita il pontefice Stefano V favoreggiatore dichiarato di Guido; e dietro a lui, ottenuta non senza brighe la cattedra apostolica papa Formoso (2), le cose di quei due grandi contrastanti presero differente aspetto. Il nuovo pontefice Formoso non sentiva per Guido i medesimi sentimenti del suo antecessore; anzi querelavasi gravemente di lui per le avanìe, con le quali spogliava gli stati suoi. Colta perciò l'occasione che Berengario era passato in Lamagna, onde promettere vassallaggio al re Arnolfo, ed impetrarne in compenso un valido soccorso; papa Formoso addirizzò egli ancora una ambascieria a quel sovrano, perchè lo supplicasse di calare in Italia per ripararne i mali, e liberarla singolarmente dalle violenze del principe Guido (3). Il re Arnolfo che era già

---

volte da Muratori, la prima, *Dissertat.* 3, la seconda, *Dissertat.* 30, *Antiquit. Italic.*

(1) La Cronaca Casauriense, pubblicata da Muratori, *tom.* 2 *part.* 2. *Rer. Italic.* assicura, che Lamberto il figlio di Guido ebbe la corona imperiale ai primi mesi dell' 892.

(2) Liutprand. *Histor. lib.* 1 *cap.* 9.

(3) *Missi autem Formosi Apostolici cum epistolis, et primoribus Italici Regni ad Regem in Bajoaria advenerunt enixe deprecantes, ut Italicum Regnum, et res s. Petri ad suas*

fiacchissimo delle superbie di quello spoletano e dell' imberbe suo figlio, e che ad essi invidiava fors' anco il serto augusto ond'erano coronati, accolse cortesemente in Ratisbona que' messaggeri, gli ascoltò, li regalò ampiamente; e prima di congedarli promise loro di assicurare il santo padre, che fra non molto sarebbe egli disceso con una potente armata a riparare ai danni della concussa Italia.

Dopo G. C. anno 892.

Quel sovrano, operando da vero sovrano, osservò la parola e, raccolto l'esercito, giù pei valichi di Ponteba discese in Italia. Aveva egli già trapassato gran parte del Friuli; e tragittato il Livenza, procedeva verso il Trivigiano, quando prima di giungere al Piave scontrò una deputazione indirittagli da Berengario, perchè gli presentasse in suo nome que' tratti ospitali, ch'egli non poteva porgergli in persona, per essere costretto a ribattere nuovi attacchi di Guido (1). Il re Arnolfo accolse gentilmente que' messaggeri, e seco loro, e seguitato dall'esercito continuò il viaggio, ed al cominciare del novembre 893 giunse a Verona. Trapassò gran parte del verno in quella città, indi venne al Mincio; ed accompagnato da Berengario entrò sul distretto bresciano, e senza scontrare opposizione alcuna pervenne sino alle porte di Brescia, la quale negli ul-

Anno 893.

---

manus a malis christianis eruendum adventaret: quod tum maxime a Widone Tyranno affectatum est. Freherius, *in Annalib. Fuld.*

(1) *En Wido agmen agens iterum renovare furores*
Accelerat contra Ductor (cioè Berengario) *depellere pestem.*
Instruit arma prius, tantosque recidere fastus.
Nec latet Arnulphum etc.

Anonimus Panegyrist. Berengarii, *apud Murat. tom.* 2 *part.* 1. *Rer. Italic.*

timi contrasti fra Guido e Berengario era stata superata dall' armi di Guido. I Bresciani o lo facessero perchè amassero più Berengario che non Guido, o perchè paventassero le vendette di una temeraria resistenza, spontaneamente a Berengario ed al suo difensore il re di Germania si sottomisero (1).

Dopo G. C. anno 893.

§ 15. Berengario ed Arnolfo condussero poscia l'esercito presso Bergamo. Un certo conte Ambrogio governava allora quella città in nome di Guido, ed era fisso di non volerla cedere vivo a chicchessia. Sono rari e desiderabili gli uomini di tanta fedeltà e fermezza, ma non possono essere sempre propizii ai loro soggetti. Ambrogio aveva raccolto in Bergamo le provvigioni necessarie per un lungo assedio; e quella città e per la ripida situazione e per le mura ed i bastioni e le spesse torri e per le forze del presidio poteva allora quasi dirsi inespugnabile (2). Le schiere condotte da Arnolfo e da Berengario la circondarono, la strinsero e la arietarono di maniera che, aperta una breccia, per quella entrarono a furia, e non contente di massacrarne il presidio e gran parte degli abitanti, violarono le spose, stuprarono le vergini e le monache stesse, carcerarono i sacerdoti ed Adalberto che n' era il vescovo, saccheggiarono le case, i monasteri, le chiese, ed appesero per la gola ad un albero il conte governatore Ambrogio.

Anno 894.

Avvenne a Bergamo tanto disastro il giorno 2 febbraio 894, e da quello istrutte le altre città di Lom-

---

(1) *Annales Fuldenses*, Freheri; e può ricavarsi ancora dalle date di alcuni diplomi citati da Sigonio, *De Regno Italic. lib.* 6.

(2) *Annales* Lambecii, *apud Murat. tom.* 2 *part.* 2. *Rer. Italic.*

Dopo G. C. anno 894.

bardia e di Toscana, si affrettarono a volgere le spalle a Guido, ed a sommettersi ai due re vincitori. Guido, percosso all' animo da un tanto cambiamento di sorti, cadde infermo e fra pochi mesi naturalmente morì.

§ 16. Il clima italico non era a que' tempi così salubre come lo è di presente; i boschi che erano allora assai più frequenti e rigogliosi interrompevano il corso all' aure e le rendevano più gravi; per le non succedute ancora innovazioni di agricoltura non erano allora necessarie tutte le irrigazioni che bisognano di presente, e per questo non era stata peranco sospinta l' industria agraria a scavare i moltissimi vasi, che diramati ora discorrono per le campagne; e per questo le acque sorgenti impaludavano più di spesso ed esalavano guasti vapori. Per essere allora necessariamente ignota la corteccia peruviana, le febbri periodiche che ora si curano così facilmente, imperversavano più frequenti, più lunghe, ed il più delle volte erano ancora fatali. Attaccato da quelle malattie Arnolfo, e gran parte del suo esercito, si trassero quanto meglio poterono nuovamente in Germania (1).

Dopo che il re tedesco aveva lasciata l'Italia, suscitaronsi in questa nazione nuove contese, e singolarmente fra Berengario da una parte e Lamberto giovine imberbe ancora, figlio del morto Guido, ed Adalberto II marchese di Toscana dall' altra. Ricuperata il re Arnolfo la salute, determinossi di giovarsi delle dissenzioni di que'principi, di scendere nuovamente in Italia, di rendersene egli solo il padrone, e di farsi ancora dal romano pontefice coronare imperatore; la qual cosa mandò ancora ad esecuzione l' anno 896. Non sopravv-

Anno 896.

(1) Liutprand. *Histor. lib.* 1 *cap.* 10.

visse però che tre anni alla imperiale sua incoronazione, perchè attaccato da nuova malattia cessò di vivere.

Dopo G. C. anno 899.

Finalmente dopo quasi quarantacinque anni di ecclesiastico ministero compì i suoi giorni il tanto benemerito vescovo di Brescia Antonio, al quale succedette Ardingo, il quale fu insieme vescovo, conte governatore di questa città, ed arcicancelliere di Berengario.

LIBRO DUODECIMO

Dopo G. C. anno 900.

§ 1. Gli Ungheri, genti discese dalla remota Tartaria, già da oltre un decennio avevano espulsi gli Unni dalla Pannonia, ed insignoritisi di tutta quella regione, ne tramutarono perfino il nome di Pannonia in quello di Ungheria (1). Usavano quelle genti di radersi tutta affatto la chioma, vestivano pelli grezze, non coltivavano che assai di rado la terra, non abitavano luogo fisso, ma conducendo qua e là gli armenti dove scovrivano migliori pascoli, traevansi dietro le mogli, i figli, le famiglie sopra carrette coperte di cuoio, e quelle carrette servivano loro di tetto, quando le intemperie od i geli li costringevano ad usarne; si cibavano per ordinario di latte o di carni crude; scoccavano i dardi con maestria

(1) Dandolus, *in Chronic. ap. Murat. tom.* 12. *Rer. Italic.* racconta che gli Ungheri si sommisero la Pannonia l'anno 886. E Reginone nel suo Cronaco protrae quel successo sino all'anno 889.

Dopo G. C. anno 900.

impareggiabile, e non era alcuno che potesse uguagliarli nella destrezza di cavalcare (1). Quelle genti dopo di essersi insignorite della Pannonia, fecero delle irruzioni nella Moldavia e nella Bulgaria; indi volte le mosse calarono nella Carinzia e nella Stiria, e la primavera dell' anno 900, superati i valichi dell' alpi Carniche e Giulie, ruppero in Italia (2).

Dopo di aver quelli traversato desolando il Friuli, il Trivigiano ed ogni altra italica provincia ad oriente del Mincio, non mai sazii di sangue e di spoglie, passato quel fiume, entrarono nel distretto bresciano. Non resta memoria, se in quella prima loro invasione dell' alta Italia abbiano o non abbiano potuto invadere Brescia; orrendamente però ne trattarono gli abitanti il contado e ne devastarono il territorio (3). Poi volsero sul pavese e sul milanese, e giunsero fino alla Sesia in Piemonte; e nelle vicinanze di quella città scontrarono per accidente quel Liutardo vescovo di Vercelli, che aveva fatto da alcuni anni rapire alle monache di s. Giulia di Brescia la figlia del duca del Friuli Unroco, a quelle affidata dal Padre, perchè l'avessero ad educare: lo spogliarono dei molti tesori che traeva seco, indi lo massacrarono. Così per mezzo delle masnade ungariche Iddio castigò le male opere di quel prelato (4).

Sbigottito il figurante re d'Italia Berengario dall' impeto devastatore di quelle orde tremende, raccolse

(1) Reghin. *in Chronic.* presso Menchenio e Muratori sopra indicati.

(2) Freherius, *in Annal. Fuld. ad ann.* 900. — Liutprando, *Histor. lib.* 2 *cap.* 4.

(3) Reghin. *in Chronic. caedibus, incendiis, ac rapinis, etc.*

(4) Continuator Reghinonis, *in Chron.*

sollecitamente quanti armati potè avere; pregò soccorsi da' principi di quelle regioni italiche, sopra le quali avevano essi dominio: e come bisognasse proprio lo spavento per riunire i contrastanti che dominavano allora la miseranda Italia, non pregò indarno. Le masnade ungariche gli avevano tutti addotti ad altissimo trepidamento ed alla necessità di tentare ogni possibile difesa. Il re Berengario, radunato di quella maniera i soccorsi degli italiani, e fatto di quelli co' suoi un potente esercito, dinanzi a quello presentossi francamente agli Ungheri e li sfidò a battaglia. Trepidarono quelli un tanto cimento; e date le spalle, raccolsero alle sponde dell'Adda le orde loro disperse e divaganti, ripassarono quel fiume, sempre raccolti, e massacrando e devastando sempre, traversarono nuovamente la provincia bresciana, la veronese e quella di Vicenza; e trapassato parte del padovano giunsero alle rive del Brenta, dove si attendarono. Berengario seguitato dall' esercito suo e dalle schiere de' suoi alleati alle rive di quel fiume li giunse, e circondolli così che spauriti, quantunque genti barbariche, gli fecero per alcuni messaggeri proporre di rendere ogni preda, di rimettere libero ogni prigione, rinunziando ad ogni prezzo di riscatto, per quanto ragguardevole ei fosse, di uscire tantosto d' Italia, di giurare di non più farvi alcun ritorno, e di lasciare a Berengario per sua sicurezza i proprii figli, siccome ostaggi del giuramento che prestavano.

Dopo G. C. anno 900.

Ma il re Berengario, come avesse la vittoria, e quella ancora incruenta, in pugno; nè considerando che la disperazione aggiugne forze a forze, e tragge le genti a stranie imprese, sdegnò sconsigliatamente ogni proposta esibizione, decise di battagliarli, ed onde farlo con maggior vigorìa, volle dare innanzi riposo all' esercito.

Dopo G. C.

Gli Ungheri concussi dalla paura e dalla disperazione aguzzarono la mente, e saputo cogliere il punto che le schiere di Berengario ben pasciute e cionche giacevano addormentate, si spinsero all'improvviso su di quelle coll'impeto del fulmine, ed innanzi che le si potessero disporre a difesa, ne massacrarono la più parte. Caddero allora trafitti insieme coi semplici soldati i capitani che li reggevano, e quelli erano per ordinario o conti governatori delle province italiche o vescovi delle medesime (1). Salvossi avventuratamente il re Berengario da una tanta disfatta, mordendosi indarno le dita per non avere accettate le proposizioni che gli erano state proferte. Dopo quella sconfitta dell' esercito italiano, non era più alcuno adatto ad affrontare quelle devastatrici masnade, rese allora ancor più baldanti dall'avuta vittoria; perlocchè quelle volsero fronte, e senza che alcuno valesse a rattenerle, tornarono a scorrere liberamente le sciagurate province di Lombardia, a saccheggiarle, a devastarle di nuovo; e quantunque nessun cronista bresciano ce ne abbia tramandata memoria, è però non senza potente congettura da credersi che il distretto di Brescia abbia avuto allora a sofferir nuovamente le devastazioni degli Ungheri. Quando, approssimatosi l'inverno, quelle masnade ripassarono l'alpi Carniche e tornarono in Ungheria.

Anno 901.

§ 2. I principetti delle molte tribù italiane, i quali avevano prestati soccorsi in que' frangenti a Berengario, indispettiti della sconsigliata e danneggiatissima sua condotta in quanto si è raccontato, lo abbandonarono;

---

(1) *Innumerabilis multitudo ictibus sagittarum periit; quamplurimi Episcopi, et Comites trucidantur.* Continuator Reginon. *in Chronic.*

e voltisi a Lodovico re di Provenza, inviarono a quello deputazioni, perchè lo invitassero a scendere in Italia e ad accettarne la corona. Solleticato Lodovico da quegli eccitamenti, mandò ad obblìo la fede che aveva altre volte giurata (1), e calò per la seconda volta dall' Alpi. Il re Berengario era allora angustiato da una lunga ed ostinata quartana, aveva l' esercito scompigliato per le sofferte vicende, nè poteva per alcun modo respingere quel re di Provenza, cui aveva altra volta costretto a giurare di non mai più scendere in Italia; raccomandossi per questo alla fuga, ed andò a ritirarsi presso il re di Baviera.

Dopo G. C. anno 901.

Intanto molti duchi, marchesi, vescovi e conti governatori delle regioni italiche raccoltisi a Pavia in generale congresso proclamarono il re di Provenza Lodovico, re ancora d' Italia (2). Dopo di avere quegli ottenuto un tanto onore, mosse a Roma, dove dal pontefice Benedetto IV ottenne ancora la corona imperiale. Orgogliava quel principe dei gradi altissimi, ai quali era stato elevato; dispensava a larga mano a' suoi vassalli larghissimi tratti di paese italico in possidenza allodiale, violandone i diritti de' vecchi possessori, od almeno davane a quelli la signoria feudale. Per la qual cosa s' ingelosirono di molto que' grandi stessi che gli avevano procurato un tanto innalzamento (3). Berengario frattanto aveva ricuperato la salute, era disceso in Tirolo per essere più approntato a sogguardare le inten-

(1) Muratori, *Antiquit. Italic. Dissert.* 14.

(2) Veggasi un diploma dato in luce da Muratori, *Antiquit. Italic. Dissert.* 19 *pag.* 49. Ed un altro presso a Fiorentini, *Memorie di Matilde.*

(3) Liutprand. *Histor. lib.* 2 *cap.* 11.

zioni degli italiani, ed onde non recare all' imperatore Lodovico sospetto alcuno di se medesimo, mentre covava aspettando buon vento, aveva fatto spargere una falsa notizia di essere egli già morto.

Dopo G. C. anno 901.

Nè il buon vento tardò a spiegarsi. Ritornato l'imperatore Lodovico da Roma, dopo di avere stanziato per alcuni giorni in Piacenza, in Pavia, in Milano (1) e per altri in Brescia, mosse a Verona, e come in quella città non potess' egli avere alcun sospetto, trascurata ogni circospezione, per lunghi giorni si soffermò. Berengario che dal vicino Tirolo adocchiava attentamente l'Italia, e che aveva molti amici anche in Verona e di alto grado, e fra gli altri Adelardo vescovo di quella città, avvisato delle maniere incaute ond'ivi trattenevasi l'imperatore Lodovico, la notte 19 luglio del 905 accompagnato da valide schiere piombò improvvisamente in quella città (2). Fu quegli ivi accolto con somma compiacenza dagli abitanti, e, quel che è più, ebbe ivi in mano l'altissimo suo rivale, l'imperator Lodovico: contro al quale procedette di una maniera che può dirsi severa insieme e dolce; volle punirlo, perchè aveva mancato di fede al giuramento datogli di non più tornar in Italia, e per questo gli fece trarre gli occhi; e volle d'altronde mostrarsi generoso verso di lui, e senza spogliarlo della imperiale corona, lo rimandò libero in Provenza al trono paterno.

Anno 905.

§ 3. Sbrigatosi così Berengario di quel potente rivale, e ricuperato il trono d'Italia, diedesi a proteggere a tutt' uomo la giustizia e la religione, ed a pro-

(1) Muratori, all'anno 905 dagli Annali d' Italia.

(2) Galvaneus Flamma; *in Manipulo florum, apud Murator. tom. 11. Rer. Italic.*

curare una pubblica unione di sentimenti, perchè sapeva egli bene che nell'unione è la forza, e che la forza è la garanzia la più potente della pubblica tranquillità e del trono. Ma gli Ungheri continuarono frattanto non solo a ripetere incursioni ne' paesi prossimi ai confini del regno italico, ma a minacciare ancora d'invaderlo tutto; nè avendo Berengario forze bastevoli da attaccarli in campo, prudentemente comperonne l'amicizia a prezzo d'oro (1). La paura di que' barbari trasse gli italiani non solo a restaurare le fortificazioni antiche ed a gagliardamente munirle, ma ad erigerne ancora di nuove. Sorgevano allora castelli e rocche per ogni parte non solo del contado di Brescia, ma di tutta la Lombardia; e fino dentro le mura della città facevansi i grandi erigere torri fortissime, onde potervisi raccomandare a difesa all'occasione di qualunque sinistro (2). Non era però lecito a chiunque di erigere luoghi forti a piacimento, ma era d'uopo ottenerne il permesso dal sovrano, cosa che rilevasi chiaramente dai diplomi di que'tempi; fra i quali mi piace citarne uno, per mezzo del quale il re Berengario concedette tale facoltà a Berta sua figlia badessa del monastero di santa Giulia di Brescia (3).

Dopo G. C. anno 906.

Anno 912.

I Saraceni continuavano frattanto a mandare a soqquadro ed a sacco molte province dello stato di Napoli e di quello di Roma. Il pontefice Giovanni X commosso dalle sciagure di que'popoli imprese a prenderne riparo: collegò per questo molti principi d'Ita-

---

(1) Liutprandus, *Histor. lib.* 6 *cap.* 12.

(2) Murator. *Antiquit. Italic. tom.* 2. *Dissert.* 26 *col.* 464.

(3) *Diploma apud* Mangarinium, *Bullar. Cassinens. tom.* 2 *pag.* 40.

lia, e gli incitò a ripulsare quelle funeste masnade, Chiamò a quell'impresa Landolfo principe di Benevento e di Capua, Gregorio duca di Napoli, Giovanni da Gaeta, Alberico marchese di Camerino, e fra i molti altri il re d'Italia Berengario, al quale, perchè più di ogni altro lo interessava, siccome ne era di tutti il più potente, diede per incitarlo larghissimi doni, promise la porpora imperiale ed a lui minacciò l'inferno stesso, qualora non avesse ad aderire a' suoi eccitamenti (1).

Dopo G. C. anno 912.

Solleticato dagli avuti doni e dalle prodotte esibizioni il re Berengario acconsentì volonteroso alle domande del sommo pontefice; e dietro a ciò ottenne solennemente in Roma la corona imperiale; indi congiunte le sue forze a quelle dei collegati, si spinse contro i Saraceni, li battagliò, li percosse, e poscia senza frammettere ritardo tornò a Brescia ed alle altre provincie vicine, le quali erano per la paura delle orde ungariche agitatissime. E tanto trepidavano di quelle masnade, che siccome si è udito in altri tempi cantarsi dalle genti od inni alla vittoria o carmi amorosi o cantici di giubilo, non udivasi allora canticchiare da tutti, se non armoniche esclamazioni combinate in un ritmo, metro che allora accostumavasi, per le quali supplicavano Dio, la santissima Vergine, il s. Tutelare e tutte

Anno 916.

---

(1) » *Dona Duci* (a Berengario) *mittit sacris advecta ministris,*
» *Quo memor extremi tribuat sua jura Dei,*
» *Romanis fovet Ausonias quo numine terras,*
» *Imperii sumpturas eo pro munere sertum*
» *Solus et occiduo Caesar vocitandus in Orbe*
» *Talibus evictus praecibus etc.* —
Anonymus *in Paneg. Berengarii, lib. 4. Apud Murat. tom. 2 part. 1. Rer. Italic.*

le gerarchie celesti a proteggerli dalle incursioni degli Ungheri (1).

Dopo G. C. anno 916.

§ 4. Vigoreggiava allora una pessima costumanza, e la era che i vescovi destinati dalla santa sede all'una od all'altra diocesi non potevano avere il consenso del sovrano di ascenderne la cattedra, se non lo mercavano a prezzo d'oro (2). Essendo mancato di vita a quei tempi Garimperto arcivescovo di Milano, ne venne eletto a successore Lamberto; paventando quegli di commettere simonia, comperandosene dall'autorità secolare l'approvazione, tentò ogni maniera di schermirsene; ma non lo potendo, l'ansia del pastorale vinse gli stimoli dello scrupolo; pagò ed ottenne. Come poi a quel nuovo arcivescovo pizzicassero l'animo solamente le colpe che danneggiano lo scrigno, e non quelle che offendono la fede giurata e minacciano la sicurezza dei troni; irritato del re Berengario cospirò contro di lui, e trasse alle sue trame Adalberto marchese d'Ivrea, Olderico marchese e conte del sacro palazzo, Gilberto altro conte di alta potenza e molti altri signori, de' quali è perduto il nome. Que'cospiratori, de' quali era capo l'arcivescovo metropolitano Garimperto, destinarono luogo delle adunanze loro e delle loro combriccole una casa poche miglia lunge da Brescia, la quale, secondo lasciò scritto Ottavio Rossi, era a Cobiato (3).

Anno 921.

---

(1) Quel carme è rapportato da Muratori, *Antiquit. Italic. Dissert.* 1.

(2) Liutprand. *Histor. lib.* 2 *cap.* 15.

(3) Ottavio Rossi, *Stor. Bresc. mss.* all'ann. 921. — e Liutprand. *lib.* 2 *cap.* 16 il quale però non indica Cobiato, ma dice solamente: *in monte Brixiae.*

Dopo G. C. anno 921.

Radunatisi un giorno in quella casa e fatto consiglio, dietro unanime deliberazione invitarono Rodolfo II re di Borgogna a reggere il trono d'Italia. Quel re dominava a que'tempi ancora la Savoia, la Svizzera ed altri vicini paesi; e con quell'invito lo assicurarono che essi gli avrebbero procurato sicuramente il solio proposto. Il re Rodolfo sospinto dall'ansia di un altro e fioritissimo regno, ed incoraggito ancora dal promesso proteggimento di Burcardo duca di Svevia, suo suocero, accettò assai volontieri quelle esibizioni. Ma il re d'Italia Berengario, che ospiziava allora in Verona, ebbe secreto avviso di quelle occulte trame, e commosso all'animo da quelle perfidie, raccomandossi a due capitani Ungheri, i quali in quell'occasione seguitati da un forte distaccamento erano casualmente presso di lui, e vi ci saranno stati, io credo, onde riscuotere la somma annuale, per la quale avevasi Berengario mercata l'amicizia loro.

Uno di que' capitani ungheri era detto Drusach, e l'altro Bugath; e dietro gli eccitamenti di quel principe que'due si addossarono l'impegno, purchè fossero diretti da buona guida, di giugnere addosso e di arrestare i cospiratori radunati a Cobiato. Indiritti da esperto indicatore giunsero quelli in breve e secretamente da Verona a Cobiato, circondarono la casa della combriccola, ma non vi poterono entrare ad un tratto, perchè quella era forte e chiusa; ed i radunati in quella, accortisi della minaccia, si erano per la più parte approntati a difendersi con l'armi. Successe ivi per questo un breve e vigoroso contrasto; e mentre continuavane il trambusto, lo scaltrissimo Adalberto marchese d'Ivrea colse il punto di tramutar vestimenta, ed indossò le divise di un servo. Sforzate finalmente

le porte di quella casa, entraronvi furentemente gli Ungheri, massacrarono chiunque difendevasi armato, percossero, spogliarono e posero in ceppi quanti altri restavano. Il conte del sacro palazzo marchese Olderico fu uno dei morti; il conte Gilberto ed il travestito marchese d'Ivrea furono tra i prigionieri. Gli Ungheri dopo di avere pienamente depredata quella casa e fors' anco il paese presero le vie per Verona, onde presentare a Berengario i prigionieri, ed averne da quello un prezzo relativo alla condizione de'medesimi. Percorrendo la strada, l'accortissimo e trasfigurato marchese d' Ivrea seppe dare sì bene ad intendere ai due capitani ungheri Durach e Bugath, che il re Berengario non avrebbe dato che un miserabile premio per l' arresto di lui, perchè egli in fine non era che un misero servo, e che pel suo riscatto avrebbono potuto trarre una somma assai maggiore da un certo Leone di Calcinato, cui egli diceva essere suo parente. Adescati da tali speranze quegli avidi, si trassero un po'di via, onde condurre quell'infinto servo a Leone da Calcinato. Non era già quegli parente del marchese, ma lo conosceva pienamente, perchè era stato per lunghi anni suo domestico. Leone che era uomo di finissimo accorgimento, udite appena le parole del marchese, che il salutò dicendo: *caro cugino, son prigioniero, mi raccomando a te,* comprese pienamente il tutto, diede da bere agli Ungheri, trattò il marchese come fosse veramente suo cugino, e siccome era quegli in figura di servo, con tenue somma lo riscattò.

Dopo G. C. anno 921.

Il conte Gilberto, altro de' cospiranti, fatto in quell' occasione prigione dagli Ungheri, fu da quelli interamente spogliato delle doviziose sue vestimenta, e mal coperto le spalle e senza calzoni che lo coprissero, fu

Dopo G. C.

da quelli presentato al re Berengario, il quale riscattollo; e rimprocciatagli poscia la fellonìa commessa, lo fece vestire di addobbi acconci al suo grado, poi senza pure obbligarlo ad alcun giuramento di fede, tornollo a libertà. Pagò ben presto il re Berengario la pena della soverchia sua indulgenza. Sciolto appena dai ceppi quel tristo conte, e per caritatevole liberalità decentemente ricoperto le membra, salutato con motti infinti il clementissimo principe che a lui era stato sì largo di indulgenze e di provvigioni, si spinse rapidamente in Borgogna, dove eccitò così vivamente e così accortemente il re Rodolfo a tentare il conquisto d'Italia, che dietro i suoi consigli accettonne quel principe l'impresa, la mosse, e nell'autunno dell'anno stesso aveva già espulso il re Berengario da circa due terzi di Lombardia (1).

Anno 922.

§ 5. Giunto quel re Borgognone a Pavia, venne tantosto dagli ottimati acclamato re d'Italia (2). Berengario stanziava intanto in Verona, dove studiavasi di raccogliere armati, onde sostenere colla forza i suoi diritti e ribattere l'usurpatore del suo regno. Non trapassarono lunghi mesi, che que' due il giorno 22 del luglio 923 fra borgo s. Donnino e Piacenza si azzuffarono rabbiosamente, ed ivi dopo lungo e sanguino-

---

(1) Dandolus, *in Chronic. apud Murat. tom.* 12. *Rer. Italic.* così lasciò scritto: *Rodulphus Regnum Italiae obtinuit ann. Dom.* 921 *qui invitatus ab Italicis in Lombardiam venit, et Berengarium Regem bellando vicit.*

(2) Frodoardus, *in Chron. apud Du-Chesne tom.* 2. *Rerum Francicorum;* così si esprime: *Berengario, Regno ab Optimatibus suis deturbato, Rodulphus Cisalpinae Galliae Rex ab ipsis in Regnum admittitur.*

sissimo conflitto, Berengario rimasto soccombente fu costretto a fuggire ed a ritirarsi a Verona (1).

Dopo G. C. anno 923.

Abbattuto quel principe dalla avversa fortuna, disadatto a difendersi più lungamente da se solo, e sdegnoso ancora di cedere al contrastante il trono, sospinto dalla necessità e dall' ira, passò ad un eccesso, e chiamò a soccorso quegli Ungheri stessi, cui per lo innanzi aveva affaticato e speso gagliardamente per averli lontani. Que' tremendi avventurieri accettarono gioiosi l' invito del re Berengario; discesero a lunghe ciurme in Italia, e per commissione di quel re mossero verso Pavia (2). Addrizzandosi verso quella città attraversarono gran parte del contado di Brescia, e come quello fosse paese di conquista, ne maltrattarono gli abitanti, ed avidamente ne spogliarono gli averi; e quantunque fosse questa una provincia con essi loro confederata, ne mandarono a fiamma moltissimi luoghi, e fra gli altri il monastero de' padri benedettini da Pedergnaga, il quale, secondo lasciò scritto Ottavio Rossi (3), era stato istituito dal restauratore del claustro di Monte-Cassino, monastero, che dopo quella orrenda devastazione è andato un po' alla volta a perdere la memoria, non solo dell' altissima distinzione della quale godeva, ma perfino di essere mai stato e frequentato.

Per essersi il re Berengario raccomandato alla protezione di que' barbari, lo abbandonarono perfino i suoi più cari, sicchè tutti lo abbominavano e bulicavano per ogni parte congiure contro di lui, e per una di quelle

---

(1) Liutprand. *Histor. lib.* 2 *cap.* 17.

(2) Frodoardus, *in Chronic. ubi sup.*

(3) Ott. Rossi, *Stor. Bresc. mss. f.* 92 *e* 94. *Ex excerptis* Zambonii, *pag.* 18 *et* 19 *vol.* 1 *Miscellanearum.*

venne massacrato proditoriamente a Verona da una brigata condotta da uno stesso suo compare.

Dopo G. C. anno 924.

Per alcuni pressanti affari erasi allora il re Rodolfo tradotto in Borgogna; e gli Ungheri frattanto giunsero sotto Pavia, ne desolarono barbaramente i dintorni, strinsero di assedio quella sciagurata città, la manganarono, l'arietarono, ed aperte le breccie la ebbero d'assalto, e vi entrarono con tanta rabbia (1), che prima massacrarono ed il presidio e la popolazione, indi depredarono tutto, e quella preda fu immensa, perchè immense erano allora le dovizie di quella metropoli; data poscia mano al fuoco, la incendiarono. Dopo un tanto orrore non diedero quelle orde addietro per ritornare ne' loro paesi, della qual cosa questa e le prossime province ringraziarono Dio; ma sempre massacrando e depredando sempre, traversarono l'Insubria, indi lo stato del Piemonte, e valicate le Alpi, discesero in Francia per isfogare le perfidie loro ancora in quella nazione; ma siccome i Francesi non erano disgiunti per dissenzioni patriotiche, come lo erano gli italiani, per questo gli attaccarono con forze unite, li percossero gagliardamente in varii attacchi, e finalmente presso Narbona pienamente li dissiparono (2).

§ 6. Liberate di tal maniera queste province dalle devastatrici orde ungariche, e tolto ancora di vita il re Berengario II, Rodolfo tornò dalla Borgogna in Italia, e senza contrasti ne ebbe pacificamente quasi tutto il regno. Qui egli donava agli uni quanto rapiva agli

---

(1) *Usta est infelix, olim formosa Papia, Ann. D. Incar.* 924 4 *Idus Martii Indict.* XII. *Feria* 6. *hor.* 3. Liutprand. *Histor. lib.* 3 *cap.* 1.

(2) Liutprand. *ibid.*

altri; regalava i suoi vassalli ed i più distinti suoi aderenti di ampie giurisdizioni e di larghissime possidenze non sue: fra i quali suoi tratti mi credo in debito di ricordare il seguente. L' imperatore Carlo Magno aveva donato al monastero di Leno la cospicua terra di Sabbionetta, ed aveva garantita quella sua donazione con un diploma dato in luce dai raccoglitori degli atti di quel cenobio i padri Luchi e Zaccaria. I Benedettini di Leno da 130 e più anni godevano pacificamente la signoria feudale di quel grosso paese, quando il re Rodolfo, nulla curando la donazione di Sabbionetta fatta loro formalmente, donò Sabbionetta ad Aicardo vescovo di Parma (1). Trascorrendo però gli anni, i monaci di Leno ricuperarono i loro diritti sopra di quel paese, come ne lo assicurano alcuni diplomi imperiali di epoca posteriore (2).

Dopo G. C. anno 924.

Il carattere ineguale del re Rodolfo staccogli fra non molto l' animo degli italiani. Delle quali cose accortosi Ugone marchese di Provenza, signore pieno di accorgimento, di gentilezza e di cupidigie, deliberò di giovarsene; e tratti al suo partito Guido duca di Toscana, Ermengarda vedova del marchese Adalberto d' Ivrea, che era considerata l'Amazzone del suo secolo, e dietro alcuni stratagemmi, quasi tutti i grandi d'Italia, gli addusse tutti a dare le spalle a Rodolfo, ed a chiamar lui medesimo al trono italico. Sbigottissi Rodolfo di tali sinistri; e datosi alla fuga, rivalicò le Alpi e ri-

(1) Ciò è garantito da un diploma pubbl. da Ughelli, *Ital. Sacr. tom. 2 in Episc. Parmensibus VIII. Id. Octob. DCCCCXXIV. Papiae.*

(2) Que' diplomi sono stati pubblicati primo dal P. Luchi, indi dallo Zaccheria.

fuggissi in Borgogna. Il marchese Ugone frattanto partitosi sopra un vascello dalle costiere di Francia venne ad approdare a Pisa; e quasi portasse a queste regioni un secol d'oro, fu ospitalmente incontrato dagli ambasciatori del pontefice Giovanni X, e da quasi tutti i principi italiani. Passò quegli allora seguitato da splendidissimo corteggio da Pisa a Pavia, dove gli ottimati raccoltisi a congresso, lo acclamarono re d'Italia; e poco dopo nella basilica di s. Ambrogio di Milano ne venne ancora dall' arcivescovo Lamberto coronato (1). Continuò per alcuni anni Rodolfo a regnare da se solo in Italia; poi onde assicurarne a'suoi discendenti la successione, destinò suo compagno al trono il figlio Lotario.

Dopo G. C. anno 924.

Anno 931.

§ 7. Ugone e Lotario suo figlio tennero allora per lunghi anni il regno italico, e paventosi frattanto gli abitanti le province lombarde e singolarmente i Bresciani, che gli Ungheri avessero a ripetere qualch'altra incursione, non perdettero tempo in riattare le vecchie castella e ad erigerne di nuove, onde potersi all'uopo raccomandare in quelle a difesa. Secondo ne ricorda Ottavio Rossi, si riattarono allora nel contado di Brescia la rocca Agliana di Manerbio, della quale più non rimane vestigio, ma che ha dato il nome alla contrada campestre detta presentemente i Roccagnani; si riattarono i castelli di Gambara e di Maderno che appartenevano al monastero de' Benedettini di Leno, si riattarono quelli di Montechiaro, di Mezzane, di Bagnolo, di Volungo, detto allora Lavellungo, di Casalalto, di Moso, che appartenevano a que' tempi al contado di

(1) Sigonius, *De Regno Italic. lib.* 6.

Dopo G. C.

Brescia, quelli di Capriolo, d'Iseo, di Rogno, di Montecchio, di Breno in Valcamonica, di Padenghe in Riviera, e molt' altri nelle valli Trompia e Sabia, dei quali non hanno i cronisti conservato il nome (1).

Anno 933.

Le nuove fortificazioni poi che allora si costrussero furono il castello di Leno, del quale mi sono prestato anch' io a procurarne l' appianamento delle fosse, rese omai inutili ed insalubri, e le trinciere e le palizzate intorno a Gottolengo; le quali due opere furono eseguite per commissione ed a spesa dell' abate Donnino di Leno (2).

Era quell' abate di assai bell' animo, di mente accorta, e colto per quanto que' ferrei tempi lo concedevano. Seppe quel monaco trovar la maniera, la quale fu profondendo oro a larga mano, di cattivarsi gli Ungheri, e di potersi assicurare che non gli avrebbono recata alcuna molestia (3). Per esserne però quegli più validamente guardato, assoldò una schiera tedesca capitanata da un nobile di Nordingen, città della Svevia, sedici leghe al nord-ovest di Augusta. Quel capitano era detto Ansilao (4), e pei servigi da lui prestati al-

---

(1) Ottavio Rossi, Stor. Bresc. mss. *ex excerptis Zambonii, ubi sup.*

(2) *His diebus Abbas Basilicae Leonensis nomine Dominus, vir eruditus, omnique bonitate circumspectus, ipsius Ecclesiae Monasterium ob metum Ungarorum turribus, ac moenibus cinxit; Gottolengum etiam forti vallo munivit.* Malvetius, *Distinct. VI cap.* 6.

(3) *Veruntamen Ungaris tanta amicitia copulatus est, ut nulla prorsus ab eis detrimenta susciperet.* Malvet. *ibid.*

(4) *Si incomincia a tradur in Italia alcuni Capitani Tedeschi. Nel Bresciano ci venne particolarmente Ansilao di Gambaro, conte di Norlinga, chiamato da Donnino abate e conte di Leno.* Ott. Rossi, *Stor. cit. pag.* 96.

l'abate Donnino ebbe da quello in premio larghissime possidenze, fra le quali la giurisdizione feudale del paese di Gambara (1). Non che gli abati di Leno avessero la facoltà di istituire nuovi feudatarii, dietro però il consenso imperiale potevano cedere ad altri i diritti de'quali essi erano investiti.

Dopo G. C. anno 933.

Continuavano frattanto gli Ungheri le incursioni in Italia; ma o lo facessero perchè compri coll'oro dai Governatori di questi paesi; o perchè ben sapessero che qui si erano preparate forze valide a ribatterli, mossero per altra parte, e discesero a devastare le province napoletane (2).

§ 8. Il re Ugone, che innanzi di avere il trono d'Italia, aveva saputo allettarne principalmente i grandi, usando maniere gentili e liberali, non tenne egual carattere dopo di averne conseguito il solio; cosicchè que' grandi medesimi che gli avevano procurato il regno italico, indispettiti di lui, cominciarono a cospirarne secretamente la perdita. Quello scaltro ne sospettò e procedette severamente contro alcuni supposti complici di quelle trame. In quell'occasione decise di far

Anno 940.

---

(1) *Huic enim* (cioè al cap. Ansilao sop. indic.) *dicti Coenobii Abbas Gambaram in feudum contulit. Porro ab isto generoso milite, progenies Nobilium de Gambara originem traxit.* Malvet. *Dist. VII cap. 7. — Domninus Leonensis Abbas, ut se et ab hostium incursionibus tueretur.... coortem ex Germania Gambaro in eorum Praefecto in auxilium vocat, cui in agro Brix, vicum, cum multis et latis praediis adjacentibus dono dedit. Hic familiae Gambarae in urbe nostra nobili ac illustri nomen dedit, et a suo nomine vicus ei donatus, Gambara vocitatus fuit.* Così lasciò scritto Camillo Maggi, *Stor. mss. ex excerptis Zambonii, vol. 1. f.* 23.

(2) *Leo Ostiensis, in Chronic. lib.* 1 *cap.* 55.

trarre gli occhi a Berengario marchese d'Ivrea; quel signore ne ebbe a tempo l'avviso, fuggì rapidamente, e rifuggissi in Germania presso al re Ottone, al quale si raccomandò fortemente. Quel re lo accolse con una ospitalità singolare (1). Le gentilissime accoglienze usate dal re Ottone al marchese d'Ivrea Berengario, spaurirono di molto il re d'Italia Ugone, sicchè stava quegli trepidando ad ogni istante che l'emigrato marchese scendesse d'Alemagna con un esercito di tedeschi a debellarlo. Ma poichè il re Ottone aveva in que' frangenti impegnate altrove le forze, fu costretto a ritardare per alcuni anni al marchese Berengario i domandati soccorsi.

Dopo G. C. anno 940.

Il re Ugone frattanto angariava di ogni pessima maniera le province italiche, le opprimeva crudelissimo; e, di che più si stomacarono fra gl'Italiani i più distinti, quel re destinava ad occupare gli uffici solamente genti straniere (2). Lentamente però si andò maturando la pera, ed il marchese Berengario pei sentieri del Tirolo calò dall'Alpi, seguitato da brevi ma valide squadre, e tali che bastavano ad espellere dal trono un re, che pei mali atti erasi tratto addosso il pubblico abborrimento. Trento, Verona, Mantova, Milano e quasi tutte le città di Lombardia si diedero sollecitamente al marchese Berengario volonterose. Racconta Liutprando (3) che in quell'occasione abbia scacciato Giuseppe dalla cattedra vescovile di Brescia, e che gli abbia surrogato Antonio; non devesi però piena fede ad un tale racconto, primo perchè Liutprando ne ha spacciate anche molt'altre di grosse (4), secondo

Anno 945.

(1) Liutprandus, *Histor. lib.* 5 *cap.* 4 *et seq.*
(2) Muratori, *Annal. tom.* 5 *f.* 324. *Ediz. di Lucca.*
(3) Liutprand. *Histor. lib.* 5 *cap.* 13.
(4) Veggasi la Prefazione di Murat. al *tom.* 2 *Rer. Italic.*

perchè il vescovo Giuseppe reggente la chiesa bresciana in quell' epoca non è pur nominato in alcuno dei più accreditati cataloghi de' prelati bresciani (1).

Dopo G. C. anno 945.

§ 9. Mosse allora il marchese Berengario a Milano, dove giunto appena, gli Ottimati si raccolsero a parlamento, e dietro comune suffragio deposero Ugone dal trono italico, ne confermarono la corona al giovinetto suo figlio Lotario, e di quello raccomandarono al marchese Berengario la tutela. Il deposto re Ugone avvilito, ma ridondante d'oro, tornò in Provenza, dove raccontasi che poscia egli siasi fatto monaco (2); suo figlio Lotario conservava il nome di re d' Italia; ed il tutore di lui il marchese Berengario ne reggeva a pien talento la somma delle cose. Dispensava quegli a larga mano a' suoi aderenti abbazie, commende, giurisdizioni, dignità e titoli di ogni sorta; e di quella maniera, senza donare il proprio, mercavasi con molto prezzo l' animo de' potenti.

È ricordata ancora una tremenda epizoozia che mandò a morte in quegli anni la maggior parte de' buoi, e che non imperversò solamente per le stalle bresciane, ma per quelle ancora di tutta Lombardia, d' Italia e di molt' altre regioni (3); e poichè le sciagure sogliono andar quasi sempre accompagnate, lunghe orde di Ungheri condotte da un certo Tassi discesero allora dall' alpi Carniche, le quali dopo di avere depredato e desolato molte province venivano approssimandosi ai confini bresciani. Al Fattodo del regno italico, cioè al regio tutore Berengario, non bastò l' animo, e lo fu

Anno 947.

(1) Gradenigo, *Brix. Sac. pag.* 145 *et seq.*

(2) Leo Ostiensis, *lib.* 1 *cap.* 61.

(3) Lupus Protospata, *apud Murat. tom.* 5 *Rer. Italic.*

probabilmente per deficienza di posse, di spingersi coll' armi a ributtare quegli invasori; comperonne però il ritorno ne' loro paesi a prezzo d' oro. E fu allora che quegli impose e riscosse sollecitamente un gravissimo tributo, che spogliò i templi delle suppellettili più preziose, e che a detta di Liutprando suo segretario, il quale fu poscia eletto vescovo di Cremona, ne trasse un tanto peculio, che non bastò solo a rimandare addietro paghi gli Ungheri, ma a riparare ancora alle deficienze dell' esausto suo scrigno.

Dopo G. C. anno 947.

Agitato quel marchese da una violentissima ambizione non sapeva chiamarsi contento di essere semplicemente il dominatore del regno italico, non essendone cinto delle reali insegne: e perciò mentre tutelava il giovinetto re Lotario, ne invidiava ansiosissimo lo scettro. Quel sovrano pupillo aveva sposata di fresco la principessa Adelaide, saggissima ed avvenentissima figlia di Rodolfo II di Borgogna; e mentre sciolto da ogni fastidio trapassava con la regia novizza i giorni beati, il suo tutore Berengario lo fece avvelenare (1). Raccoltasi poco di poi la dieta generale degli Ottimati in Pavia, non senza occulti maneggi il marchese Berengario ed Adalberto suo figlio furono acclamati re d' Italia, e nella basilica di s. Michele ivi ne ebbero la corona (2).

Anno 950.

§ 10. Colpa adduce a colpa, e la frequenza di quelle adduce a delitti: e come si esprime Savioli

» Schiera di lievi agevola
» A gran delitti il guado:

(1) Liutprand. *Hist. lib.* 5 *cap.* 15.

(2) *Berengarius quidam Princeps Italiae, veneno, ut dicitur, necato Lotario Rege Ugonis filio, Rex Italiae efficitur.* Flodoardus *in Chronic.*

Dopo G. C. anno 950.

Il nuovo re Berengario sospettoso che la vedovella Adelaide, giovinetta di appena diciannove anni avesse a rimaritarsi ad un qualchedduno capace di vendicare le scelleratezze altissime, onde l'aveva percossa, ai quali sospetti lo incitava ancora Guilla sua moglie, che era la pessima di tutte le perfide, fece arrestare a Como la sgraziatissima principessa Adelaide, se la fece tradurre a Pavia (1), dove ed egli e Guilla sua moglie la trattarono così aspramente, che dopo averle levate di propria mano e le gioie ed ogni altro ornamento, dopo di averle strappate crudelmente le chiome ed usatole ogni insulto immaginabile (2), datale a compagna una fantesca, la fecero con quella tradurre e racchiudere nel castello di Garda, che pende alle sponde orientali del lago Benaco (3).

Ivi era racchiusa quella misera, e da già quattro mesi pascevasi di lagrime dentro orrido carcere, quando un prete di Lonato che aveva nome Martino, conscio della tragedia, e spinto da una vera commiserazione, si trasse una notte con alcuni compagni a Garda, ruppe, Dio sa come, i cancelli di quella torre, ne trasse la principessa Adelaide e la sua fantesca; e date ad ambedue vestimenta virili, sollecitamente le condusse a

---

(1) » XII · KAL · MAII
» CAPTA · EST · ADELAIDIS · IMPERATRIX
» CVMIS · A · BERENGARIO · REGE
» XIII · KAL · SEPTEMBR · etc.

Marmo eretto nella cattedrale di Treviri, rapportato dal Browero, *Annal. Trevir. lib.* 9.

(2) Odilone, ab. di Clugny, *in vita s. Adelhaidis,* prodotta dal Canisio.

(3) Donizone, *in vita Mathildis, lib.* 1 presso Murat. *tom.* 5. *Rer. Italic.*

nascondersi dentro una folta di canneti lungo le sponde del lago (1). Ivi Adelaide pregò don Martino di avvisare Adelardo vescovo di Reggio de' casi suoi; e quel buon prete dopo averla raccomandata ad un pescatore suo amico, perchè la avesse a tenere secretamente provveduta del necessario, mosse a piedi rapidamente a Reggio, riferì a quel vescovo le strane vicende della principessa Adelaide; e quel prelato lo munì di una lettera indiritta ad Azzo di Canossa, che fu il bisavolo della contessa Matilde, ed a quello lo addrizzò. Quel buon prete, come avesse le gambe di un cervo, volò ad Azzo, e quegli, uditi i suoi racconti, reficiollo in fretta, indi provvedutolo di un buon cavallo se lo prese per guida, e scortato da un valido drappello di armati andò ad Adelaide, la trasse dal cannetajo, e di là condusse e lei e don Martino e la fantesca a luogo di salvamento. Menò tanto rumore per tutta Italia e per le vicine nazioni la prigionia e la fuga di Adelaide dalla torre di Garda, che il Benaco fu poscia detto comunemente *Lago di Garda*.

Dopo G. C. anno 950.

§ 11. Infuriò Berengario per essergli Adelaide scampata di mano; ma non sapeva scoprire traccia alcuna di lei. Ed Azzo da Canossa intanto ed il vescovo di Reggio avvisarono di tutto il re di Germania Ottone, ed è probabile che lo abbiano ancora eccitato a discendere in Italia. Quel re, al quale spiacevano altamente le crudeltà di Berengario, e che sospirava forse ancora il dominio di queste provincie, raccolto un buon esercito, calò di Germania per le vie di Trento, e senza scontrare opposizioni giunse a Pavia. Berengario, sua

---

(1) Veggasi l'operetta intitolata *De Gestis Oddonis*, della monaca poetessa Rosvida.

Dopo G. C. anno 951.

moglie ed i suoi figli fuggirono e si nascosero; ed Ottone da una dieta di Ottimati raccoltasi tantosto in quella metropoli venne acclamato re d'Italia; e fatta ivi chiamare la vedova giovinetta Adelaide, quantunque discretamente provetto, pure essendo egli vedovo, la sposò. È chiaro da' suoi diplomi (1), che Ottone si fermò in Pavia circa due mesi; indi avvisato che suo figlio Landolfo era vivamente indispettito pel suo nuovo matrimonio, e che tentava di mettere a rivolta gli stati germanici, lasciato suo genero Corrado duca di Lorena a fungere le sue veci in Italia, tornò con la novella sposa in Alemagna.

Non tutto il regno italico erasi in quell'occasione sommesso al re Ottone, ma solo Trento, Verona, Brescia, Pavia ed altre città, per le quali era egli passato nello scendere in Italia od in tornare in Lamagna. Appena quegli seguitato dall'esercito allontanossi da queste regioni, Berengario uscì dai nascondigli, ma temperate per la paura le ire, non osò raccomandarsi all'armi, onde ricuperare il perduto: procuratasi però scaltramente e compra fors' anco a largo prezzo, siccome è fama, l'amicizia del duca di Lorena governatore di queste province, il genero del re Ottone Corrado; ed ottenuto ancora un generoso perdono dalla clementissima regina Adelaide (2), garantito da una

---

(1) Ciò è confermato da un diploma del re Ottone che ha la data VI Id. Octob. DCCCCLI pubbl. dal Tatti, *Annali Sacr. di Como, tom.* 2. Da un altro di egual data prodotto dal Puricelli, *Monumenti della Chiesa Ambrosiana n.* 172, e da un altro ancora rapportato da Muratori, *Antiquit. Italic. Dissert.* 65.

(2) Ditmarus, *in Chronic. lib.* 2: *Reginae iram* (cioè di Adelaide) *supplici venia placavit.*

carta di salvocondotto, accompagnato dal figlio Adelberto, e dallo stesso duca governatore Corrado, si trasse in Germania ad implorare perdono da Ottone. Quel re lo tenne lunghi giorni sospeso: poi lo rimise alla dieta che era per raccogliersi in Augusta; e da quella Berengario e suo figlio Alberto furono confermati re d' Italia, dipendenti però e vassalli del re germanico Ottone: perlocchè furono obbligati a presentarsi a lui per riceverne lo scettro e per giurargli sommissione e fedeltà (1).

Dopo G. C. anno 951.

§ 12. Cominciarono da quel giuramento i diritti dei re germanici sopra l' Italia; anzi dietro ancora quell' atto di dipendenza non furono a Berengario e ad Adalberto restituite tutte le province che essi reggevano per lo innanzi. Ottone riserbò all' immediata sua dipendenza quelle che si estendono fra l' Alpi ed il Po e ad oriente del Mincio, trattone il breve spazio che allora apparteneva alla repubblica veneta; ed indirizzò suo fratello Enrico a reggerne il governo (2). Tornati Berengario e suo figlio Adalberto in Italia, non più indipendenti, ma vassalli, ripresero quella affrenata autorità che le vicende sofferte loro concedevano; e siccome attribuivano ai grandi del regno la causa del loro degradamento, tutti gli odiavano, gli abborrivano tutti;

Anno 952.

---

(1) Il vescovo di Cremona e segretario di stato Liutprando, nell'opera *De Legationibus* lasciò scritto: *Berengarius et Adelbertus sui milites*, cioè Vassalli, *effecti Regn. Italic. sceptro aureo ex ejus manù susceperunt, et jurejurando fidem promiserunt.*

(2) *Regiae se per omnia in vassalitium dedit dominationi, et Italiam iterum cum gratia et dono Regis accepit regendam. Marca tantum Veron. et Aquilej. excipitur, quae Henrico fratri committitur.* Continuator. Reghinonis, *in Chronic.*

ma la paura dell' alto dominante Ottone li costringeva a soffocare nell'animo la stizza (1).

Dopo G. C. anno 952.

Frattanto Adelaide diede alla luce un figlio, il quale dal nome del padre venne detto anch' egli Ottone; e siccome era allora pubblica voce, che Ottone Magno fosse disposto a dichiarare suo successore quel pargoletto, perchè gli era nato mentre era re, ad esclusione di Landolfo avuto dalla prima sua moglie Editta, nato quando non aveva ottenuta ancor la corona: tanto Landolfo ne indispettì che collegatosi con altri principi ruppe guerra al padre. Berengario allora non più paventoso di Ottone, perchè sapevalo impegnato ad affrenare le turbolenze del suo stato, diede sfogo all' ire che gli covavano nell' animo: e poichè aveva alla fine scoperto che Azzo da Canossa aveva avuto gran parte in levargli Adelàide di mano (2), si spinse contro di lui di maniere violentissime. Ma Azzo aveva ben munito e di provvigioni e d' armi il suo castello; ed era allora Canossa una fortezza che non potevasi vincere che per la fame. Avvampante Berengario dall' ira, la cinse di assedio, e mentre passavano inutilmente gli anni, ed egli indefesso sforzavasi di stringerla quanto più fortemente poteva, Landolfo il figlio che si era rubellato ad Ottone Magno, invocata la sua clemenza, ottenne perdono. Frattanto gli italiani ripetevano conti-

---

(1) *Episcopos, et Comites, ceterosq. Italiae Principes, omnesque eos odiis et inimicitiis, etc.* Idem, *in Chronic.*

(2) Ottavio Rossi, à fog. 97 della sua Storia mss. come rilevo dalle Miscellanee di Zamboni, vol. I ha scritto che il velocipede Don Martino non abbia già condotto Azzo da Canossa a trarre Adelaide dal sopra esposto canneto, ma da una boscaglia di Venzago sul tener di Lonato.

nue suppliche ad Ottone, pregandolo di accorrere a liberare l' assediata Canossa; e la stessa sua moglie Adelaide ricordevole dei beneficii avuti dal conte Azzo, non mancava ella ancora di sospingervelo a più potere.

Dopo G. C. anno 952.

Non essendo però quegli in grado di poter calare personalmente in Italia, spedivvi in sua vece suo figlio Landolfo seguitato da una valida armata; e Berengario, inteso appena che quel principe era disceso dall'Alpi, e dopo di avere traversato il veronese, stava colle sue genti varcando il Po, sciolse spaurito l' assedio di Canossa (1), ed andò rapidamente a rifuggirsi nel fortissimo castello di s. Giulio sul Novarese, circondato dall' acque del lago d' Orta (2). Landolfo allora s' insignorì di Pavia e della maggior parte delle province del regno italico (3); ed ebbe la sorte ancora di avere prigioniero Berengario, perchè tradito da' suoi. Egli però, che era di spiriti elevati, considerò essere viltà il giovarsi del tradimento che Berengario aveva sofferto da' suoi, e con un tratto generosissimo tornollo a libertà. Non ebbe però Landolfo la sorte di sopravvivere a lungo a' suoi conquisti e ad un' azione così generosa; perchè nel declinare dell' anno medesimo morì di malattia naturale a Plombia sul Novarese (4).

Anno 956.

(1) Per quanto assicura Donizone, *Vita Mathildis, lib.* 1 *cap.* 1, l'assedio di Canossa era stato continuato *semis simul et tribus annis*.

(2) Berengario fuggito dall' assedio di Canossa scampò a prendere rifugio dentro un castello, *quod dicitur sancti Julii*. Arnulphus, *Histor. Mediol. lib.* 1 *cap.* 6.

(3) *Totius pene Italiae possessor efficitur.* Continuator Reghinonis, *ubi sup.*

(4) Continuat. Regh., *in Chronic.* scrisse che Landolfo morì *febre correptus;* ed Hermanno Contratt. ha aggiunto che ciò avvenne *apud Plumbiam.*

Dopo G. C. anno 956.

§ 13. Mancato di vita il principe Landolfo, le schiere che lo avevano accompagnato tornarono in Germania; e Berengario ed Alberto suo figlio riacquistarono in breve le città e le province che si erano staccate dalla dipendenza loro; ma non le seppero governare di maniera da procacciarsi la considerazione e la benevolenza dei popoli. Non erano i raziocinii e le giustizie, ma le cupidizie ed i capricci le scorte loro; e, secondo lasciò scritto Muratori (1): *se non vendevano le chiese per danaro, le davano nondimeno in pagamento della servitù prestata* o da quelli che le ricevevano o dai loro parenti, e non a scelta del vero merito. Ed aggiugne Liutprando (2), che Berengario ed Alberto non regnavano l'Italia, ma la opprimevano con ferocie e tirannie; e se pure segnavano alcuna volta un qualche diploma, dal quale spirasse un po' di giustizia, lo vendevano a peso d'oro. E poichè avevano quelli promulgato un editto, col quale commettevano che tutti i vescovi e gli abati del regno dovessero da loro ricevere le investiture delle chiese e delle possidenze a quelle appartenenti; cose però, siccome ha osservato Ottavio Rossi (3), che quelli non avranno rilasciate gratuitamente; per questo è da credersi che anche l'abate di Leno Donnino, quando presentossi a que' principi in Verona, ed il dì 13 gennaio del 957 da quelli ottenne un diploma (4), pel quale confermavano al suo mona-

Anno 957.

---

(1) Muratori, *Annal. tom.* 5 *f.* 354 *ed. di Lucca.*

(2) *Regnantibus, immo saevientibus in Italia, et ut verius fateamur, tyrannidem exercentibus Berengario atque Adelberto.* Liutprand. *Histor. lib.* 6 *cap.* 6.

(3) Rossi, Stor. Bresc. mss.

(4) Quel diploma è pubbl. dal P. Zaccaria, *Badia di Leno* f. 68.

stero le antiche giurisdizioni e possidenze, non lo avrà ottenuto senza allargar la mano.

Dopo G. C.

Siccome però e Berengario ed Alberto sapevano di essere odiati, abbominati da tutti, e gli agitava il sospetto di una qualche rivolta, credettero opportuno di obbligare i vescovi a dare ostaggi per garanzia di fedeltà. Quell'editto diede grandissima agitazione a molti prelati (1), perchè paventavano di mettere a pericolo la vita degli statici domandati. Non è chiaro a qual partito allora si appigliasse il vescovo di Brescia Antonio II: è però certo che Gualberto arcivescovo di Milano, che Gualdone vescovo di Como, che Gualdone ed Azzone legati del pontefice Giovanni XII in Lombardia, che molti grandi fra i più distinti, e fra gli altri il marchese Oberto illustre ascendente della famiglia d'Este, mossero in Germania, si presentarono al magno Ottone, e lo supplicarono di scendere a liberare da Berengario e da suo figlio Alberto la bersagliata Italia (2).

Anno 959.

§ 14. Quelle ambasciate allegrarono l'animo di Ottone; e la lusinga che per quelle egli ebbe, di ottenere, oltre il possedimento del Regno Italico, la corona ancor dell'impero, lo mosse a secondarle. E dato in fretta buon ordine a'suoi affari, dopo di avere raccolta a Wormz una dieta generale de' principi germanici, e pei suffragi di quella, dopo di essersi associato al trono il giovinetto Ottone II, e di averlo raccomandato alla tutela di Gulielmo arcivescovo di Magonza pro-

Anno 961.

(1) Attonis, *Vercell. Episcopi, Epist.* 11 pubbl, dal P. Dachery, *tom.* 8 *Spicilegii.* E veggasi ancora Fleury, *Hist. Eccl. livr.* 55 § 54.

(2) Annalista Saxo, *apud Eccardum tom.* 1.

Dopo G. C. anno 961.

prio fratello, fattosi seguitare da un potente esercito, giù pei valichi del Tirolo calò in Italia (1). Quasi tutti i prelati ed i conti governatori delle province andarono lietissimi ad incontrarlo, e così fra le dolci accoglienze ed i clamorosi evviva, senza scontrare alcuna opposizione, giunse a Pavia (2). Lungi Berengario dall'attaccarlo armato, fuggì spaurito ed andò a ricoverarsi fin entro il castello di san Leone nell'Umbria; sua moglie Guilla scampò a rifuggirsi nella rocca dell'isola di san Giulio sul lago d'Orta; ed Alberto e Guido loro figli seguitati ancora da una breve scorta di armati andarono qua e là divagando, e tenevano occupati ancora alcuni castelli in queste regioni, e fra gli altri quello di Garda e quello di Travagliato, dodici miglia a libeccio di Brescia (3).

Il re Ottone passò da Pavia a Milano, dove raccoltisi gli Ottimati a parlamento lo acclamarono re d'Italia, e dove nella basilica di s. Ambrogio ne ebbe solennemente dall'arcivescovo Gualperto la ferrea corona (4). Mosse poscia Ottone da Milano a Roma seguitato dall'esercito, e fiancheggiato da un lungo accompagnamento di vescovi e di baroni. L'arcivescovo di Milano Gualperto lo precorse allora pel viaggio di tre giorni,

---

(1) Continuator. Reghinonis, *in Chronic. ad ann.* 961.

(2) Annalist. Sax. *ut sup. ad ann.* 961.

(3) Continuat. Reghin. *in Chronic. Berengarius in quodam monte qui dicitur ad s. Leonem.... Villa .... in quadam insula quae dicitur ad s. Julium se inclusit. Filii vero ejus Adelbertus et Guido huc, illuc vagabantur. Quasdam tamen munitiones cum suis sequacibus adhunc possidebant, hoc est Garda, et Travallium.*

(4) Landulphus Senior, *Histor. Mediol. lib.* 2 *cap.* 16 *tom.* 4. *Rer. Italic. Muratorii.*

onde apparecchiargli possibilmente le strade e disporre le genti ad onorarlo. Giunse finalmente a Roma, dove fra gli evviva di un popolo immenso venne gentilmente accolto dal pontefice Giovanni XII, e dove fu dallo stesso coronato imperatore ed acclamato Augusto(1).

Dopo G. C. anno 962.

Quantunque alcuni pretendano, come ho pure scritto anch' io poco addietro e non senza ragione, che i re germanici abbiano cominciato ad avere diritto sopra l' Italia fino dall' anno 951, cioè fino da quando Berengario ed Alberto suo figlio giurarono sommissione e vassallaggio al re germanico Ottone; pure i giuristi quasi comunemente ritardano allo stesso Ottone un tale diritto, fino a quando non ebbe egli cinto la ferrea corona per consentimento degli Ottimati in Milano; e che da papa Giovanni XII non ebbe ancora quella d' imperatore. Io non voglio impacciarmi in tali cose: onde però non lasciare il leggitore abbandonato, lo rimetto a leggere Goffredo da Viterbo (2), ed il cronista di Montecassino (3), che fra gli antichi di ciò hanno scritto, e fra gli ultimi le opere di Gian-Giacopo Mascovio (4).

L'Augusto Ottone non fermossi lungo tempo in Roma, ma sul declinar dell' inverno dello stesso anno, per le vie della Toscana tornò a Pavia. Ivi per mezzo di liberalità generose spiegò a molti suoi aderenti la gratitudine del suo animo, e fra gli altri donò larghe pos-

(1) Epidaurus, *in Annalib. ad ann.* 962.

(2) Godefridus Viterbiensis, *apud Murat. tom.* 7. *Rer. Italic. col.* 429.

(3) Chronic. Cassinens. *tom.* 7. *Rer. Italic. col.* 429.

(4) *Principia juris Pubbl. Rom. Germanici, edit. Lipsiae* 1738 *pag.* 73 *lib.* 2 *cap.* 5.

Dopo G. C. anno 962.

sidenze all' arcivescovo di Milano, promosse al vescovato di Cremona il suo cortigiano l' istorico Liutprando, e ad Azzo di Canossa che erasi così vivamente prestato per assicurare Adelaide, dopo liberata da don Martino dalle griffe di Berengario, concesse il titolo di marchese, ed affidò il governo perpetuo di Modena e di Reggio.

§ 15. Gradenigo ha lasciato scritto (1), che la cattedra vescovile di Brescia sia rimasta a que' giorni vacante per essere mancato di vita Antonio II vescovo di questa città. Ed Ottavio Rossi invece dietro la cronaca del Gaetani (2) ne racconta che il Magno Ottone dietro istanza de' Bresciani espulse quel vescovo dalla cattedra episcopale, ed ho gravi motivi di prestar fede all' asserzione del Rossi; ed il principale è, perchè il vescovo Antonio, se non per altro, almeno per gratitudine doveva essere stato partitante di Berengario (3). A quel vescovo fu surrogato Goffredo figlio del marchese Azzo di Canossa e di Ildegarde nipote dello stesso imperatore. Quel Goffredo, innanzi di essere stato promosso al vescovato di Brescia, aveva occupato quello di Sarzana; ma Berengario incitato dall' ire che nudriva contro di Azzo suo padre, lo aveva da già alcuni anni espulso da quella sede. Il Magno Ottone conferì a quel nuovo vescovo di Brescia la dignità di conte di questa città, perlocchè Goffredo venne a presiedere in Brescia al governo ecclesiastico ad un tempo ed alla civile amministrazione (4).

---

(1) Gradenigo, *Brix. Sac. pag.* 147.

(2) Ott. Rossi, Stor. mss. f. 110 *tergo*, presso le Miscellanee di Zamboni, vol. 1 f. 19.

(3) Vedi al § 7 di questo libro.

(4) Rodulphus, *pag.* 25, — Rossi, *ubi sup.*

Era l'Augusto Ottone in quella occasione accompagnato da sua moglie Adelaide e dal figlio Ottone II, che nella dieta di Wormz eragli stato aggregato al trono germanico; e poichè quell'Augusto mostrò desiderio che il giovinetto suo figlio fosse a lui associato ancora al trono d'Italia, gli Ottimati italici si raccolsero a parlamento e lo compiacquero; e ciò è assicurato dalle soscrizioni ai regi diplomi di que' tempi (1).

Dopo G. C. anno 962.

Non andò molto che ed il castello dell' isola di san Giulio nel lago di Orta e quello di s. Leone nell' Umbria cedettero all' armi del Magno Ottone; e così ebbe quegli in mano Berengario e Villa sua moglie, i quali furono per suo ordine tradotti in un castello di Svevia, dal quale più non uscirono (2).

Anno 964.

§ 16. Percorreva la calda stagione di quell' anno medesimo, quando sviluppossi nella provincia di Brescia ed in molte altre vicine una malattia pestilenziale, per la quale moltissimi perdettero la vita. Andossi però quella epidemia rallentando a proporzione che rallentavansi ancora gli ardori della stagione; e i primi brividi dell' ottobre la sperdettero. L' augusto Ottone tornato di Romagna trapassò allora in queste province le vacanze, trastullandosi per le campagne a caccia; ed al cominciar dell' inverno, seguitato dal figlio, dalla sposa e dall' esercito tornò in Germania (3).

---

(1) Quanto all'esame dei diplomi di que' tempi in tale rapporto, basta confrontarne alcuni di quei due re, che sono pubbl. da Bacchini nelle giunte alla Storia del monastero di Polirone. Modena, 1696. Per Capponi e Comp.

(2) Arnulph. *Histor. Mediol. apud Murat. tom. 4 Rer. Italic.*

(3) Continuator Reghinon. *in Chronic.*

Dopo G. C. anno 964.

Alberto e Guido figli di Berengario colta l'opportunità della lontananza di quel principe, e sostenuti da alcuni signori irrequieti, suscitarono in Lombardia nuove rivolte. Avvisato di tali cose il Magno Ottone, spedì con alcune squadre un suo capitano detto Buccardo ad affrenarle. Calò quello dall'Alpi Retiche, e cresciute le sue forze con quelle delle città lombarde, che si erano conservate fedeli, imbarcolle tutte sul Po; poichè sapeva che que' ribelli tenevano campo non lunge dalle sponde di quel fiume fra il mantovano ed il ferrarese; le trasse per questo giù per le correnti, finchè fu a quelli vicino; dove mentre sbarcava le sue truppe, Alberto e Guido lo attaccarono furentemente: se ne difese non per tanto con tanta gagliardia, che le bande di que' due caddero in parte estinte sul campo, fra le quali lo stesso Guido, ed in parte sbaragliate si dispersero (1).

Anno 965.

§ 17. Alcuni cronisti bresciani raccontano che in quel torno di tempi Brescia ed altre città lombarde abbiano cominciato a governarsi di maniera repubblicana (2), sempre però dipendenti dall' alto dominio dell' imperatore, ed a lui pagando un tributo annuale; ma quella innovazione di governo in queste province ha avuto principio circa un secolo più tardi (3). Ed Ottone Magno era tanto lontano dal concedere una am-

---

(1) *Cum Langobardis Imp. fidelibus, et Alemannis giusum per Padum migravit.* Continuat. Reghin. *ubi sup.*

(2) Faini, Ragguaglio della Signoria di Brescia f. 30. — Rossi, Stor. mss. f. 100. — Baitelli, Dissertazione sopra i confini di Brescia, esistente nel pubbl. Arch. Registr. Ollei X f. 124. E tra le Miscell. di Zamboni, vol. A. Opusc. 4. f. 4.

(3) Muratori, Annal. tom. 5 f. 399. — Biemmi, Stor. di Ardicio, f. 103.

ministrazione così liberale alle provincie, che tornato allora dalla Germania a Roma, ed entrato sdegnoso in quella città, ne mandò in esiglio i consoli, e fece appendere per la gola i Tribuni rappresentanti la plebe (1).

Dopo G. C. anno 965.

Fermaronsi in quell'occasione i due Ottoni padre e figlio in Italia pel tratto di quasi sei anni, e li trapassarono la più parte in Romagna, proteggendo o deprimendo i diversi contrastanti il papato; o calando nel Sannio o nella Calabria per guerreggiare i greci ed altri potenti di que' paesi (2). Allora Donnino abate del monastero di Leno, dietro consentimento imperiale, fece un contratto di permuta col marchese Azzo di Canossa, il quale allora era ancora conte governatore di Modena. Quell' abate a lui cedette la terra di Gonzaga, vecchio suo feudo, e ne ebbe in compenso altre terre ad estimo di periti. Erano così rare a que' tempi le lettere, anco le più dozzinali, che Raineri da Ripaltella destinato dagli Ottoni a vegliar quel contratto in loro vece, e Belinzone e Nigesone che erano i due periti scelti a determinare l'estimo dei fondi da permutarsi, firmarono l'istrumento del contratto col segno di croce, perchè non sapevano scrivere (3).

Anno 973.

Finalmente dopo di avere ottenuta anche Ottone II per ordine di suo padre da papa Giovanni XIII la corona imperiale (4), lasciata que' due augusti l'Italia

---

(1) Baronius, *ad ann.* 966. — Vita *Pont. Joann. XIII tom.* 3 *part.* 2, *Rer. Italic. pag.* 330.

(2) Anonymus Salernitanus, *tom.* 2 *part.* 1. *Rer. Italic.*

(3) Veggansi le firme segnate a quell' Istrumento, il quale è pubbl. dal P. Bacchini, f. 10 delle Giunte alla Storia del monastero di Polirone. — Dal P. Luchi, *Monasterii Leonensis pag.* 27. — Da Zaccaria *pag.* 74.

(4) *Junior Otto... Romae Imperator effectus est, Patre jubente.* Dietmarus, *in Cronico.*

tornarono in Allemagna, dove colto fra pochi mesi Ottone Magno da un colpo d' apoplessia, morì.

Dopo G. C. anno 973.

Alcuni Bresciani si distinsero per alto valore a quei tempi fra le schiere imperiali, quando que' due Cesari guerreggiavano nella meridionale Italia i Greci, i quali a vergogna di se medesimi avevano fermata alleanza coi Saraceni. E que' Bresciani furono (1) Corrado conte di Gambara, Arrigo conte di Casalalto, Squadrato Pitoccio, Lucciago Lucciaghi conte di Roccagliana sul tener di Manerbio, il quale trafitto in una battaglia data in Puglia, cadde ivi morto sul campo. Era in quella giornata ancora Tebaldo de' conti Martinengo distinto dal grado di grande Confaloniero; e nell' ardor della mischia soperchiato dai nemici, e strettagli da quelli l' asta dello stendardo, strapponne egli con la manca il velo; e sì bravamente maneggiò la destra, che apertosi col ferro il campo, riportò all' imperatore il panno della bandiera tutto intriso del proprio sangue. Per la qual cosa Ottone Magno, oltre varii altri premii, concesse a Tebaldo Martinengo ed a' suoi posteri l' aquila rossa, siccome stemma di famiglia, in perpetua ricordanza dell' aquila del cesareo confalone, che egli aveva saputo salvare, quantunque fumante del proprio sangue.

---

(1) Rossi, Elogi de' Bresciani f. 19.

LIBRO TREDICESIMO

Dopo G. C.

§ 1. Fino da quando Berengario dal Friuli e Guido di Spoleti disputavansi a vicenda il trono italico, quei due scaltrissimi, onde cattivarsi l' uno e l' altro l' amicizia de' più forti, concedevano ampiamente a quelli in feudo castella, paesi e giurisdizioni di ogni sorta; gli onoravano di titoli fastosi, e non loro commettevano altra sommissione che quella immediata al trono. Seguitarono poscia eguale costumanza i re d' Italia che a quelli succedettero (1); anzi que' principi sospinti da un' artificiosa politica, non solo conferirono investiture feudali ai loro prediletti del paese; ma molt' altre ancora ne istituirono e le diedero in ricognizione delle gesta militari a que' capitani, che da lontane regioni gli avevano accompagnati, e che avevano esposta sul campo in sussidio loro la vita.

(1) Muratori, *Antiquit. Italic. Dissertat.* 72 *col.* 39.

Dopo G. C.

Per quella maniera di procurarsi partigiani o di soddisfare a' sacri doveri, erano moltissimi che gridavano violato il diritto delle genti, e che dicevansi venduti o donati siccome bestie da soma. Ed a que' lamenti porgevano causa singolarmente que' Valvassori (1), i quali avendo sortito sciaguratamente dalla natura cattivo carattere, abusavano dei favori avuti dal sovrano, ed essendo lontani da lui, dal quale solo potevano essere rattenuti e corretti, o tiranneggiavano a mano salva le popolazioni soggette, o commettevano sopra quelle vicine le più niquitose scelleranze.

Fu a que' giorni conversa ancora gran parte del territorio bresciano in signorie particolari. Allora Tebaldo, uno de' capitani di Ottone Magno, ebbe da quello in feudo il castello di Martinengo, dal quale cognominò se stesso e la famiglia, e molte altre castella ed ampie possidenze situate nel distretto di Bergamo. Oltre di quelle ebbe Tebaldo Martinengo in feudo dall' imperatore quindici paesi nel contado bresciano, che furono Nigoline, Calino, Cologne, Trebbiato, Bigoglio, che ora è distrutto, ed era sul tenere degli Orzivecchi, Oriano, Ovalengo, Quinzano, s. Gervasio, Isorella, Calvisano, Nave, ecc. ecc., siccome ne assicura Sansovino appoggiato ad un antico diploma (2).

L' antica famiglia di Lomelo, che era una delle più distinte ed antiche di Lombardia, e dalla quale sono

(1) Valvassori, ovvero *Vavassores sunt generatim Vassalli feudales*. Du-Cange.

(2) Quel diploma è pubbl. da Sansovino f. 258 della sua opera, *Delle Famiglie Illustri d' Italia*, stamp. in Venezia per Salciati. Si noti però che la data di quel chirografo è sicuramente sbagliata, perchè segna l'anno 953, ed Ottone I non è disceso in Italia la prima volta, se non 9 anni dopo.

discesero quelle degli Ugoni, dei Lavellongo, dei Casalalto, e come altri credono, quella ancor dei Gonzaghe (1), ebbe in bresciana le signorie di Volungo, di Marcaria, di Moso, di Redoldesco, di Calzeghetto, di ambi i Remitelli, di Asola, di quasi tutto l'Asolano, di Montechiaro, ecc. ecc. (2).

Quella de' Brusati, che fu poscia distinta in varii rami, ebbe allora la signoria di gran parte della Valcamonica, di Monticelli, che è detto ancor de' Brusati e d' altri paesi in Franciacorta (3); quella degli Avvocati, detta poscia degli Avvogadro, ebbe in feudo lunghi tratti della Valtrompia; quella de' Luzzaghi ebbe il castello di Roccagliana decorato del titolo di contea sul tener di Manerbio, ed ampie ed ubertose tenute allodiali in quel paese. I Gozii ebbero la contea di Capriolo, per la quale tramutarono cognominazione; e così da Mezzane, da Sale, da Rodengo, da Bargnano, da Bornato, ecc. ecc. trassero il cognome altre famiglie, perchè erano state investite della signoria di que' paesi.

Anno 980.

§ 2. Siccome Ottone II e Lotario re di Francia pretendevano esclusivamente ambedue il dominio della Lorena, insorte fra que' due rivali gravi contese, Ottone si dovette rattenere per alcuni anni dallo scendere in Italia; ma tranquillati finalmente que' contrasti, e sollecitato da papa Benedetto VII, accompagnato da Teofania sua moglie, che era una greca, e da un potente corpo d' armati, discese in Lombardia (4). E qui rac-

(1) Zamboni, Miscell. mss. E. f. 10

(2) Lo stesso Miscell. D. Opusc. ultimo.

(3) Lo stesso Miscell. I. f. 27.

(4) Continuator Frodoardi, *apud Du-Chesne, tom.* 2 *Rerum Francorum.*

Dopo G. C. anno 981.

colti a parlamento gli Ottimati nelle praterie di Roncaglia sul Piacentino, dopo di avere composte alcune alte quistioni; seguitando l'esempio de' suoi maggiori, istituì nuove contee rurali (1), e prese poscia le vie per Romagna. Percorrendo egli quel viaggio, era giunto a Ravenna, quando a lui presentossi Ermenolfo abate di Leno, corrucciato d'assai, perchè alcune terre appartenenti al suo monastero erano state date in feudo ad alcuni nuovi signori; e poichè quello scaltro abate si era accorto che quel principe inclinava moltissimo ad istituire nuovi feudatari, pauroso di altri spogli, supplicò da Ottone un atto, pel quale fossero confermate al suo monastero le vecchie possidenze. Fu quegli esaudito oltre a quanto avrebbe potuto desiderare, e tutto ciò confermato con un diploma autentico (2).

Ansioso quel principe di battagliare i Greci, che ad ingiuria del cristianesimo si erano raccomandati al soccorso de' Saraceni, si trasse in Calabria, dove si fece accompagnar dall' esercito. Là scontraronsi le osti imperiale e greca, ed azzuffatesi ferocemente, lasciarono pendere per lungo tratto indecise le sorti. Pareva che quelle in sulle prime inclinassero a favor di Ottone; ma volta fronte in progresso, ebbero i Saraceni lo spoglio del campo, sul quale fra i moltissimi estinti giaceva un gran numero di monaci e di prelati, che dietro la stramba costumanza di quel secolo avevano lasciata la cocolla ed il pastorale per cingere l' usbergo

(1) Sigonius, *De Regno Italic. lib.* 1.

(2) Quel diploma è pubbl. da Zaccaria, f. 77 ed in quello sono confermate al monastero di Leno quelle giurisdizioni ancora, che in pria erangli state levate e donate altrui.

e brandire la spada (1). Dopo quel sinistro Ottone II ritirossi a Roma, dove alcune vicende per alcun tempo lo trattennero, e dove colto da malattia naturale sul fiorire degli anni mancò di vita.

Dopo G. C. anno 981.

Fu destinato a succedergli Ottone III suo figlio, il quale per essere giovinetto, e per avere gli stati germanici per molte combustioni agitati, non ebbe sì presto il campo di poter calare in Italia. Intanto Adelaide sua ava, donna più di chiesa che di trono, teneva seggio in Pavia, e presiedeva al governo delle province italiane; ma non aveva forze bastanti per affrenare le cupidigie di alcuni valvassori di mal talento.

§ 3. Allora un certo Raimondo conte di Comella, che era un castello sul tener di Seniga, ricco di altre ubertose ed ampie possidenze, potente d' armi ed avido dell' altrui, dopo di avere manomesso con violenze e rapine molti suoi vicini, accompagnato dalla moglie, donna sfrenata al pari di lui, e da una lunga orda di scellerati, aggredì il monastero di Leno, si insignorì di tutte le possidenze di quello, trattò que' monaci di ogni più ribalda maniera; spogliati, percossi, depressi li costrinse ad accattarsi il pane, ridusse quel cenobio in un albergo di sgherri, di ladri e di meretrici; e quella chiesa magnifica fatta erigere dall' ultimo re dei longobardi, e nella quale riposavano venerate moltissime preziose reliquie di santi, fu da quel conte conversa in istalla di cavalli ed in coviglio di cani (2).

» *Et sans respect pour Jésus et Marie,*
» *De mainte église, il fait maint écurie* (3).

---

(1) Fra gli altri Arrigo vescovo d'Augusta, e Venniero abate di Fulda. Vedi Murat. Annal. tom. 5 f. 415.

(2) Malvezzi, *Distinct. VII cap.* 7.

(3) Voltaire, *Pulcelle, Chant.* 1.

Dopo G. C. anno 981.

Altre ribalderie di simil tempra furono commesse in altre parti d'Italia, mentre Ottone III era per altri impegni costretto a rattenersi in Germania. Alcuni da Cremona mossero allora persecuzioni ad Olderico vescovo di quella città, e se non profanarono le sue chiese come il conte Raimondo aveva fatto a Leno, spogliarono però di ogni possidenza e lui ed i suoi famigliari ed il suo clero (1). L'arcivescovo di Milano Landolfo di Carcano prodigava ai grandi i beneficii ecclesiastici, e sprezzava oltremodo chiunque non era di alto grado; per la qual cosa insorsero ivi fra il popolo ed i nobili odii funesti ed ire, le quali non terminarono che dopo lo spargimento di molto sangue (2). Crescenzio patrizio di Roma, elevato alla dignità di console, si era impadronito del castello s. Angelo, aveva costretto a fuggire da quella città il pontefice Giovanni XV, il quale andò a ricoverarsi presso Ugone marchese di Toscana (3). Per le quali cose, e singolarmente Ermenolfo abate di Leno, Olderico vescovo di Cremona ed il santo padre Giovanni XV sollecitavano incessantemente Ottone III a scendere in persona a riparare a tanti disordini. Quando sciolto quel principe alla fine dai gravi impegni, che lo avevano trattenuto così a lungo in Germania, all'aprirsi della primavera dell'anno 996, calò a confortare i desideri di quanti lo supplicavano.

Anno 996.

---

(1) Ciò consta da un diploma di Ottone III pubblicato da Ughelli, *tom. 4. In Episc. Cremonensib.*

(2) Arnulphus, *Hist. Mediol. lib.* 1 *apud Murat. tom. 4. Rer. Italic.*

(3) Romualdus Salernitanus, *in Chronic. apud Murat. tom. 7. Rer. Italic.*

Sarebbe un rattenere fuor di proposito chiunque ama sapere le ricordanze patrie, se mi stessi raccontando che cosa abbia allora operato Ottone III lunge dai confini bresciani. Entrato quegli in questa provincia, rese giustizia all' abate di Leno Ermenolfo ed a' suoi monaci; costrinse il conte Raimondo e sua moglie a restituire quel monastero, la chiesa e le possidenze che avevane occupate; ed in castigo di quelle violenze e di quelle profanazioni fece ed a Raimondo ed a sua moglie cavare gli occhi (1).

Dopo G. C. anno 996.

Quell' imperatore tornò presso la fine dell' anno stesso in Germania, e per essere quegli lontano, sciolti nuovamente da ogni freno que' signori, sopra ai quali non avevano alcuna autorità le magistrature locali, altri insorsero cupidissimi, e fra i molti uno che a somiglianza del rapportato conte di Comella Raimondo, ansiava di appropriarsi le sostanze del monastero di Leno. L' abate Ermenolfo era già morto, ed a lui era stato surrogato l' abate Luizzone: quando un signore detto Riperto si appropriò violentemente larghi possedimenti di quel monastero, e per assicurare quanto erasi rapacemente appropriato, e quanto andava rubando di giorno in giorno, nella vicinanza di una contrada campestre di Leno, dove ora è un bel cassinaggio detto *Bredadale*, sopra un luogo eminente fece quegli erigere un castello, nel quale fermossi ad abitare insieme co' suoi masnadieri, e dentro al quale faceva trasportare quanto andava di giorno in giorno rubando. L' abate Luizzone pregò soccorsi dal sovrano, il quale era allora a Roma; e quegli spedì a Leno con alcune squadre Lionforte

(1) Malvezzi, *Distinct. VII cap.* 6.

Dopo G. C.

suo cappellano, perchè pronunziasse di quel ribaldo sentenza. Riperto non si sgomentì sulle prime, e domandata difesa, produsse un chirografo, per mezzo del quale pretendeva di avere diritto sopra i possedimenti usurpati. L' avvocato della badia, seguitando le costumanze di que' tempi, propose che si avessero a rimettere le scambievoli ragioni al duello. Riperto, spaurito a quella proposta, la rifiutò; pel qual rifiuto Lionforte sentenziò a favore del monastero, fece a quello restituire i fondi rapiti, e commise la demolizione del castello fatto erigere dall' usurpatore Riperto in Bredadale (1); e l'Augusto Ottone III confermò quella sentenza con un suo diploma (2).

Anno 1001.

§ 4. Essendo allora quell'imperatore in Italia onorò fra non molto ancora Brescia della sua presenza; e quì donò larghi privilegi al vescovo Alberto, al quale fra gli altri concesse a titolo di contea Bagnolo, Capriano e la Rocca di Poncarale. Della qual rocca poco poscia quel vescovo investì i suoi fratelli Fiorio, Adizzone e Giovanni, dai quali, secondo i cronisti, è discesa l' illustre famiglia Poncarali (3). Partito quel monarca da Brescia passò a Milano, e desideroso di unirsi in ma-

---

(1) Il castello eretto dall' usurpatore Riperto in un campo della villa Bredadale di Leno, e demolito per sentenza dell' imp. delegato il cappellano Lionforte, era al fianco destro del Molone, circa un miglio ad ostro della via traversale che mette a Manerbio, in un campo assai prominente, dove ora è una vigna detta il Castellazzo. Il nome di quella vigna, ed i ruderi di un forte fabbricato, che scavando intorno a quella ancora si scovrono, recano testimonianza, che il castello di Riperto era in quel luogo.

(2) Diploma rapportato dallo Zaccheria, f. 18.

(3) Rossi, Stor. mss. f. 103. — Zamboni, Miscell. I. f. 20.

trimonio con una figlia dell' imperatore greco, inviò suo messaggero a quella corte Arnolfo II arcivescovo e scrittore delle memorie milanesi, perchè avesse a maneggiar que' sponsali. E mentre quel saggio prelato stava sdebitando a Costantinopoli gli assunti impegni, la morte ruppe le ordite fila, poichè l'Augusto Ottone III compì naturalmente i suoi giorni, essendo in Puglia (1).

Dopo G. C. anno 1001.

Fu in que' tempi, siccome ha opinato Sismondi (2), che molte città italiane per la interruzione del regio governo o per la lontananza del sovrano, senza la presenza del quale nè si ascrivevano milizie nè si riscuotevano tributi, si scossero dalla sommissione a quei conti, che per ordine supremo le amministravano, e salvo sempre l' alto dominio dell' impero (3), frase ripetuta cotanto ne' membranacei di quell' età, presero a governarsi di maniera repubblicana. L'una città fu in tale operato esempio all'altra; nè può dirsi quale delle città lombarde sia stata la prima. Brescia però, siccome vedremo proseguendo, non ne può essere fra le ultime annoverata. Se allora i sovrani avessero potuto usare delle forze loro a piacimento, è da credersi che avrebbero represse ne' loro principii quelle baldanze; ma agitati da combustioni intestine e minacciati da altri cospiranti al trono, contenti del salvo imperiale dominio, tollerarono quelle novità per politica.

---

(1) Leone Ostiense, *in Chronic. lib.* 2 *cap.* 24 ha scritto che Ottone III morì *apud oppidum quod nuncupatur Paternum non longe a civitate quae dicitur Castellana.*

(2) Sismond, *Histoir. des Repub. Ital. du moyen âge, tom.* 1 *f.* 99. *Chez Treuttel e Würtz a Paris.*

(3) *Salva semper Imperiali fidelitate.*

Dopo G. C. anno 1001.

§ 5. Morto, come si è detto, l'Augusto Ottone III e stanche le popolazioni italiane del dominio di principi forestieri, irruppero contro le poche truppe tedesche, che erano sparse ancora per queste province (1), ed a stento lasciarono a quelle trasportare il cadavere dell'estinto monarca, del quale quegli aveva commesso tumulo in Aquisgrana (2). Uscite quelle, i primati d'Italia si raccolsero a parlamento in Pavia; e siccome il morto imperatore non aveva lasciato alcun erede necessario, proclamarono re d' Italia Arduino marchese d' Ivrea. Era Arduino un principe di mente accorta e di animo franco, ma facilissimo all'ira (3). Disputavano intanto i principi germanici in eleggersi un re; finalmente dopo lunghi contrasti scelsero Arrigo duca di Baviera, il quale, perchè zoppicava di un piede, fu nominato Arrigo il zoppo.

Anno 1002.

Alberto vescovo di Brescia in nome del re d'Italia Arduino governava allora questa provincia, e ne era onorato del titolo di conte (4); e quel re sospettando che il re germanico desiderasse ancora la corona d'Italia, cui avevano cinta anco gli altri suoi antecessori, ed avesse forse a scendere armato a rapirgliela di fronte: lasciata Pavia, si trasse con molte schiere a Brescia, onde approssimarsi ai passaggi dell'Alpi, e poterne più da vicino invigilar la custodia. Essendo egli allora in questa città, ritirato a secreto colloquio col suo

(1) Annalista Saxo, *apud Leibnitium.* — Dictmarus, *in Chronic.*

(2) Adeboldus, *in vita s. Henrici Imp. cum maxima difficultate et periculis per Veronam, per Bavariam cadaver ipsius reportabant.*

(3) *Chronicon, apud* Murat. *Anecdot. Lat. tom.* 2 *pag.* 204.

(4) Rodulphus, *pag.* 25.

conte governatore della provincia il vescovo Alberto, offeso perchè lo zelante prelato osò avanzargli alcune ammonizioni, arse di tant' ira, che preso con ambe le mani quel vescovo pel ciuffo, se lo rotolò d' intorno, e gettollo alla fine strammazzone e tramortito a terra (1).

Dopo G. C. anno 1002.

Quella ed altre simili violenze di quel principe gli staccarono l' animo de' popoli e di que' grandi stessi che si erano adoperati a procurargli il trono; sicchè mentre gli fingevano attaccamento, sollecitavano secretamente il re germanico a scendere armato ed a levargli lo scettro (2). Solleticato il santo re Arrigo da quelle lusinghe, e preso ancora dalla speranza di aggiugnere alla propria la corona italica, commise ad Ottone duca di Carinzia e governatore della Marca Trivigiana, la quale distendevasi allora fino all' Adige, di entrare colle sue soldatesche negli stati del re Arduino; ma prevenuto quello di tali mosse, da Brescia condusse l' esercito sul veronese, e scontrata alla Chiusa l'armata del duca Ottone, la sbaragliò (3). Il re Arrigo non disperò per questo il conquisto d' Italia; ma allestito un buon esercito lo condusse pei valichi dell'Alpi Noriche sul padovano; e mentre riposavalo per alcuni giorni sulle sponde del Brenta, avvisatene le malcontente schiere di Arduino, incitate forse ancora dai capitani che le reggevano, presa comune diserzione, si dispersero; e di quella maniera l'effimero re Arduino fu costretto a ritirarsi.

Di mano in mano che Arrigo il zoppo o, per meglio dire, il santo procedeva seguitandolo, gli si presenta-

(1) Gradenigo, *Brix. Sacr. pag.* 152.

(2) Alteboldus, *in vita s. Henrici.*

(3) Arnulphus, *Histor. Mediol. lib.* 1 *cap.* 16.

vano a gara illustri deputazioni delle città italiane, che a lui sommettevansi volonterose. I Bresciani preceduti dal conte loro governatore e vescovo Alberto gli tennero lieto e solenne incontro fuori di porta Rebuffone fin oltre s. Eufemia, dove gli protestarono i debiti omaggi (1); e giunto allora appena quel principe in Brescia, l' arcivescovo di Ravenna Federico, seguitato dai vescovi della sua provincia, presentogli in questa città le stesse umiliazioni.

Dopo G. C. anno 1002.

Partito poscia Arrigo il zoppo da Brescia e giunto a Bergamo, Arnolfo II arcivescovo di Milano ivi a lui presentossi e diede giuramento di fedeltà. Arrivato finalmente a Pavia, fu in quella città coronato re d' Italia nella chiesa di san Michele (2); e dopo alcune vicende che non interessano la patria storia, rivalicò quel sovrano le Alpi, ed andò a guerreggiare i Boemi ed i Polacchi. Molti grandi italiani lo accompagnarono cortesemente; e non è fuor di proposito il credere che Alberto vescovo e conte governatore di Brescia lo abbia seguitato in que' paesi, e che ivi siesi soffermato, perchè l' anno 1007 era quel vescovo ancora in Germania, dove alla presenza di quel re sottoscrisse in Francfort agli atti di un consiglio (3).

Anno 1007.

§ 6. Dopo la partenza di quell'Augusto d' Italia, il re Arduino, che per la diserzione delle soldatesche era stato sforzato a fuggire dal trono italico, conservatene cionnonpertanto le ambizioni, ricoveratosi in alcune rocche del Piemonte, e ritenendosi ancora il titolo e le onoranze regie, stavasi occulato, aspettando buon vento;

(1) Aldeboldus, *vita s. Enrici*, § 48.
(2) *Chronicon Regni Italici, apud Murat. tom.* 1. *Anecdot. Lat.*
(3) Labbeus, *tom.* 5 *Concil. pag.* 1056.

quando fatto baldante per la partenza di Arrigo, impadronissi un po' alla volta di Novara, di Vercelli, di Como ed alla fine della stessa Pavia, da dove minacciava la quiete di tutta l'Italia. Brescia però e le altre città vicine si conservarono fedelissime al re Arrigo (1); ma siccome era quegli impegnato a guerreggiare contro ai Boemi ed ai Polacchi, non poteva sollecitamente discendere a proteggere queste città dalle minacce di Arduino. E per questo gli italiani costretti a procurarsi una difesa necessaria, si armarono privatamente provincia per provincia; e di quella maniera, siccome ebbe a riflettere Muratori (2): *quelli cominciarono ad imparare a maneggiar l'armi da se stessi, o per offendere altrui o per difendere le proprie cose: il che loro inspirò animi più grandi, ed anche dell'orgoglio, di modo che presto li vedremo alzar la testa fin contro i sovrani, e tendere a gran passi alla libertà, e conseguirla in fine con un considerabile cangiamento di governi.*

Dopo G. C. anno 1007.

§ 7. Mancato allora di vita il vescovo e conte di Brescia Alberto, venne a lui surrogato Landolfo fratello di Arnolfo II arcivescovo di Milano; ed è fama che quei due prelati fratelli debbano essere considerati fra gli ascendenti della illustre famiglia de' marchesi Castiglioni (3). Aveva Landolfo ascesa da pochi mesi la cattedra vescovile, e dietro al titolo di conte assunto ancora il governo temporale di questa provincia, quando per commissione dell' arcivescovo suo fratello, e per voto generale della più parte delle città italiane, mosse in

(1) Arnulphus, *Histor. Mediolan. lib.* 1 *cap.* 16.
(2) Sono parole di Muratori all'ann. 1013 degli Annali.
(3) Gradenigo, *Brix. Sacr. pag.* 153.

Dopo G. C. anno 1007.

Germania, presentossi al re Arrigo, ed a nome di chi ne lo aveva indirizzato lo supplicò di scendere in Italia a reprimere le baldanze di Arduino ed a cingere la corona imperiale. Arrigo, il quale si era finalmente sbrigato dei contrasti che lo avevano colassù trattenuto, accolse favorevolmente le suppliche del vescovo e conte di Brescia Landolfo, e sul declinare dell'anno stesso, seguitato da numerose schiere ed accompagnato da Eumegonda sua consorte, scese in Italia, sconfisse Arduino; indi volto a Roma, venne dal pontefice Benedetto VIII coronato imperatore (1).

Il vescovo e conte di Brescia Landolfo studiavasi allora di invigilare le giustizie della provincia; ma non lasciava dimenticato tutto ciò che era di prezioso nelle chiese a lui raccomandate; ed accortosi che nella chiesa suburbana dedicata a s. Apollonio erano mal sicure le reliquie di quel santo stesso, solennemente le trasportò nella basilica di s. Pietro in duomo (2). Dopo quella traslazione istituì nel borgo di s.ta Eufemia, poche miglia ad oriente di Brescia, un monastero di Benedettini (3); procurò a quello una colonia de' medesimi, e lo dotò di una larga porzione de' suoi proprii possedimenti (4). Quel monastero venne abbattuto dal ge-

---

(1) Ditmarus, *lib.* 6 *prope finem.*

(2) Membranaceo della cattedrale, intitolato: *Legenda vitae s. Apollonii.*

(3) Fiorentini, Faini e lo stesso Ughelli hanno scritto che l'istitutore di quel monastero sia stato l'altro vescovo di Brescia Landolfo, il quale visse intorno all'anno 970. La qual cosa è smentita da una pergamena scoperta da Doneda, e pubbl. da Gradenigo f. 155; e da Guid' Antonio Zanetti di Bologna, nelle note ad un cronaco bresciano.

(4) L'atto di quella donazione era nella libr. de' PP. dell'Oratorio di Brescia, ed è citato da Biemmi, Stor. Br. t. 2 f. 216.

nerale di Filippo Maria Visconti, Nicolò Fortebraccio; ed i monaci che l'abitavano si ritirarono in città, e si stanziarono nel chiostro presso porta *Torre-lunga*, dove conservarono il nome di monaci di s.ta Eufemia.

Dopo G. C. anno 1007.

§ 8. L'abate Luizzone reggeva a que' tempi il monastero di Leno; era quegli avveduto e destro abbastanza per saper conoscere quali vantaggi potevano ridondare ed a sè ed alla sua badia dalla benevolenza del sovrano; ed onde procurarsela seppe destramente seguitarne la corte. Quell' abate fu insieme col sovrano a Neuburgo, dove si sottoscrisse testimonio ad una sentenza ivi da quello pronunziata (1), lo seguitò poscia quando discese nuovamente in Italia, ed essendo con esso lui in Pavia, ottenne dallo stesso graziosamente un diploma, pel quale confermavasi al suo monastero ogni antica giurisdizione e possidenza; le quali possidenze e giurisdizioni sono in quell' atto nominate ad una per una (2); e reca stupore la ricchezza e la potenza di quel monastero; perchè siccome è chiaro da quel diploma, le sue possidenze e le sue giurisdizioni non si limitavano solo in Leno, ne' paesi circonvicini ed in altre floritissime terre bresciane; ma pei distretti di Trento, di Verona, di Mantova, di Parma, di Trevigi, di Milano, di Torino e perfino di Macerata si distendevano.

Passato l'abate di Leno Luizzone ad altra vita, dopo l'effimero interrompimento di un suo successore, il quale perchè visse poco e male, voglio studiarmi di lasciarne dimenticato il nome, venne elevato al governo di quell'abbazia un certo Ottone, personaggio carissimo al pon-

(1) Zaccaria, *f.* 22.

(2) Quell'atto è pubblicato dallo stesso Zaccaria, f. 87 e seg.

tefice ed all' imperatore. Il santo padre Benedetto VIII trasmise a quel nuovo abate di Leno una bolla, per la quale confermava a lui ed a' suoi successori tutti i diritti e privilegi antichi degli abati di Leno; e fra quelli è nominata ancora la facoltà di consecrare i crismi, e di farne dispensa non solo ai cresimandi, ma ai chierici ancora ed a' suoi monaci; e di operare ancora quant' altro appartiene al ministero de' prelati (1). Ed a quell'abate di Leno lo stesso Augusto Arrigo addirizzò da Ratisbona un altro onorificentissimo diploma(2).

Dopo G. C.

Anno 1028.

Non molto dopo quell' imperatore mancò di vita, e venne pubblicamente nominato Arrigo il santo. Il temperato dominio di quel principe aveva rallegrato il regno italico; ed il governo della provincia di Brescia, amministrato dal vescovo e conte Landolfo, dietro agli auspicii di quel monarca, aveva addotta a vivissima tranquillità tutta questa provincia. Passato quell'Augusto ad altra vita, i germani diedero la corona del regno loro a Corrado il Salico; ma la più parte delle province italiche sospirava l' indipendenza. Le armi che gli italiani avevano dovuto usare per difendersi dalle minacce di Arduino, quando Arrigo III vessato dai Polacchi e dai Boemi non era potuto discendere a proteggerli, avevano dato loro a conoscere che non mancavano di forze; e che tentandolo con unione e con

---

(1) *Bulla Benedicti P. VIII. Idib. Jun.* MXIX *apud Zaccar. f.* 90 *et seq.* — *Sanctum quoque chrisma, vel sanctificationis oleum, Consecrationis Monicorum, vel clericorum, famulorum et liberorum, seu quidquid ad ministerium pertinet, a quibusqumque Praesulibus fuerint postulata, gratis concedimus, etc.*

(2) Diploma rapportato dal P. Luchi, *Monumenta Monast. Leonensi, Romae,* 1759, *pag.* 93.

franchezza, avrebbono potuto sostenere la propria indipendenza. Tale conoscimento aveva sparse per le città lombarde le sementi della libertà, sementi che ben presto germogliarono rigogliose ed ingagliardirono sott' occhio, perchè soccorse e coltivate dai grandi. La bramosìa della libertà è sempre viva fra i popoli, ma qualora sia fomentata dai potenti, diviene ardentissima.

A questo si aggiunga che le città lombarde allora non erano affatto spoglie di autorità particolari; perchè i vescovi, che per ordinario in nome dei sovrani le governavano, non avevano una giurisdizione temporale sopra tutti i paesi appartenenti alla diocesi loro, ma ristretto o dentro i recinti delle città o limitato a poche miglia del circondario delle medesime; ed il rimanente del territorio pagava al sovrano un annuale tributo, ma era o dominato da conti feudatari o governato secondo i proprii statuti municipali. La qual cosa, quanto a Cremona, ne viene assicurata dal cronista Sicardi; quanto a Milano, da Arnolfo; quanto a Brescia, da Gradenigo; ecc. ecc. (1).

§ 9. Dietro a quelle autorità particolari che i Bresciani avevano fin d' allora ottenute (salvo però sempre il supremo imperiale dominio, e limitate a que' paesi sopra ai quali non estendevasi la giurisdizione degli imperiali governatori) procuravano non solo di conservare gelosamente quanto godevano, ma di allargare ancora per quanto il potevano le pertinenze loro. Un tale spirito d' indipendenza e di ingrandimento continuò alcuni secoli; e poichè ora debbo cominciar a parlarne,

---

(1) Sicardus, *Apud Murat. tom.* 7 *pag.* 384. *Rer. Italic.* — Arnulphus. *Histor. Mediol. lib.* 2 *cap.* 10. — Gradonicus, *Brix. Sacr. pag.* 132.

Dopo G. C. anno 1028.

appoggiato al libro pubblico bresciano manoscritto, detto *Del potere* (1), debbo dire: che i Bresciani fino dall'anno 1020 avevano comperato dai conti Martinengo il castello e tutte insieme le fortificazioni di Orzi-vecchi che ebbero dagli abitanti di quel paese giuramento di fedeltà, rendendone per corrispondenza un altro di perpetua difesa (2). Nè i Bresciani avrebbono fatto allora un tale acquisto, se almeno un largo tratto della provincia non fosse stato fino d'allora indipendente dalla autorità del governatore imperiale; la qual cosa viene confermata dal fatto seguente.

Anno 1030.

§ 10. Passato ad altra vita l'anno 1030 il vescovo e conte governatore di Brescia Landolfo (3) gli venne surrogato il vescovo Odorico; il quale, secondo ne ricorda il cronista Rodolfo (4), fu l'ultimo prelato che a que' tempi abbia goduto in Brescia e la giurisdizione ecclesiastica e la secolare. Seppe quel vescovo adoperare ogni mezzo possibile onde cattivarsi la grazia dell'imperatore Corrado; e giovandosi di quella gli

---

(1) Il libro *Poteris* è una raccolta di scritture d'acquisti o di convenzioni fatte dalla città di Brescia nell' 11 e 12 secolo e poco dopo. Raccolta procurata dall'abate Giovanni Pontoglio di Erbusco e paroco di Trenzano, e da lui presentata alle Autorità pubbl. il dì 9 sett. 1255. L'autografo di quella è pergamena, e di fogli 150, e di presente conservasi nell'Arch. secreto della città. In quello municipale però se ne conserva una copia in carta volgare. Ho detto che sia quel libro, perchè avendolo fra poco a dover citare di frequente, ne abbia ad essere conosciuta la fede.

(2) *Lib. Poteris f.* 2. — Allegaz. di Baitelli, *in Arch. pubbl. Registr. Ollei X f.* 24.

(3) *Chronicon s. Petri in Oliveto*, pubbl. da Doneda in calce alla Dissert. Zecca di Bresc. stamp. a Bologna, f. 70.

(4) Rodulphus, *pag.* 25.

presentò una supplica, colla quale il pregava per lo amore di Dio e per lo bene della sua anima di concedergli il primato sopra qualunque monastero bresciano, non eccettuati quello di s.ta Giulia di Brescia e quello di s. Benedetto di Leno, i quali per titoli anteriori dipendevano immediatamente dalla santa sede; e di concedergli ancora le giurisdizioni del castello di Brescia, di quello del monte Degno e di quello di Castenedolo, oltre tutte le pertinenze a' medesimi; di concedergli le porte della città, il governo della medesima e de' paesi per cinque miglia all' intorno; il possesso dei fiumi Mella ed Ollio e delle sponde dei medesimi dalle prime scaturigini sino alle foci; che su per le acque di quelli non potesse alcuno erigere travate, mulini, condur barche od esercitar mercatura di alcun genere, senza il suo consenso. Il re Corrado accolse propizio quella domanda del vescovo di Brescia Odorico I, e per mezzo di un suo diploma dato a' 15 luglio del 1037 da Caldiero sul veronese lo compiacque di tutto il domandato (1).

Dopo G. C. anno 1033.

Anno 1037.

I Bresciani indispettirono fieramente di quella concessione al loro vescovo fatta dal re germanico Corrado; e dietro l' esempio di que' da Cremona e de' Milanesi, i quali avevano represse colle armi le ambizioni dei loro vescovi (2), si armarono contro il prelato loro Odorico I, e sclamarono giustizia. Spaurito il vescovo

---

(1) Quel diploma tratto dall'Archiv. pubbl. è stato pubblicato primo da Francesco Gallo bresc. nel suo Trattato *Juridica de fructibus f.* 90. Poscia da Gagliardi, Note ad Ughelli, p. 539.

(2) Quanto a'Cremonesi ved. *Chronic.* Sicardi, *tom.* 7 *f.* 384. *Rer. Italic.*, e quanto ai Milanesi, Arnulph. *Histor. Mediol. lib.* 2 *cap.* 10.

Dopo G. C. anno 1037.

da que' rumori cedette prudentemente ai cittadini ogni diritto a lui concesso pel succennato diploma del re Corrado, della qual cessione venne stipulato solenne istrumento agli undici gennaio dell' anno seguente, atto che conservasi ancora (1). Perchè però avesse ad essere salvato di qualche maniera il decoro del re e del vescovo, la rinunzia del vescovo Odorico ai Bresciani, la quale egli segnò ancora in nome dei vescovi suoi successori, venne fatta con patto che i cittadini dovessero dare annualmente al vescovo una veste detta a quei tempi *Launechild crosina* (2). In quell' istrumento è da osservarsi che il vescovo di Brescia Odorico I dietro il tenue compenso della enarrata veste ha cedute le giurisdizioni state a lui concesse dall' imperatore Corrado non ad un qualche magistrato rappresentante i Bresciani, ma ai Bresciani medesimi, i quali dopo di essersi in accettarla sottoscritti cento e sessantuno, fra i quali è scritto ancora il nome del notaio e cronista Rodolfo, viene promesso ancora in nome di ogni uomo libero abitante in Brescia e successori suoi (3). E per questo, se fosse vero quanto hanno scritto Malvezzi e dietro a quello Caprioli, Rossi, Baitelli, Faini e tanti

---

(1) L'istrumento di rinunzia del vescovo Odorico conservasi autografo nell'Archiv. della città, *lib. Poteris f.* 1. Ed è pubblicato da Gradenigo, *Brix. Sacr. pag.* 159 *et seq.*

(2) La *Crosina*, secondo Du-Cange, era una *tunica ex ferinis pellibus;* ed io vorrei credere che dal nome di quella veste sia derivato quello di *Croset* vernacolo Bresc. detto in italiano *Farsetto.*

(3) *Ceterisque liberis hominibus Brixiam habitantibus, meis spiritualibus filiis,* sono parole dell'atto notarile sopraindicato.

altri che hanno bevuto ciecamente l'uno dall'altro (1); se fosse vero che la provincia bresciana fosse stata governata dai consoli e presieduta dai consigli generale e credenziale fino dai tempi di Ottone Magno, quell' istrumento sarebbe stato stipulato fra il vescovo Odorico I ed alcuno di que' magistrati rappresentanti la città, e non fra il vescovo e la universalità dei cittadini.

Dopo G. C. anno 1037.

Dopo di essere stato il vescovo e conte di Brescia Odorico I sforzato, quasi può dirsi, dai Bresciani a quell' atto di rinunzia, consideravasi di esser egli in Brescia in uno stato di pubblico avvilimento; ed egli che era di sentimenti ambiziosissimi, bramoso di allontanarsi onoratamente per qualche tempo dalla diocesi, giovatosi della grazia, di che godeva presso al sovrano, lo pregò di essere eletto al grado di uno dei regii segretari. La sua domanda venne prontamente esaudita (2). Per isdebitare quel vescovo gli uffici del nuovo impiego fu costretto, siccome lo desiderava, ad allontanarsi da Brescia e seguitare la corte. Un amplissimo diploma, cui Guido vescovo di Turino ottenne per mezzo della sua interposizione dall' Augusto Corrado (3), basta ad assicurare, quanto potesse il vescovo Odorico presso a quel monarca.

§ 11. Al cominciare dell' anno 1038 l'imperatore Corrado onorò Brescia della sua presenza, e qui fermossi

(1) Malvez. *Dist.* 7 *cap.* 4. — Caprioli, *lib.* 5. — Rossi, *Stor. mss. f.* 100. — Baitelli, *Alleg. soprascr. f.* 4. — Faini, Ragg. della Sign. di Br. f. 30.

(2) Houffman. *Monument. tom.* 1. *Centur.* 1 *pag.* 169. — Sigonio ha osservato al lib. 8 f. 362 che di quel documento è sbagliata la data.

(3) Biemmi, Stor. di Bresc. tom. 2 f. 200.

alcun giorno, mentre partito da Verona dirigevasi a Milano. Gli abati del monastero di Leno, Oddone e dietro a quello il suo successore Richerio, non lasciarono trascorrere allora inutili le occasioni, onde supplicare grazie da quel monarca. Il primo di quegli abati ottenne due munificentissimi documenti, ed uno il secondo, tutti tre i quali sono già pubblicati dai padri Luchi e Zaccaria (1). Trapasso il primo ed il terzo di que' diplomi, perchè non sono che semplici conferme degli antichi privilegi dell' abbazia medesima; quanto poi al secondo, che fu pure il secondo concesso all'abate Oddone, è necessario osservarsi che fra le donazioni fatte dall' ultimo re de' longobardi al monastero di Leno eravi ancora la giurisdizione feudale di Milzano, oltre l' allodio di quasi tutti i fondi di quel fertilissimo paese. Eriberto figlio di Lafranco Rodengo, seguitando le violenti costumanze de' signorotti di que' tempi, appropriossi buona metà delle regalìe e degli allodii di Milzano, e scuotendo le spalle ad ogni querela dell'abate, conservò per lunghi anni delle sue usurpazioni il godimento. Oddone significò all' imperatore Corrado quella violenza e suppliconne riparo; e quell' Augusto emanò un decreto, pel quale il Rodengo fu spogliato di quanto aveva usurpato alla badia di Leno in quel paese, e minacciato della multa di cinquanta libbre d' oro, caso avesse mancato ad immediata obbedienza. In esecuzione di quel decreto fu il monastero di Leno restituito al godimento di ogni antico suo diritto in Milzano (2).

Dopo G. C. anno 1038.

---

(1) Luchi, *Monumenta Monast. Leonensis*, *Romae* 1759. — Zaccaria, *ibid.* Venezia 1767.

(2) Diploma pubbl. dallo stesso Zaccaria f. 102 e seg.

L' anno seguente poi le monache di s.ta Giulia di Brescia ottennero un amplissimo privilegio dallo stesso imperatore (1).

Dopo G. C. anno 1039.

§ 12. Dopo le molte vicissitudini, per le quali fu allora percosso in Italia l' imperatore Corrado, le distintissime delle quali sono i sanguinosi contrasti ch' egli ebbe contro di Ariberto arcivescovo di Milano, e la pestilenza che andava depredando fieramente il suo esercito, tornò in Germania, dove il vescovo e conte di Brescia, che era suo segretario, lo accompagnò; ma a quattro di giugno dello stesso anno, sorpreso in Utrecht da una colica, spirò la vita (2). Gli fu proclamato successore suo figlio Arrigo III detto il Moro, il quale poco poscia ottenne ancora la corona imperiale. Il vescovo di Brescia Odorico non continuò a servire da segretario il nuovo imperatore, quindi sciolto da quell' impegno tornò liberamente a Brescia a vegliare i bisogni della diocesi ed a reggere il governo della provincia.

§ 13. La disciplina ecclesiastica era allora eccessivamente sconvolta. Allora vendevansi le mitre ed i pastorali vescovili al maggior offerente, come fossero oggetti fiscali; dal che ne veniva che i prelati, i quali avevano spese grosse somme onde comperarsi la cattedra, studiavano di rimborsarsi dello speso, mettendo a mercato i beneficii delle chiese soggette ai medesimi. Le incontinenze del clero erano giunte a tanta sfacciataggine, che insegnavasi pubblicamente di avere l'arcivescovo s. Ambrogio permesso ai sacerdoti lombardi di prender moglie, dietro le costumanze della chiesa

(1) *Bullar. Cassinens. tom. 2. Constitut.* 89.
(2) Vippo, *in vita Corradi Salici.*

Dopo G. C. anno 1040.

greca. Sforzavasi la santa sede di rimettere le cose a buon ordine, ripeteva per questo i suoi consigli, e pubblicava frequenti censure contro sì turpi ribalderie; ma le ribalderie avevano impigliate radici profonde, ed i concubinati e le simonìe bulicavano per ogni dove (1). Oltre di ciò l'ambizione e lo spirito belligerante di alcuni vescovi e di alcuni monaci doviziosissimi incitavano altri scandali. Per l'ambizione due Eriberti, l'uno arcivescovo di Milano e l'altro di Ravenna, ansiosissimi l'uno e l'altro di primeggiare, vennero scambievolmente a contesa in Milano, quando celebrossi la coronazione di Corrado il Salico (2); contesa per cui si giunse allo spargimento del sangue, e che fu poscia ripetuta in Roma stessa alla presenza del pontefice Clemente II da Guido successore dell'arcivescovo Ariberto di Milano e da Offredo successore di quello di Ravenna; dove sospinto dalle medesime superbie, entrò, terzo adleta, a contrastare ancora il patriarca d'Aquileia (3).

Quanto poi allo spirito belligerante de'prelati di quei tempi, basta ricordare l'arcivescovo di Milano Eriberto, quando deposta la sacra mitra ed il pastorale, cinse invece l'usbergo e sfoderò la spada, e dinanzi a numerose schiere ruppe guerra ai Lodigiani (4), indi qual fosse un condottiero di assoldati svizzeri, seguitando co'suoi armati l'esercito dell'imperatore Corrado, valicò le Alpi e lo accompagnò sino al Rodano (5). Poi tornato a Milano, e suscitata da lui una guerra civile,

(1) Petrus Damiani, *Opusc.* 5. — Puricellius, *vita s. Arialdi.*
(2) Arnulphus, *Histor. Mediol. lib.* 2 *cap.* 3.
(3) Fleury, *Histoir. Eccl. liv.* 59 § 51.
(4) Arnulphus, *Histor. Mediol. lib.* 2 *cap.* 6.
(5) Vippo, *in vita Corradi Salici.*

chiamò dal bresciano in soccorso l'abate del monastero di Leno, il quale secondo ne lasciò scritto Ottavio Rossi (1), mosse in suo soccorso con due mila armati. In quella guerra civile fra i Milanesi e l'arcivescovo Eriberto venne usata la prima volta la macchina militare detta il *Carroccio* (2).

Dopo G. C. anno 1040.

§ 14. Fu pure a que'tempi che molti, per la maggior parte nobili bresciani, milanesi, cremonesi, bergamaschi e di alcune altre province, i quali erano stati colti prigionieri da Corrado il Salico, quando ebbe egli a guerreggiare contro Ariberto arcivescovo di Milano, ed erano stati da lui raccomandati a custodia dentro le mura di alcuni castelli di Germania, fiacchi dalla lontananza della famiglia e della patria, e più assai dalla lunga prigionia, vestito, non può dirsi se per ingenua o finta divozione, un abito bianco, siccome segno della candidezza dei loro cuori, protestando di voler vivere ritirati alla foggia de' monaci, furono da Enrico III ricondotti in Lombardia, dove istituirono il famoso ordine degli Umiliati (3); ordine che nei secoli che suc-

---

(1) Ciò è raccontato da Rossi, Stor. di Bresc. mss. appoggiato ad un manoscritto di Bernardino Ronchi, cancelliere della Valcamonica; ma è censurato, e non forse a torto, dal P. Zaccaria f. 24.

(2) Muratori, all' anno 1309 degli Annali. Il Carroccio era una macchina militare della quale vedremo procedendo le forme diverse, secondo le usanze particolari delle vicine città.

(3) Ottavio Rossi, Stor. mss. f. 106 *retro*. — E Bernardino Corio, *Histor.* di Milano *part.* 1 *f.* 38 *dell' ann.* 1503 dice: *già ne li tempi predicti Conrado antecessore di questo,* cioè di Arrigo il nero, *in Alamania avendo conducto seco gran numero de' . . . . captivati nelle guerre passate, si diedero* (li cattivati) *ad observare la istituzione de sancta vita, d'ha-*

cessero si appropriò il regime di quasi tutte le secondarie amministrazioni del governo.

Dopo G. C. anno 1041.

§ 15. Allora, come permettesse Iddio sempre nuove tribulazioni alla sua chiesa, Berengario, nato in Francia a Tours, uomo che dalla natura aveva sortito uno spirito irrequieto ed intraprendente, dopo di avere compiti gli studi teologici o Châtres nella scuola a quei tempi famosissima del vescovo Fulberto, dove ebbe condiscepolo Adelmanno, elevato poscia all'arcidiaconato del capitolo de' canonici d'Angres, e scelto contemporaneamente pubblico professore a Tours, agitato dai fomiti del suo genio, e forse più assai dall' ambizione di distinguersi, pubblicò alcune erronee sentenze contro ai sacramenti del battesimo e del matrimonio, e singolarmente contro quello dell' Eucaristia (1); il suo condiscepolo ed amico Adelmanno, fra gli altri, il quale quantunque italiano probabilmente di nascita (2), reggeva allora le pubbliche scuole di Liegi, non poteva sofferire che Berengario deviasse con pubblico scandalo dalla dottrina cattolica; e perciò onde studiarsi di richiamarlo a rettitudine, scrisse due lettere, l'una indiritta a Paolino Primicerio di Metz, supplicandolo di non lasciar mezzo intentato per richiamare il comune

---

bito vestendosi conveniente a quella, et con proposito se in alcun tempo potessino tornare alla patria sua, di farsi in tutto observatori del divino culto; onde in processo di tempo Henrico predicto entrò in Italia . . . . e que' captivi furono da lui tutti liberati . . . . e si fecino frati con habito bianco; nuncupandosi Humiliati.

(1) Fleury, *Hist. Eccl. liv.* 59 § 65.

(2) Paolo Can. Gagliardi, *in Praefatione Adelmanni, edit. Patavii, pag.* 302. Gio. M. conte Mazzuchelli, Degli Scrittori Italiani tom. 1 part. 1 f. 137.

amico Berengario da'suoi errori; e l'altra a Berengario stesso: lettera, ovvero dissertazione ridondante di zelo, di maniere amiche e di solidi argomenti (1).

Dopo G. C. anno 1041.

Passato allora ad altra vita il vescovo di Brescia Odorico I, Adelmanno che pel suo carattere, per le sue virtù e pe'suoi scritti era in molta considerazione presso all'allora regnante Arrigo III, fu da quello promosso alla cattedra vescovile di Brescia e donato delle episcopali investiture (2).

Ottavio Rossi appoggiato ai manoscritti di un certo Landolfo Lavellongo, manoscritti che non sono mai stati citati nè mai forse veduti che dalla immaginazione di Rossi medesimo, ne racconta (3) che il vescovo Adelmanno cadde estinto in Brescia l'anno 1058, mentre combatteva contro gli eretici Berengariani. Adelmanno ha combattuto contro Berengario, non contro i suoi settatori, ed è entrato nell'agone impugnando la penna e non la spada; e non può essere entrato per alcun modo nel conflitto succeduto, secondo Rossi, in Brescia l'anno 1058, perchè egli era già mancato di vita fino dai primi mesi dell'anno 1053 (4).

---

(1) La lettera di Adelmanno al Primicerio di Metz non è ora che ricordata dagli scrittori, ma non si legge, perchè smarrita; quella poi dello stesso a Berengario, dopo varie edizioni mutilate di circa la metà, la ho io pubblicata intera pei tipi Franzoni di Brescia l'anno 1810.

(2) Secondo gli abusi di que' tempi: *mortuo episcopo, baculum, anulum, aliaq: episcop. ornamenta Curiae Imp. transmittebant; quae novus Epip. ab ipsomet Imperatore accipiebat, unde investituras dicebantur Epipi accepisse, quemadmodum fuit observatum a Card. Norisio, sub initio lib. cui titulus,* Delle Investiture e Dignità Ecclesiastiche. Gradenigo f. 167.

(3) Rossi, Storia mss. all'anno 1058.

(4) Gradenigo, f. 175 ha dato in luce un diploma autentico di Enrico III. *Datum Kal. Junii MLIII*, per mezzo del quale

Dopo G. C. anno 1041.

Oltre di ciò conviene osservare, che varii anni dopo la morte del vescovo Adelmanno molte città lombarde, fra le quali Milano e Brescia medesima, inviarono a Roma alcuni deputati, perchè avessero a supplicare il pontefice Nicolò II a metter riparo alle simonie ed alle incontinenze della più parte degli ecclesiastici di queste diocesi (1). Il santo padre desideroso di purgare la chiesa da così turpi ribalderie, acconsentì volontieri alle istanze di quelle città; ed addirizzò suo commissario in Lombardia Pietro Damiani vescovo d'Ostia, autorizzato di correggere i vizii del clero in sua vece. Venne quel messo pontificio, si adoperò zelantissimo ed addusse a penitenza non pochi traviati (2). Adempiti possibilmente i doveri della sua missione, partissi di qui il Damiani ed andò a rendere conto al pontefice del suo operato, il quale rallegrossene d'assai.

Quel sommo pontefice, onde meglio purgare da ogni macchia la chiesa, radunò in Roma un consiglio, nel quale, secondo ha lasciato scritto il cardinale Cencio Camerario furono condannati siccome mercanti di beneficii ecclesiastici e fautori della incontinenza del clero otto prelati di Lombardia. E siccome il cardinale Cencio in quel manoscritto, indicando que' prelati, ha segnate solamente le iniziali del loro nome; e segnando quelle del successore di Adelmanno, il vescovo di Bre-

Anno 1055.

---

quell' imperatore ha acconsentito alle istanze fattegli da Odorico II vescovo di Brescia; perlocchè è certissimo che Adelmanno antecessore di Odorico II era morto prima di quell' epoca.

(1) Della legazione de' Milanesi ne assicura il cardinale Cencio in una pergamena esistente nella Vaticana, della quale parleremo fra poco. Di quella de' Bresciani, Elia Caprioli, *lib.* 5.

(2) Petrus Damiani, *Opusc.* 5.

scia Odorico, invece di scrivere *O. Brixien*, ha scritto *A. Brixien* (1); per la qual cosa Biondi, Sigonio, il cardinal d'Aragona, e dietro a quelli lo stesso abate Biemmi, non badando che il nome Odorico scrivevasi a que' tempi di più maniere, come per esempio Odulricus, Uduricus, Waldericus, Adalricus: invece quelli di leggere *A. Brixien* Alderico Bresciano, cioè Odorico vescovo di Brescia, hanno letto *A*, cioè Adelmannus *Brix.*, e per quella inavvertenza hanno apposto a quel vescovo venerabile, e pe' suoi scritti considerato uno de' padri di santa chiesa, una macchia della quale egli era purissimo. E perchè si persuada pienamente ognuno che non fu il venerabile Adelmanno, ma il suo successore Odorico II il vescovo di Brescia colpito dalle censure di quel consiglio romano, basti osservare che Nicolò II convocò quella sacra radunanza l'anno 1059; e che Adelmanno era mancato di vita sei anni prima, cioè fino dai primi mesi dell'anno 1053 (2).

Dopo G. C. anno 1053.

Anno 1059.

---

(1) Cencio de Sabellis cardinale e poscia pontefice col nome di Onorio III ha scritto un ristretto della vita di Nicolò II, il quale conservasi ancora mss. nell'Archiv. secreto della Vaticana; ed ecco come in quello si esprime in tale rapporto: il S. P. Nicolò *generale Concilium celebravit, in quo cervicosos Lombardiae Antistites, Guid. videlicet Mediolanen.* (Guido di Milano), *cum Cu. Taurin* (Cuniberto di Turino), *G. Asten.* (Girelmo d'Asti), *B. Alben.* (Berto, cioè Alberto d'Alba), *G. Vercen.* (Gregorio di Vercelli), *O. Novarien.* (Ottone di Novarra), *A. Brixien.* (Adalrico, cioè Odorico di Brescia), *et O. Laudiens* (cioè Obizzo di Lodi). *Episcopis fretus religiosorum auxilio sedere coegit; quibus districte praecepit ut Diaconos, et Sacerdotes concubinarios ab administratione altaris penitus removerent, et manifeste symoniacos ab honoribus suis deponerent.*

(2) Veggasi la nota 4 della pag. 273 di questo libro.

Dopo G. C. anno 1059.

Ciò detto del vescovo di Brescia Adelmanno, mi credo in debito di aggiugnere ancora, che gli otto prelati condannati da quel consiglio, nol furono perchè fossero eglino stessi o simoniaci tutti o concubinarii; ma perchè volevano ostinatamente usare troppa indulgenza agli ecclesiastici delle loro diocesi, che erano rei di simili colpe. Era allora così diffuso lo scandalo in questo genere, che trattandosi singolarmente de' simoniaci, i padri di quel consiglio conobbero non essere prudenza il procedere contro di quelli con immediato rigore, per non togliere troppe pietre in una volta all' edificio della chiesa; ma doversi usare per intanto una pietosa condiscendenza (1).

Ne raccontano i cronisti, che il vescovo di Brescia Odorico II fece allora levare dall' arca occlusa nella base dell' altar maggiore della chiesa di Rudiano i carcami di Vittoria, Vittorino, Secondo e Calisto della famiglia degli Aurelii, le quali spoglie, come fossero reliquie di martiri di Cristo, da circa 250 anni erano ivi venerate (2); ed è bella ventura che in un secolo di tante tenebre e di tanta sregolatezza sia surto un tale che seppe darsi pensiero di sperdere una tanta superstizione.

§ 16. Mancato di vita l' imperatore Arrigo III venne proclamato re di Germania e d'Italia Arrigo IV. Trapassarono però lunghi anni, innanzi che avess' egli ad

(1) Labbeus, *tom.* 12 *pag.* 40. *Tanta quippe talium multitudo est, ut dum rigorem canonici rigoris super eos servare non possumus, necesse est ut dispensatorie ad piae condescentionis studium nostros animos ad praesens inclinemus.* Sono parole degli Atti di quel Consiglio.

(2) Veggasi addietro il § 16 del libro X.

essere coronato del serto imperiale. Era quegli giovinetto puranco, e la vedova imperatrice Agnese sua madre affaticavasi onde procurargli ogni migliore educazione. I magnati di Sassonia, che non erano stati troppo affetti al defunto monarca, abborrivano suo figlio, e poco mancò che non lo avessero a cacciare dal trono. Le turbolenze che agitavano quel re minorenne in Germania, lo rendevano debolissimo in Italia; per la qual cosa le città lombarde non paventandolo crebbero di superbie e fomentarono quell' ansia di libertà, della quale avevano già da tempo gettati i semi. Ora l' una, ora l' altra cominciarono allora a scuotersi dalla sommissione ai conti, ovvero governatori imperiali; e pagando alla corte in segno di sudditanza un tenue censo, lentamente l' una dietro all' altra si elesse i proprii magistrati, armò le proprie schiere, e fatte siccome signore di se medesime si guerreggiavano scambievolmente. Della qual cosa ne danno certissimo argomento, fra gli altri, le guerre sanguinosissime ed implacabili, che infierirono allora fra le due gelose metropoli Milano e Pavia (1). E così le città italiane andavansi sciogliendo un po' alla volta dalla debita sommissione al sovrano, e passo passo se ne resero indipendenti. Il governo è forte o debole; se è forte, le rivoluzioni non riescono se non subitanee; se quello è debole, giungono al punto desiderato, quantunque lentissime: e di tale sentenza se ne vide allora la verità.

Dopo G. C. anno 1059.

§ 17. Il monaco Ildebrando, quello che vedremo fra non molto imperare dal vaticano, assunto il nome di Gregorio VII, uomo di spiriti elevati, di sottile accor-

(1) Arnulfus, et Landulfus senior, *Hist. Mediol. apud Murat. tom. 4. Rer. Italic.*

Dopo G. C. anno 1059.

gimento e di animo franco, cominciava allora a grandeggiare per le corti. Aveva quegli accompagnato in Germania il pontefice Gregorio VI dopo di essere questi stato deposto dalla cattedra apostolica, unitamente a Silvestro III ed a Benedetto IX (1), tutti e tre condannati per simonia. Reduce Ildebrando dalla Germania condusse in Italia Brunone vescovo di Tullo, il quale dopo di essere stato promosso al papato da una dieta imperiale radunata a Wormz, fu lietamente accolto e consecrato in Roma, dove assunse il nome di Leone IX (2). Mancato fra non molto di vita quel nuovo pontefice, il monaco Ildebrando seppe usare arti così raffinate, che sforzò piuttosto, che persuase l'imperatore Arrigo III a concedergli l'affezionatissimo suo consigliere Geberardo, vescovo di Eichstat, il quale egli presentò ai romani, e lo fece canonicamente eleggere papa, e fu detto Vittore II (3). Per commissione di quel nuovo pontefice passò poscia il monaco Ildebrando in Francia, onde deprimere la simonìa, dove seppe adoperarsi di maniera che meritossi i pubblici applausi (4). Tornato in Italia, dove per la morte di papa Vittore era stato promosso alla cattedra pontificia Nicolò II, fu da quello eletto cardinale arcidiacono (5); ed innanzi ancora che avess'egli ad ottenere il triregno, maneggiava con tanta franchezza e dominava con tale arbitrio la corte romana,

---

(1) Leo Ostiensis, *lib.* 2 *cap.* 79.

(2) Wilbertus, *Vita s. Leonis IX lib.* 2 *cap.* 1.

(3) Leo Ostiensis, *lib.* 2 *cap.* 89.

(4) S. Petrus Diac. *Opusc.* 19 *cap.* 6.

(5) Il dì 14 ottobre 1059 il monaco Ildebrando firmò una bolla rapportata dal Mangarini (*Bullar. Cass. tom.* 2. *Constitut.* 101) scrivendo: *Hildebrandus qualiscumque Archidiac. S. R. Ecclesiae.*

che s. Pier Damiani nominollo in un suo distico *Padrone del Papa*, così cantando:

Dopo G. C. anno 1059.

Se ami goder sul Tevere
Ore tranquille e buone:
Dì pur, più che al Pontefice,
Mi prostro al suo Padrone (1).

§ 18. E mentre l'ambizione spingeva l'uno a contrastarsi con l'altro il papato, fra i quali, alcuni scrittori non distinguendo le voci *Brixiensis*, Bresciano, da *Brixinensis*, Bressanonese, hanno rapportato che Poppone vescovo di Brescia fu dall'imperatore intruso nel seggio apostolico, dove assunse il nome di Damaso II (2), ed ebbe cortissima vita, il qual Poppone non era un vescovo lombardo e di Brescia, ma tirolese e di Brixen; mentre mettevansi a pubblico mercato le prelature, le abbazie ed ogni ecclesiastico beneficio; mentre le scostumatezze ed i concubinati de'sacerdoti imbaldanzivano, ed i popoli medesimi contro le potenze legittime ammutinavano, scuoteva Iddio il suo braccio e fulminava dall'alto. Un terremoto terribile scosse allora la Lombardia, l'Italia ed alcun altro de'vicini paesi (3); terremoto che diroccò moltissimi edifici e che lasciò se-

Anno 1071.

---

(1) Baronio, *Annal.* all'ann. 1061 rapporta il seguente distico di s. Pier Damiani

Vivere vis Romae? clara depromito voce:
Plus Domino Papae quam Domno pareo Papae.

(2) Malvet, *Distinct.* 7 *cap.* 9. — Hermannus Contractus, *in Chronic. Poppo Brixiensis* (invece di *Brixinensis*) *Episcop. ab Imperatore electus Romam mittitur.*

(3) Malvet. *Dist.* 7 *cap.* 10. — Chronic. *s. Petri in Oliveto.*

Dopo C. C. anno 1073.

polte sotto alle rovine innumerevoli genti. Un'orrida invernata agghiacciò i seminati, le viti, gli ulivi, i cedri e gran parte di altre piante fruttifere, ai quali malori succedette una terribile carestia (1). Passato intanto a miglior vita il celeberrimo pontefice Alessandro II, il clero ed il popolo romano concordemente promossero al triregno il cardinale Ildebrando, il quale dopo alcune artificiose ripugnanze lo accettò, ed assunse il nome di Gregorio VII. Quanto era quegli picciolo ed esile della persona, era altrettanto grande di spiriti, e per alte intraprendenze talvolta forse ancor trascendente.

§ 19. Ingagliardivano intanto in Italia alcuni ragguardevoli principati. I Roberti ed i Ruggeri, ora percossi dai Normanni, ora soccorsi dai medesimi contro i Saraceni, signoreggiavano gran parte del napoletano e della Sicilia; il romano pontefice distendeva di giorno in giorno le temporali sue giurisdizioni; il conte Bonifacio marchese della Toscana e padre della famosa contessa Matilde aveva lasciata la figlia erede non solo del suo marchesato, ma ancora di Ferrara, di Mantova e di altre città, delle quali si era egli impadronito. Altri signoreggiavano in Piemonte, altri nella Marca trivigiana; e le città lombarde fiacche di prestare sommissione ai conti governatori imperiali, l'una dietro all'altra scioglievansi da quelli o in tutto o in parte; ed alcune, come fossero signore di se medesime, avevano fino l'imprudente baldanza di guerreggiarsi a vicenda. Arrigo IV era costretto dalle combustioni de' Sassoni a tenersi ai loro confini con quante più forze poteva; e gli arcivescovi di Milano e di Ravenna seguitati dalla maggior

(1) Chronic. id. *Hiemps valida;* poscia, *fames valida.*

parte de' suffraganei loro dirizzavano le corna contro la santa sede.

Dopo G. C. anno 1075.

Lo zelante e franco pontefice convocò allora un consiglio a Roma (1), nel quale minacciò gli anatemi a qualunque monarca avesse in avvenire dispensate ecclesiastiche investiture. Il re Arrigo che era accostumato a venderle, e che da quel mercato traeva larghi proventi, indispettì fieramente di quel canone del consiglio; ma la guerra che aveva coi Sassoni lo sforzò a soffocare in petto per qualche tempo le ire che il tormentavano. Sbrigatosi finalmente dalla guerra sassonica, ad onta dei sacri divieti, continuò a vendere le investiture con maggiore baldanza. Il pontefice con apposita lettera lo rimproverò, perchè violando i sacri decreti avess' egli poscia venduto a Tebaldo l'arcivescovato di Milano e ad altri le chiese di Fermo e di Spoleti (2). Irritato quel principe dei rimbrotti del papa raccolse in Wormz a consiglio i vescovi del suo partito, dalla quale congrega venne fulminata la scomunica contro il pontefice, e spedito immediatamente Rolando di Parma a Roma ad intimare al santo padre quella sentenza (3). Non è fuor di proposito il credere che Odorico II vescovo di Brescia, siccome aderente al regio partito, sia intervenuto ed abbia sottoscritto gli atti di quel conciliabolo.

Que' fatti del re Arrigo incitarono papa Gregorio VII a ribatterli con quanta maggior forza poteva; e scaltro come egli era, innanzi di muoversi, procurossi il favore di molti principi germanici e d'altri

---

(1) Labbeus, *Concilior. tom.* 10.

(2) Gregorius VII *lib.* 1 *epist.* 10.

(3) Bertoldus Costantientis, *in Chronic.*

Dopo G. C. anno 1076.

italiani, fra i quali singolarmente quello della duchessa di Toscana e dei reggenti le province di Napoli e di Sicilia. Raccolto poscia a Roma un nuovo consiglio, scomunicò in quello il re Arrigo, ne sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà, e proibì loro di più oltre prestargli obbedienza alcuna; ed in quel consiglio scomunicò ancora molti prelati che tenevano le parti del sovrano, alcuni de' quali erano germanici, alcuni francesi e fra i lombardi quasi, o forse tutti, fra i quali era compreso ancora Odorico II di Brescia (1).

Chiuso appena quel consiglio, papa Gregorio pubblicò a tutti i fedeli il decreto fulminato contro di Arrigo e de' suoi aderenti (2). Per la qual cosa sdegnatosi Guiberto arcivescovo di Ravenna raccolse a Pavia un' adunanza di vescovi lombardi, alla quale intervenne ancora monsignor Odorico II di Brescia, dalla quale venne scomunicato nuovamente il papa. Ma intanto molti principi germanici, fra i quali i duchi di Sassonia, di Svevia, di Carinzia, quel di Baviera, il quale era Guelfo d'Este e molti prelati sdegnosi di prestare più oltre obbedienza al re Arrigo, deliberarono di raccogliersi in parlamento generale, onde, usando i voti della nazione, deporlo formalmente dal trono ed eleggerne il successore (3). Avevano da prima ideato di radunarsi a Tibur presso Magonza; ma considerato poscia che un editto di tal fatta avrebbe avuta forza maggiore, se fosse stato consigliato col pontefice e confermato dal suo voto, decisero di raccogliersi in Augusta ai primi del prossimo susseguente febbraio; dove

(1) Fleury, *Hist. Eccl. livr.* 62 § 29 e seguenti.

(2) Gregor. VII *lib.* 14 *Epist.* 18 *et* 19.

(3) Lamberto di Scafnaburg, *f.* 249.

supplicarono lo stesso pontefice Gregorio VII d'intervenire. Il re Arrigo IV era allora ad Oppeneim, città del basso Reno. Avvisato di tali disposizioni inorridì sì fattamente, che nulla curando le nevi ed i ghiacci di un inverno acerrimo, nulla le strade traversali che fu costretto percorrere, onde schivare le insidie di Guelfo duca di Baviera e quelle del duca di Carinzia; irrigidito ed affaticato giunse alla fine al castello di Canossa, nel quale il santo padre ospiziava presso la contessa Matilde. Quel pontefice non lo accolse in sulle prime, ma il lasciò tre giorni intieri sospirando udienza, digiuno fino alla sera, coperto di lane da penitente e scalzo i piedi, quantunque l'inverno incrudelisse oltre l'usato. Alla fine spogliato Arrigo IV di ogni regia insegna ed assoggettato a tali avvilimenti che recano vergogna ed a chi ebbe la viltà di sommettervisi ed a chi con troppo rigor li pretese, venne restituito alla comunione della chiesa, ma non al trono (1).

Dopo G. C.

Anno 1079.

§ 20. Allora i prelati della Lombardia, scomunicati essi ancora insieme col sovrano nel consiglio di Roma dell'anno precedente, indispettirono delle vigliaccherie di Arrigo e della troppa imponenza di papa Gregorio, e declamarono di maniera che minacciarono di espellere dallo scranno ed il re ed il papa, e di promuovervene altri in loro vece. Spaurito da quelle minacce Arrigo, diede le terga al papa, e non senza fatica si riconciliò coi Lombardi; ma in que'frattempi i primati germanici si raccolsero in dieta generale a For-

(1) Fleury, *livr.* 62 § 62. — Donizo, *in vita Mathildis*, canta così:

» *Ante suam faciem concessit Papa venire*
» *Regem cum plantis nudis a frigore captis.*

cheim, dove intervennero ancora i legati pontificii, e dove fu confermata la degradazione di Arrigo IV ed eletto re in sua vece il duca di Svevia Rodolfo (1).

Dopo G. C. anno 1079.

Incitato Arrigo dagli atti di quella dieta, unì le poche schiere che gli fu dato raccogliere, e ruppe con quelle in Germania onde abbattere il rivale; e mentre que' due guerreggiavansi rabbiosissimi, le città lombarde già fiacche da lungo tempo della sommissione ai conti governatori imperiali, sommissione, della quale avevano molte, come si è detto, già incominciato a rompere il freno (2), rumoreggiarono nuovamente. Allora i Bresciani costrinsero il vescovo loro Odorico I a cedere ad essi quelle giurisdizioni che l' imperatore Corrado avevagli concesse; e da quell' atto è ben chiaro che allora questa provincia dirigevasi di una maniera quasi anarchica, perchè l' istrumento di quella cessione di Odorico I a' suoi diocesani non fu stipulato fra lui ed alcun magistrato rappresentante la città e provincia di Brescia, ma invece fra lui ed i Bresciani medesimi in corpo. Cosa che abbiamo veduto essersi praticata anche altra volta, quando i Bresciani comperarono dai conti Martinengo il castello degli Orzi-vecchi.

Anno 1080.

Sdegnose a que' tempi le città lombarde di prestare ubbidienza ad un sovrano percosso dagli anatemi della chiesa; non paurose di lui, perchè affievolito per la ribellione della più parte de' suoi sudditi, e costretto a rattenere in Germania le poche forze che gli restavano, onde contrastare il suo trono a Rodolfo di Svevia, che era lo scelto dalla dieta ad occuparlo; e sciolte ancora

(1) Bertoldus Constantientis, *in Chronic.*

(2) Veggasi quanto si è scritto al § 19 di questo libro.

da ogni riverenza ai loro vescovi, perchè tutti da Gregorio VII e dal consiglio di Roma scomunicati, gridarono libertà e si elessero i proprii magistrati (1).

Dopo G. C. anno 1080.

§ 21. Brescia allora trasse a sorte mille dal corpo generale dei cittadini, e di que' mille costituì il suo consiglio generale; elesse una persona proba ed avveduta di ogni contrada della città; e dato a quelle il titolo di anziani delle contrade, ovvero dei rioni, ai quali appartenevano, le autorizzarono a convocare a suono di campana il consiglio, quando lo credessero necessario. Anche i sacerdoti avevano diritto di entrare nel consiglio generale ed il vescovo pure, al quale per una certa reliquia di subordinazione politica davasi il nome di rappresentante il sovrano ed accordavansi due voti.

Oltre il consiglio generale i Bresciani allora si istituirono il consolato, magistratura composta di quattro fra i più rispettabili individui della città, e quelli dovevano essere scelti dietro lo scrutinio dei voti dei consiglieri. Spettava ai consoli il giudicare le cause

---

(1) Malvezzi, *Dist.* 7 *cap.* 4 e dietro a lui Caprioli, *lib.* 5. — Rossi, *Storia mss. f.* 110. — Baitelli, *Dissert. cit.* hanno scritto che le città lombarde assunsero, dietro consenso imperiale, una maniera di governo repubblicano fino da quando dominavano gli Ottoni (salvo però sempre il Reg. Imperiale Dominio): cosa smentita dalla autorità, della quale furono investiti i Conti Govern. Imperiali, che vennero di poi. — Biemmi all'opposto (Storia di Ardiccio ecc. lib. 1) protrae forse un po' di troppo così rilevanti novità di governo. Io credo non operare fuor di proposito appigliandomi all'opinione del coltissimo ab. G. Battista Guadagnini, e dicendo con lui, *che le Repubbliche di Lombardia cominciarono all' occasione de'gran dissidii agitati fra Gregor. VII ed Arrigo IV.* Guadagnini, *Vita d'Arnaldo.*

Dopo G. C. anno 1080.

tanto civili che criminali; le sentenze loro però non potevano essere eseguite, se prima non erano state approvate dal consiglio. È però probabilissimo il credere che non tutta l'assemblea generale avrà avuto impegno o voce in tali approvazioni, ma solo una deputazione scelta e delegata dalla medesima per tale ufficio.

Era riservato al consiglio generale il diritto di commettere l'erezione di pubblici edifici, di segnare atti di alleanza con altre città vicine e, quel che è più, di intimare o di accettare la guerra o di firmare tregue o paci.

Ogni console entrava in seggio il giorno di s. Pietro, a' 29 giugno, e teneva ordinariamente quella magistratura pel corso di un anno solo. Ad uno de' consoli affidavasi la presidenza di quella dignità, ed era detto il priore del consolato.

Venne allora divisa la città e provincia in quattro quadre; ed ognuno de' consoli doveva sorvegliare particolarmente la quadra alla quale era appositamente destinato. Una quadra era composta delle contrade della città più vicine alla porta s. Andrea o Rebuffo, ora detta Torre-lunga, e dei paesi del territorio ai quali mette la porta medesima; un'altra quadra era composta delle contrade della città più vicine a porta Matolfa, detta ancora Cremonese, e dei paesi della provincia, ai quali uscendo da quella porta si volge; la terza similmente era la quadra della porta s. Stefano, che era vicina a quella che ora diciam *delle Pile;* la quarta finalmente era la quadra di porta san Giovanni (1).

---

(1) Ottav. Rossi, *Stor. mss. f.* 100 *retro.*

I primi che furono scelti ad occupare in Brescia il consolato furono Ottone Palazzi, Folco Brugia, Alberto Gozio, il quale, per essere feudatario di Capriolo, fu poscia nominato Alberto da Capriolo, ed il quarto un Giroldi, del quale per le sconciature del manoscritto non posso rilevare il nome (1).

Dopo G. C. anno 1080.

§ 22. Le alte contese allora agitate fra papa Gregorio VII ed Arrigo IV ruppero tant' oltre, che il Pontefice nel concilio settimo di Roma, uniformando il suo voto a quello già esposto nella dieta germanica di Forcheim, dichiarò il duca Rodolfo di Svevia legittimo re d'Allemagna, e fulminò gravissimi anatemi e maledizioni contro Arrigo e suoi fautori (2). Arrigo all' opposto raccolse in Brixen una congrega di molti signori germanici e di trenta vescovi, parte di Germania e parte di Lombardia, e fece per quella deporre dalla cattedra apostolica Gregorio VII, ed eleggere in sua vece il più volte scomunicato arcivescovo di Ravenna, il quale s' intruse nel papato, assumendo il nome di Clemente III.

Continuavano frattanto in Germania le gare e le battaglie fra i partitanti di Arrigo e di Rodolfo, quando ferito gravemente il secondo nella giornata di Nauburgo in Sassonia, dopo brevi giorni cessò di vivere. Arrigo imbaldanzì d'allegrezza per la perdita del rivale; cantarono per questo inni di giubilo in Italia gli scismatici del suo partito e singolarmente i vescovi di Lombardia;

---

(1) Lo stesso, *ivi*.

(2) *Ipse autem Henricus cum suis fautoribus in omni congressione belli nullas vires, nullamque in vita sua victoriam obtineat.* Sono parole di Gregor. VII in quel Consiglio.

Dopo G. C. anno 1080.

fra i quali non è fuor di proposito l' immaginare quanto avrà festeggiato lo scismatico vescovo di Brescia Conone (1), successore dell' altro pure scismatico Odorico II.

L' antipapa Giberto calò allora in Italia, onde tentar di ascendere la cattedra, alla quale era stato clandestinamente promosso; ma l' accorto ed intraprendente Gregorio VII cui era notissimo, che dove non valevano le censure era necessaria la forza, procurossi l' amicizia e la protezione di Guglielmo re d' Inghilterra; assolse dagli anatemi Roberto Guiscardo duca di Puglia, delle Calabrie e di Sicilia, obbligandolo però di promettergli ad ogni occasione difesa (2); e quel che è più, si tenne raccomandato alla pia e potente contessa Matilde. Quella principessa, onde impedire gli avanzamenti dell' antipapa Giberto, che era allora, siccome credesi, od in Brescia od in Verona, fece raccogliere le sue truppe sul mantovano, provincia da lei dipendente; ma gli scismatici di lombardia, raccolto un buon esercito, lo spinsero ad attaccare le truppe della contessa, che a quell' avviso si erano radunate sul tenere della Volta, castello del mantovano: ivi le due osti si azzuffarono, e le schiere scismatiche furono le vincitrici (3).

Anno 1081.

§ 23. Percorreva la primavera dell' anno seguente, quando il re Arrigo discese nuovamente in Italia calato pei valichi del Tirolo, e passato per Verona, continuò le mosse fino a Ravenna, dove si trattenne alcuni giorni studiando i mezzi di collocare Giberto arcivescovo di quella città sopra la cattedra pontificia; poi continuò il viaggio, e seguitato dall' antipapa e dal-

(1) Gradenigo, *Brix. Sac. pag.* 180.

(2) Labbeus, *tom.* 10. *Concilior. pag.* 250.

(3) Bertoldus Constantiensis, *in Chronic.*

l'esercito pervenne ai sobborghi di Roma (1), da dove le armi di papa Gregorio ed una terribile malattia, che gli andava depredando l'esercito, lo costrinsero a tornare a Ravenna colle trombe nel sacco. Gli scismatici di Lombardia intanto continuavano ad invadere ora un paese ora un altro di que' che dipendevano dalla contessa Matilde, e commettevano in quelli orride devastazioni. Arrigo infellonito ripetè gli sforzi, e l'anno seguente ed il posteriore onde penetrare in Roma, sforzi che gli riuscirono inutili: ma la quarta volta, dopo di avere quel principe mercata a prezzo d'oro la plebaglia di Roma, fu da quella accolto in quella augusta città (2). Soperchiato il pontefice, ma indomito pur tuttavia gli spiriti, assicurossi nel castello sant'Angelo. Il re Arrigo allora per mano dei prelati di Bologna, di Modena e di Cervia fece consecrare pontefice Giberto da Ravenna, il quale assunse il nome di Clemente III, lo collocò sopra la cattedra del Vaticano; e da quell'antipapa fra il trambusto degli evviva, dei suoni e dei cantici fu il re Arrigo coronato tantosto imperatore (3).

Dopo G. C. anno 1081.

Anno 1084.

Dopo qualche mese uscì papa Gregorio dal castello sant'Angelo, ed andò a prendere rifugio in Salerno, dove colpito da gravissima malattia, riportata probabilmente per le alte agitazioni dell'animo, cessò di vivere. I suoi successori Vittore III il quale ebbe cortissima vita, e dopo quello Urbano II, continuarono a sostenere le parti della chiesa con una fermezza quasi pareggiabile a quella del defunto Gregorio. Il primo di quelli rac-

(1) Cardinalis de Aragonia, *in Vita Gregorii VII.*
(2) Cardinalis, idem, *ibid.*
(3) Idem, *ibid.*

Dopo G. C. anno 1084.

colse un consiglio a Benevento, nel quale scomunicò i simoniaci, gli scismatici e gli incontinenti; ed Urbano ripetè poscia quegli anatemi ne' consigli ch' egli tenne in Roma, in Amalfi ed in Piacenza.

Il nuovo imperatore Arrigo ritirossi in que' frattempi da Roma, e spinse le armi contro gli stati della contessa Matilde; e penetrato nel mantovano, le tolse Rivalta e Governolo; dopo strinse la stessa Mantova e la bloccò: ma non potendola sforzare coll'armi, comperò a prezzo d' oro la fede delle milizie che la difendevano, e per mezzo del mercato tradimento la fece sua (1).

Montechiaro, grosso paese bresciano, felicissimo d'aria, di industria e di prodotti, e così popolato che parrebbe altrove una città, era a' que' tempi signoreggiato dalla contessa Matilde; e per un tempio stato ivi eretto nei prischi tempi dai pagani sul ripidio del colle di san Pancrazio, dove ora veggonsi gli avanzi della rocca antica, e da quelli dedicato alla dea Minerva, ne veniva che quel paese era detto reciprocamente e Montechiaro e Minervio (2). L' imperatore Arrigo dopo di

(1) Ciò attesta Donizzone, *Vita Mathildis, lib.* 2 presso Muratori *tom.* 5 *Rer. Italic.* scrivendo che Arrigo entrò in Mantova per tradimento la notte del venerdì santo.

» *Nam qua nocte Deum Iudas mercator Jesum*
» *Tradidit, hac ipsa fuit haec urbs Mantua dicta*
» *Tradita.*

(2) Che il castello di Montechiaro sia stato detto ancora Minerbio o Minervia, è chiaro non solo dalla tradizione, per la quale viene ancor nominata *Minerva* la rocca di quel paese; ma ancora da un privilegio concesso l' 8 giugno 1154 da Raimondo vescovo di Brescia ad Odizzone paroco di Montechiaro: nel qual privilegio quel paese è nominato *Minervium,* atto che conservasi nell'Archivio Comunale di quel paese, Registr. Gran-

essere entrato per vile mercato in Mantova, bramoso di spogliare la contessa ancora di Montechiaro ossia di Minervio, addirizzovi contro un grosso corpo di truppe, le quali dopo avere devastato orrendamente il paese, ne assediarono la rocca, i custodi della quale dovettero fra non molto arrendersi, non già vinti dall'armi, ma dalla fame (1).

Dopo G. C. anno 1084.

§ 24. Le città lombarde allora e Brescia insieme con quelle erano divise in due fazioni; l'una, che era la più potente, teneva le parti imperiali; proteggeva l'altra le giurisdizioni pontificie. Lo spirito di partito, per quanto sia sacro il mantello col quale si copre, spinge a scelleraggini senza saperlo. Quindi i partitanti del papa non badando che l'incitare un figlio ad insorgere contro suo padre e lo stuzzicarlo a rapirgli il trono, caso ancora che il padre stesso declinasse dalla rettitudine, è gravissima colpa; accecati quelli ciò non pertanto dallo spirito di fazione, suscitarono Corrado, primogenito dell'imperatore Arrigo, a ribellarsi contro di lui. Quegli infatti si rivoltò, e la sua ribellione diede una scossa gravissima alla potenza di Arrigo. Milano, Pavia, Lodi, Cremona, Piacenza, quantunque già da tempo si governassero scambievolmente per mezzo di magistrati repubblicani (salvo però sempre l'alto imperiale dominio) diedero tostamente le spalle all'imperatore Arrigo, e riconobbero suo figlio il ribelle Corrado per loro supremo dominatore. Il restante delle

---

le, f. 113. Che poi Montechiaro sia stato feudo della contessa Matilde, ne lo assicura la Cronaca Franchini, f. 4. Cronaca esistente fra i miei mss.

(1) Muratori, Annali d'Italia.

Dopo G. C. anno 1084.

città di Lombardia seguitò fra non molto l' esempio di quelle prime. Brescia fece lo stesso; e siccome questa città allora era, come tutte le altre, divisa per le due fazioni imperiale e pontificia, ebbe ancora vescovi dell' uno e dell' altro partito. I vescovi bresciani d' allora però, i quali tenevano le parti del pontefice, siccome appartenevano al partito più debole, non poterono mai ottenere l' investitura temporale del vescovato; perchè quella fu venduta ai vescovi scismatici suoi attinenti, i quali furono Giovanni, del quale non resta memoria che della simonia e del nome (1), ed Oberto suo successore, ai tempi del quale raccontasi accaduto in Brescia il fatto seguente. Ma perchè quelli che lo hanno scritto non lo garantiscono colla testimonianza di alcuno cronista sincrono, per questo anch' io lo espongo per non lasciarlo ommesso, ma non assicuro che sia vero, quantunque non manchi di alcuni caratteri di probabilità (2).

Oberto innanzi di essere stato dal partito imperiale promosso alla cattedra vescovile di Brescia, aveva, siccome padre abate, governato il monastero de' Benedettini di s.ta Maria *in Sylva*, cioè di s. Faustino maggiore, nella chiesa del quale erano custodite le preziosissime croci. Dicesi che dopo ch' ebbe quel monaco ottenuto il sacro pastorale, abbia tentato di far trafugare quelle sacre reliquie, delle quali i Bresciani erano divotissimi, come lo sono ancor di presente. I cittadini paurosi che un dì o l' altro fosse mandato ad

(1) Gradenigo. *Br. Sacr. pag.* 181.

(2) Caprioli, *lib.* 5. — Biemmi, *tom.* 2 *pag.* 282. — Gradenigo, *pag.* 183.

esecuzione un così negro attentato, deliberarono di trasportare le santissime croci dalla chiesa dov' erano nella basilica della Rotonda, siccome in luogo, che per essere nel centro della città è d' assai più sicuro. Il vescovo Oberto, o lo facesse perchè meditasse veramente di trafugarle, o perchè per essere stato abate de' monaci di san Faustino nudrisse un' affezione particolare per quella chiesa, e sentisse dispiacere che avesse ad essere spogliata di un sacro tesoro così prezioso, si oppose altamente al trasporto di quelle sante reliquie. Dalle declamazioni si passò alla forza, sicchè per quel contrasto i cittadini ed i partitanti del vescovo si azzuffarono di mala maniera e si battagliarono fieramente (1).

Dopo G. C. anno 1084.

Anno 1095.

§ 25. Armanno da Gavardo, monaco dell' ordine di s. Benedetto da Polirone ed aderente al partito pontificio, molto caro alla contessa Matilde ed a papa Urbano II, dopo essersi quegli e per l' una e per l'altro in gravi e difficili maneggi adoperato, fu dal pontefice eletto cardinale e suo legato, o come altri lo dicono, suo vicario in Lombardia (2). Investito di tale autorità

(1) Lo scismatico vescovo Oberto dichiarò santi quelli del suo partito che caddero estinti in quella zuffa, come rilevasi dall' Epitaf. del vescovo medesimo rapportato da Rossi, *Stor. mss.* da Ughelli, *Italia Sacr.* e da Gradenigo, *Br. Sacr. p.* 184.

(2) Gradenigo, *pag.* 198 appoggiato ad un Calendario, che è legato fra i primi fogli di un Breviario della Cattedrale, Calendario che confrontato diligentemente colla graduazione cronologica delle santificazioni deve essere stato scritto dopo il 1344, e prima del 1349 ha inavvertentemente attribuito al vescovo Armanno da Gavardo l' iscrizione necrologica fatta a Martino Armanno, che fu vescovo di Brescia circa 260 anni dopo, di cui egli parla a *pag.* 281.

Dopo G. C. anno 1093.

quel prelato oriondo di Gavardo presiedette in Milano alla congregazione che si tenne nella basilica di s. Ambrogio, nella quale Anselmo da Baiso fu eletto arcivescovo di quella metropoli (1). Quel monaco e cardinale era già da lunghi anni nominato vescovo di Brescia; ma l'ira delle fazioni ed i vescovi scismatici che l'un dopo l'altro amministravano allora questa diocesi non avevano dato campo alla sua consecrazione. Il nuovo arcivescovo di Milano Anselmo, grato delle beneficenze avute da lui, lo consacrò vescovo di Brescia, quantunque vivesse ancora lo scismatico Oberto vescovo della diocesi medesima (2).

Nessuno più di Armanno da Gavardo era adatto a vincere lo scisma che da circa trent'anni bruttava la chiesa bresciana: la fermezza del suo carattere, la forza della sua autorità, l'ardenza del suo genio per le parti pontificie, tutto egli aveva, e non sarebbe forse bastato, se le circostanze dei tempi non avessero aggiunto favore. La decadenza del potere di Arrigo, il necessario suo trattenimento in Germania, le fortune del ribelle suo figlio Corrado erano cose che favorivano d'assai il partito pontificio, e sconcertavano quello degli scismatici. Armanno protetto da così fauste sorti venne a Brescia, espulse Oberto dal seggio vescovile, e sostenuto dalla contessa Matilde, dall'arcivescovo di Milano Anselmo e dal pontefice Urbano II, prese le redini della diocesi; e così diede fine a quel vituperevole scisma, che da circa 30 anni affliggeva la chiesa bresciana.

Anno 1094.

---

(1) Landulphus junior, *Hist. Mediol. apud Murat. tom.* 5. *Rer. Italic.*

(2) Nicolaus Sormanius, *Opusc. de Praeminentia inter Praepositum s. Ambrosii, etc. pag.* 59.

§ 26. L'anno seguente papa Urbano venne in Lombardia, raccolse in Piacenza un consiglio così numeroso, che non bastando alcuna basilica a comprendere i concorrenti, furono costretti a raccogliersi in aperta campagna (1). In quel consiglio dietro gli eccitamenti del peregrino francese Pietro Eremita si predicò la prima volta la crociata contro gl' infedeli per la liberazione dei luoghi santi. Dopo quel congresso il papa passò da Piacenza a Cremona, nella quale città gli si presentò il giovine re Corrado; ed ivi ambedue dopo le consuete accoglienze oneste e liete si diedero ancora le scambievoli politiche promesse (2). È facile l' immaginare quale sarà stato allora il concorso de' Bresciani alla vicina Cremona, onde vedere il santo padre ed il nuovo re.

Dopo G. C. anno 1094.

Il Pontefice si trasse poscia alla spiaggia del mar Tirreno; ed entrato in nave veleggiò in Francia, dove raccolse a Clermont un altro numerosissimo consiglio, nel quale dietro le ardenti querimonie di Pietro Eremita e le lettere per suo mezzo ricevute da Simeone patriarca di Gerusalemme tornò a pubblicare la crociata. Il pontefice per mezzo di una vigorosa parlata e di una larga promessa d'indulgenze infervorò quella pubblicazione: lo udirono le genti di ogni paese cattolico, e tratte più da fanatismo che non da purezza di spirito, e principi e prelati e sacerdoti e monaci e nobili e plebei e molte donne perfino, vestite virilmente, il candor delle quali però non è troppo dagli storici commendato (3), mossero ardentemente alla pro-

(1) Labbeus, *tom.* 10 *Concilior.*

(2) Bertoldus Constantiensis *in Chronic.* Questo è il miglior cronista di quelle età.

(3) Fleury, *Histoir. Eccl. liv.* 64 § 40. *Molti monaci deponevano la cocolla e brandivano le armi, e moltissime donne*

Dopo G. C. anno 1096.

posta impresa. Alcuni di que' crociati erano spinti all'armi da un vero zelo, altri dal punto d'onore, chi da giovanile leggerezza, chi da avidità di predare, chi per uscir dalle carceri, chi per togliersi dalle persecuzioni de' creditori, e chi alla fine onde giovarsi delle promesse indulgenze (1).

Io non oso dire le fellonie commesse dalla più parte di que' crocesegnati: è sempre bene lo spandere col silenzio un velo sopra di quanto ripugna a virtù. In vendetta delle iniquità che quelli commettevano lungo il viaggio, furono dagli abitanti dei paesi, pei quali passavano, perseguitati, dispersi e quasi onninamente perduti (2). Urbano II tornante allora di Francia traversò la Lombardia, ed Ottavio Rossi ne assicura che quel pontefice in tale occasione onorò ancora Brescia della sua presenza (3).

§ 27. La smania di avventurare onore, fortuna o fors' anche eterna salute fra le truppe crocesegnate, smania che aveva per lo innanzi sospinti singolarmente i Francesi, gli Inglesi, i Tedeschi, a somiglianza di un tifo si trasfuse ben presto ancora per tutta Italia. Boemondo principe di Taranto, fratello del duca Ruggeri, inalberò lo stendardo generale (4); suo cugino Tancredi, tanto rinomato fra gli eroi della poesia epica italiana, lo accompagnò (5), e come lasciò scritto Fol-

---

vestite virilmente seguitavano i Crociati, e laidamente a quelli si abbandonavano.

(1) Bertoldus, *in Chronic. ad ann.* 1096. — Fleury, *lib.* 64 § 10.

(2) Muratori, *Annal. tom.* 6 *f.* 272. *Ediz. di Luca.*

(3) Ott. Rossi, Stor. mss. f. 113 *tergo.*

(4) *Chronac. Cassinens. lib.* 4 *cap.* 11.

(5) Rodulphus Cadomensis, *apud Murat. tom.* 5. *Rer. Italic.*

co (1): uscivano a torme da ogni provincia d'Italia genti armate che, spiegata per coccarda la croce, li seguitavano. L'arcivescovo di Milano Anselmo sospinto pur egli dalla frenesia della giornata strinse quel ferro che Gesù Cristo aveva nell'orto commesso a Pietro di rimetter nel fodero, e lasciato suo vicario nella metropoli il vescovo di Savona, che era un calabrese detto Grissolao, gridò guerra agli invasori dei luoghi santi, e cinto l'usbergo e brandita la spada uscì capitano generale dei Crociati Lombardi (2); lo seguitarono siccome luogotenenti il vescovo di Genova, quel di Turino e, siccome raccontasi, ancora Armanno di Brescia (3).

Dopo G. C. anno 1100.

Ma alcuni anni innanzi che quel buon vescovo partisse da Brescia e s'inviasse verso la Siria per tale impresa, questa città, che era allora coperta la più parte di aride paglie o di tegole di legno (4), fu attaccata da un tanto incendio che quasi tutta avvampò; in ricordanza della quale sciagura rapportano ancora i cronisti l'esametro composto a que' tempi:

» *Exarsit validis hoc tempore Brixia flammis.*

---

(1) Folchus, *apud Du-Chesne tom.* 4. *Rerum Franciscarum*, così si esprime:

» *Quos Athesis pulcer praeterfluit, Eridanusque*
» *Quos Tiberis, Macra, Vulturnus, Crustumiumque,*
» *Concurrunt Itali, etc.*

(2) Landulphus a s. Paulo, *Histor. Mediol. apud Murat. tom.* 5. *Rer. Italic.*

(3) Biemmi, *Stor. Br. tom.* 2 *f.* 236.

(4) Malvet. *Dist.* 7 *cap.* 16. — *Chronac. s. Petri, ad ann.* 1096.

FINE DEL VOLUME II.